

Antonio Mammi

LA STAGIONE OSTILE

Memorie e voci di
internati militari e civili
nei lager nazisti
1943 - 1945

Comuni di
Scandiano, Casalgrande, Rubiera,
Castellarano, Baiso, Viano

Questo libro contiene le testimonianze di venticinque ex-internati militari (IMI) e civili nei lager nazisti tra il 1943 e il 1945.

Su proposta del Sindacato Pensionati Italiani (SPI - CGIL) del Distretto di Scandiano - fatta propria dai Comuni del medesimo Distretto - è stata consultata la documentazione relativa a ogni internato, che è stato successivamente intervistato dall'autore del volume.

Le interviste sono state poi rielaborate per facilitarne l'accessibilità ai lettori, ai quali si presentano qui venticinque "racconti" di vita vissuta nei lager, dall'arrivo al rientro in famiglia.

I Comuni di Scandiano, Casalgrande, Rubiera, Castellarano, Baiso e Viano - editori del volume - hanno inteso tributare in questo modo un giusto e doveroso riconoscimento a quanti hanno testimoniato con la prigionia la loro fedeltà ai valori di libertà e democrazia e il loro no alla sopraffazione nazifascista: un patrimonio che merita di essere trasmesso alle nuove generazioni.

A Giovanna, mia moglie

Si ringraziano lo SPI-CGIL del Distretto di Scandiano
e ISTORECO - Reggio Emilia
per la collaborazione fornita alla realizzazione di questo volume

Antonio Mammi

LA STAGIONE OSTILE

Memorie e voci di
internati militari e civili
nei lager nazisti
1943 - 1945

Comuni di
Scandiano, Casalgrande, Rubiera, Castellarano, Baiso, Viano

2008

INDICE

PREMESSA dei Sindaci	pag.	11
UNA MEMORIA DA CONSERVARE		
di Giuseppe Bedeschi <i>SPI-CGIL Distretto di Scandiano</i>	»	13
INTRODUZIONE		
di Michele Bellelli Istoreco - Reggio Emilia	»	15
LA STAGIONE OSTILE - SCANDIANO		
<i>Di gambe e ospedali</i> - Marino Bondi	»	21
<i>La donna del pane</i> - Giuseppe Bonetti	»	25
<i>L'ultima primavera a Mauthausen</i> - Guelfo Ferrari	»	29
<i>Raus! Arbeit!</i> - Ermete Ori	»	31
<i>Quelle madri che guardano e piangono</i> - Valdo Predieri	»	35
<i>Il Nino di Arceto</i> - Vittorino Torelli	»	39
LA STAGIONE OSTILE - CASALGRANDE		
<i>Salivamo sul treno come i pulcini</i> - Giuseppe Bedeschi ..	»	47
<i>Ho visto fumare i camini di Auschwitz</i> - Giosuè Galvani	»	51
<i>Il presepe di Menden</i> - Carlo Oliva	»	59
<i>I cavallini che valevano il pane</i> - Domenico Pellati	»	65
<i>Mi sono scordato di tornare a casa</i> - Gino Prodi.....	»	69
<i>Risparmiatemi un po' d'uva</i> - Pietro Rossi.....	»	75
LA STAGIONE OSTILE - RUBIERA		
<i>4511, da mandare in miniera</i> - Lindo Dallai	»	85
<i>Una targa e due date</i> - Alfredo Farioli	»	89
<i>Pettine, forbici, pala e piccone</i> - Silvio Iemmi	»	91
<i>Di guerra e d'amore</i> - Ugo Iori	»	97
<i>Ottimamente bene</i> - Domenico Tedeschi	»	101

LA STAGIONE OSTILE - CASTELLARANO

<i>Kabla, il cantiere del dolore</i> - Saule Campana	pag. 109
<i>I rospi di Kabla</i> - Anneto Caluzzi	» 115
<i>La BMW di Dachau</i> - Mario Corti	» 119
<i>Il Cíno delle Reggiane</i> - Gaetano Medici	» 121

LA STAGIONE OSTILE - BAISO

<i>Le lacrime della fame</i> - Pietro Malvolti.....	» 131
<i>Eccomi, papà!</i> - Enzo Monzali	» 135

LA STAGIONE OSTILE - VIANO

<i>L'orologio che salvò una vita</i> - Eugenio Barbieri	» 141
<i>Ho rubato le patate ai maiali</i> - Pietro Valentini.....	» 147

GLOSSARIO E RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI....	» 151
---	-------

POSTFAZIONE dell'autore.....	» 153
------------------------------	-------

APPENDICE DOCUMENTARIA.....	» 159
-----------------------------	-------

PREMESSA

La vicenda degli Internati Militari Italiani (i cosiddetti IMI) è un capitolo poco conosciuto della tragedia della deportazione (razziale, politica, militare) che ha riguardato centinaia di migliaia di persone anche nel nostro paese.

Quando alcuni rappresentanti dello SPI-CGIL del Distretto dei Comuni di Scandiano, Casalgrande, Castellarano, Viano, Rubiera e Baiso si sono rivolti alle rispettive Amministrazioni Comunali con una ricca documentazione (nomi, lettere, fogli matricolari, tessere di riconoscimento) relativa ad almeno centocinquanta persone residenti nei nostri Comuni che hanno subito la deportazione per avere rifiutato l'adesione alla Repubblica Sociale di Salò, è apparsa subito l'importanza del materiale che era stato raccolto.

Da un lato, diventava occasione per risarcire nella memoria le vite di tanti giovani militari italiani catturati dai tedeschi sui vari fronti di guerra e che vennero considerati disertori oppure franchi tiratori e quindi giustiziabili; dall'altro, si presentava un'opportunità per far conoscere - attraverso il racconto di quelli che, ancora viventi, potevano dalla loro viva voce far giungere fino a noi la loro storia, simile a quella di tanti altri che sono caduti o scomparsi - una parte quasi sconosciuta, ma significativa e importante, della resistenza al nazifascismo.

Dal 20 settembre 1943 i soldati italiani catturati dai nazisti vennero denominati come Internati Militari (IMI), un termine coniato dai tedeschi e poi ripreso dalla Repubblica Sociale Italiana, perché non si poteva ammettere che i soldati italiani fossero considerati prigionieri e perché diventavano così una categoria ignorata dalla Convenzione di Ginevra, di modo che gli IMI potevano essere schiavizzati, rinchiusi in lager e privati delle tutele internazionali che riguardavano i prigionieri di guerra. Moltissimi degli Internati Militari rifiutarono di aderire alla Repubblica Sociale e divennero dunque per i nazisti, come scrisse Alessandro Natta, *“una via di mezzo tra il prigioniero di guerra e il perseguitato politico e nei loro confronti si stabilì una misura intermedia fra il trattamento riservato ai primi e quello di cui furono vittime i secondi”*.

Con questo testo, che si configura come una raccolta di memorie, vogliamo rendere omaggio a quanti hanno sacrificato la giovinezza e la vita in nome della resistenza e dell'opposizione al nazifascismo, come segno tangibile del nostro rispetto e affinché non si spezzino i fili della memoria.

Un ringraziamento speciale vada ai rappresentanti dello SPI-CGIL per averci fornito il materiale e offerto la possibilità di intraprendere un progetto importante per la comunità del nostro territorio.

Infine, grazie ad Antonio Mammi per aver saputo non solo raccogliere le testimonianze, ma anche rielaborarle in modo che giungessero al lettore nella pienezza della loro veridicità, ma soprattutto del loro più autentico significato.

*I Sindaci dei Comuni di
Scandiano, Casalgrande, Rubiera, Castellarano, Baiso, Viano*

UNA MEMORIA DA CONSERVARE

Quando, nell'agosto del 2000, il Governo della Germania istituì la Fondazione “Memoria, Responsabilità e Futuro” con l'intento di risarcire, anche economicamente, coloro che nel corso del secondo conflitto mondiale erano stati deportati e costretti al lavoro forzato, la notizia si sparse rapidamente anche da noi. I giornali e le associazioni dei reduci provvidero ad avvisare i numerosi anziani e i famigliari di coloro che avevano vissuto quelle dolorose vicende della nostra storia.

Pure noi del sindacato abbiamo svolto un ruolo molto importante. Lo SPI-CGIL si fece promotore in tutti e sei i Comuni del distretto di Scandiano di iniziative per informare, raccogliere documentazioni e inoltrare domande per conto di questi IMI (Internati Militari Italiani) e dei civili deportati.

Abbiamo consultato gli archivi della “Associazione combattenti e reduci” di Reggio Emilia per avere copia delle schede personali, compilate con precisione nei mesi successivi al 25 aprile 1945 e ci siamo recati presso il Distretto Militare per recuperare il foglio matricolare di ognuno degli interessati.

Se aggiungiamo a questo i ricordi personali, le lettere, le tessere di riconoscimento ed altro materiale che tanti hanno conservato, forse anche per darne testimonianza ai figli ed ai nipoti, ne risulta una ricca documentazione, che gli oltre centocinquanta cittadini che a noi si sono rivolti ci hanno permesso di raccogliere.

La documentazione e le testimonianze raccolte rappresentano un pezzo di storia importante, che rischiava di essere dispersa e che può essere materia di riflessione per tanti che, essendo più giovani, non hanno vissuto quei momenti.

Noi abbiamo ritenuto che questa parte di storia meritasse di essere conosciuta e raccontata. Per questo ci siamo rivolti alle Amministrazioni Comunali, mostrando la documentazione in nostro possesso e offrendo la nostra collaborazione per approfondire la ricerca, contattando i concittadini coinvolti nelle vicende, ormai molto anziani. L'Assessore alla Cultura del Comune di Scandiano Nadia Lusetti, alla quale siamo molto grati, ha

prontamente colto la nostra sollecitazione e ha coinvolto gli altri Comuni del Distretto per arrivare alla presente pubblicazione. Un particolare ringraziamento vogliamo tributare al Professor Antonio Mammi, che, oltre al lavoro svolto, in più occasioni ha avuto la pazienza e la disponibilità di riceverci ed ascoltare le nostre considerazioni.

A fine 2006, quando è parso evidente che dalla Germania non sarebbe arrivato alcun risarcimento, il Parlamento Italiano ha approvato una legge che concede una medaglia d'onore ai cittadini, militari e civili, che nell'ultimo conflitto mondiale furono deportati ed internati nei lager nazisti e presso la Presidenza del Consiglio è stato istituito un apposito comitato. Un giusto riconoscimento, da tempo richiesto, con cui il nostro Paese vuole onorare persone che con il loro comportamento hanno fornito un esempio di senso civico: la quasi totalità di loro, infatti, ha sopportato la prigionia rifiutando il ricatto delle autorità tedesche e fasciste, che promettevano libertà e ritorno in patria in cambio dell'adesione al fascismo ed alla Repubblica di Salò.

Le vicende delle deportazioni dei lavoratori coatti sono ancora poco conosciute e la storiografia ha solo marginalmente toccato questo aspetto del secondo conflitto mondiale, nonostante siano stati tanti i giovani che hanno subito questa violenza (basti pensare che nei sei Comuni del Distretto furono ben 964 i giovani che, dopo l'8 settembre 1943, furono catturati e mandati in Germania, e che una parte di loro non fece più ritorno).

In una fase politica e culturale in cui c'è chi vorrebbe riscrivere la storia della Seconda Guerra Mondiale in Italia, cancellando i valori della Resistenza e della Guerra di Liberazione, la testimonianza di tutti questi nostri anziani concittadini, che sono stati privati di buona parte della loro gioventù, serve ancora una volta a ricordare che cosa hanno rappresentato il fascismo, la dittatura e la guerra, e quanto sia costato caro al popolo italiano riconquistare la libertà, la democrazia e la Costituzione, di cui proprio nel 2008 ricorre il 60° anniversario dell'entrata in vigore.

Giuseppe Bedeschi
Responsabile SPI-CGIL Distretto di Scandiano

Aprile 2008

INTRODUZIONE

Dopo molti anni di sottovalutazione, la pubblicistica sui deportati della seconda guerra mondiale sta finalmente assumendo anche in Italia l'importanza che merita e i volumi di Giannoccolo, Schreiber, Hammermann e Natta gettano finalmente un poco di luce su questo mondo ancora poco conosciuto. Accanto a questi storici di professione (ad eccezione di Alessandro Natta che storico non era, ma è rimasto noto per la sua attività politica), moltissimi ex deportati hanno scritto le loro memorie di quei giorni, rese pubbliche o rimaste circoscritte all'ambito familiare. Tutti hanno per lo meno sentito parlare di Auschwitz o Treblinka, i campi di sterminio dove trovarono la morte milioni di esseri umani, quasi tutti ebrei; meno nota è invece, soprattutto in Italia, l'esistenza di migliaia di altri campi di concentramento dove vivevano milioni di schiavi che lavoravano per mantenere l'economia di guerra nazista. È in questi campi di lavoro, fabbriche e miniere che vennero concentrati gli italiani per quasi due anni. Merito quindi del presente volume, del suo autore e degli ex prigionieri che hanno accettato di narrare la loro esperienza, è quello di contribuire a diffondere la conoscenza sui campi di concentramento nazisti e sulla realtà vissuta da milioni di deportati provenienti da tutta l'Europa.

Le statistiche ufficiali parlano di quasi 9000 reggiani trasferiti nei lager nazisti fra l'8 settembre 1943 e il 1945. La stragrande maggioranza di essi, 7771, erano militari catturati dai tedeschi nei giorni seguenti l'armistizio di Cassibile e la fuga del Re a Brindisi; 1180 sono stati invece i deportati civili (vedi anche www.albimemoria-istoreco.re.it)

I trasferimenti forzati da Reggio Emilia iniziarono sin dal giorno seguente la proclamazione dell'armistizio e dopo i brevi scontri fra truppe italiane e tedesche. E i primi ad essere caricati sui carri merci furono proprio i soldati delle caserme cittadine, a cominciare dal colonnello Italo Lupi che dalla caserma Zucchi guidò l'impossibile resistenza dei soldati in grigioverde.

Com'è noto, per i soldati italiani catturati dai tedeschi venne creata un'apposita classificazione che consentì ai nazisti di sottrarli

alle tutele giuridiche della convenzione di Ginevra per il trattamento dei prigionieri di guerra. Essi divennero così gli Internati militari italiani (IMI): legalmente soldati di un paese alleato dei nazisti quale la Repubblica Sociale di Salò, di fatto schiavi nei lager.

È altrettanto noto che sin dal momento della loro cattura gli IMI furono sottoposti a continue vessazioni fisiche e psicologiche affinché accettassero l'arruolamento nella Wehrmacht o nella Rsi. Per chi rifiutò di collaborare coi nazisti si aprirono le porte dell'universo concentrazionario, nel quale gli italiani erano considerati appena un gradino più in alto rispetto agli ebrei e ai russi e trattati di conseguenza. Lo testimonia anche l'elevatissimo tasso di mortalità fra i deportati italiani, stimabile in diverse decine di migliaia di caduti.

Per quanti rimanevano nei lager, l'assoluta maggioranza degli oltre 600.000 IMI, la vita fu una continua sfida per la sopravvivenza giorno per giorno, nelle fabbriche di armi, sotto la perenne minaccia dei propri guardiani, con il pericolo dei bombardamenti, con scarsissime razioni alimentari raramente integrate da chi, per esempio, ebbe la fortuna di poter lavorare in qualche fattoria. Accanto agli IMI c'erano poi i deportati civili, oltre mille dalla provincia reggiana, buona parte di essi catturati nell'estate del 1944 durante i grandi rastrellamenti sull'Appennino, oppure erano operai come quelli delle Officine Reggiane, prelevati a forza per le loro capacità professionali.

I deportati della montagna reggiana vennero in buona parte concentrati a Kahla a lavorare nella fabbrica della Reimahg, dove venivano costruiti i Me 262, micidiali caccia a reazione. Le loro condizioni furono fra le peggiori immaginabili: per sfuggire ai bombardamenti, infatti, la fabbrica era stata nascosta in alcune caverne dove i deportati furono costretti a vivere giorno e notte per mesi interi, di fatto fino alla fine della guerra, senza più vedere la luce del sole.

Kahla, ma anche Hammerstein, Oschatz, Wietzendorf, Neu-Brandenburg, Mauthausen: sono solo alcune delle tappe che i deportati reggiani percorsero per quasi due anni prima del loro ritorno a casa.

I protagonisti di questo libro sono proprio questi ex deportati che rivivono le tragiche tappe della loro cattura, le esperienze vissute in cattività con tutti gli stenti, i sotterfugi e i piccoli trucchi per sopravvivere e per tornare a casa alla fine della guerra. I racconti proposti da Antonio Mammi per certi versi si somigliano, cosa forse inevitabile raccontando gli intervistati un'esperienza comune. Soprattutto per gli IMI le descrizioni dei giorni successivi all'8 settembre 1943 sono invariabilmente un concentrato di incredulità, stupore, impotenza e rassegnazione, fino all'arrivo a destinazione. Altrettanto si potrebbe dire, ad esempio, anche sui tortuosi e complicati viaggi per rimpatriare alla fine della guerra. Viaggi che quasi sempre furono più lunghi di quelli dell'andata e quasi altrettanto disagiati. Fino al commovente incontro degli ex prigionieri con la famiglia lasciata anni prima e dove magari si scopre amaramente che un parente, un amico, una persona cara non c'è più, portata via dalla guerra durante un rastrellamento, una rappresaglia, un'incursione aerea o persino un banale incidente. Somiglianze, tuttavia, che nulla tolgono alla drammaticità e realtà di quei momenti e di quelli successivi. A Terranegra, in provincia di Padova, è stato eretto il monumento al deportato ignoto con annesso museo; il 5 settembre 1953 vi è stata tumulata la salma di un deportato italiano senza nome, prelevata da un cimitero di Colonia. Quarant'anni più tardi il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha reso un solenne omaggio al tempio dell'internato ignoto. Nel chiudere questa breve presentazione, voglio sottolineare l'importanza di raccogliere testimonianze come quelle qui presentate poiché, com'è facilmente intuibile, a sessantatre anni dalla fine della seconda guerra mondiale i sopravvissuti di quella tragica esperienza non sono più molti e la conservazione della loro memoria risulta quindi tanto più importante.

Michele Bellelli
Istoreco - Reggio Emilia

LA STAGIONE OSTILE

SCANDIANO

Di gambe e ospedali Marino Bondi

Nel gennaio del 2007 il Presidente Giorgio Napolitano l'ha nominato Cavaliere della Repubblica, è presidente della sezione scandinava dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra e vicepresidente provinciale della stessa.

Il servizio militare l'ha svolto nella Regia Aeronautica, ma più che volare ha viaggiato tra gli ospedali.

È Marino Bondi, nato il 5 luglio 1921 a Cà de' Caroli di Scandiano, il Comune dove risiede da sempre.

Va a scuola fino alla quinta elementare, poi impara a fare il tornitore e va a lavorare alle «Officine Reggiane».

Ha quasi vent'anni quando il 28 maggio 1941 parte per il centro d'affluenza di Borgo Panigale, al quale l'hanno assegnato come aviere.

Il giorno dopo, eccolo al centro d'istruzione di Torino: frequenta i corsi e il 28 luglio entra nella quinta squadra aerea di Mirafiori. L'8 settembre è al Comando dell'Aeronautica di Napoli, perché "è stato trasferito d'autorità all'Aeronautica della Libia" - recita il foglio matricolare.

Il 17 ottobre parte in volo da Castelvetrano e arriva all'aeroporto di Castel Benito, oggi Bin Ghashir, vicino a Tripoli, in Libia, dove resta fino al gennaio del 1943.

La tappa successiva è Tunisi, sempre al campo d'aviazione. Marino lavora come tornitore nella SRAM (Sezione Riparazioni Aeromobili e Motori) e quel campo è ormai la sua casa, esposta soprattutto alle bombe.

Sì, lì la vita è un susseguirsi di allarmi, di bombe e rifugi. "Una volta - racconta - siamo stati quattro ore nel rifugio di sabbia e c'era con noi anche un ragazzino". Quando poi gli tocca il turno di guardia, non c'è nemmeno la possibilità di andare in rifugio, perché bisogna star lì.

Il 15 marzo danno l'allarme nel campo, ma Marino non lo sente e continua il suo lavoro. Quando se ne accorge e sta per correre al rifugio è già troppo tardi e nel bombardamento resta ferito a una gamba.

Lo portano allora all'ospedale militare, dove lo operano: si troverà con la gamba accorciata di ben sei centimetri.

E bombardano ancora, e il fragore rompe anche i vetri, mentre Marino deve star lì, fermo a letto.

In aereo lo portano all'ospedale militare di Sciacca, in Sicilia, e il 16 maggio va a Roma, all'ospedale del Celio. Lo dimettono il 26 giugno e gli concedono una licenza di quaranta giorni per convalescenza.

Marino torna a casa dai suoi, a Cà de' Caroli. Poi a Imola gli prorogano la licenza, ma il 5 settembre deve ricoverarsi all'ospedale militare di Parma.

I fatti dell'8 settembre 1943 lo sorprendono lì, in un letto d'ospedale, ma lui non riesce a resistere.

Il 12 settembre scappa dall'ospedale: sul foglio matricolare c'è scritto, ben più burocraticamente, "dileguatosi dal suddetto ospedale". Comunque sia, Marino torna a casa.

Poi comincia a stare un po' meglio e torna a lavorare alle «Reggiane».

«Sono andato a lavorare al distaccamento delle «Reggiane» a Cocchio di Varese e raccoglievo soldi per i partigiani. Quando se ne sono accorti, mi hanno detto di scappare. Sono tornato a casa e sono andato nei partigiani sulle nostre montagne». In montagna c'è già suo fratello Ulderico: è un comandante e il nome di battaglia che ha scelto è «Zampante».

Anche l'altro fratello, che si chiama Leonida Bruno, ha fatto la guerra d'Etiopia e la Russia ed è salito in montagna.

Il 16 giugno 1944 Marino si arruola nella 26^a Brigata SAP «Garibaldi».

«Sono stato a Villaminazzo, a Ligonchio, al Passo di Pradarena. Poi ci fu la battaglia di Montondo: abbiamo resistito quasi due ore - racconta - e poi siamo scappati in Toscana».

I tedeschi e i fascisti incalzano, rastrellano tutta la montagna: per i partigiani, tra luglio e agosto, è lo sbandamento. I suoi fratelli rimangono là.

«Zampante» - nella notte tra il 26 e 27 agosto - sarà ad Albinea, nell'assalto a Villa Rossi e Villa Calvi, dove c'è la quinta sezione del comando tedesco in Italia.

“Mio fratello era più coraggioso” - dice oggi Marino, che segue invece il consiglio di chi dice che è meglio tornarsene a casa. Dai monti ha portato anche il *tac-pum*: è così che chiamano un fucile di precisione tedesco in grado di sparare fin quasi a settecento metri.

Allo sbandamento dei partigiani fa seguito il rastrellamento da parte dei tedeschi anche in pianura. L'8 agosto arrivano a Cà de' Caroli e catturano Marino insieme con Athos Viani e Franco Pulneri. Athos e Franco sono più giovani di lui e insieme passeranno lunghi mesi.

“Ci hanno portati prima in galera a Scandiano, poi - ricorda - al carcere dei Servi a Reggio, dove siamo rimasti quasi quindici giorni. E infine a Fossoli di Carpi”.

Da lì anche per loro c'è un treno con i carri piombati. E via verso Klagenfurt, in Austria, nel campo di prigionia.

Quando chiedono chi sa fare il tornitore o il fresatore, Marino si fa avanti, e anche Athos e Franco lo seguono: lui ha lavorato alle «Reggiane» e conosce bene il mestiere.

Si trovano così in una piccola officina che fa capo alla Mercedes - Benz: riparano macchine, sono due o tre operai, a cui si aggiungono i nuovi arrivati italiani.

Al mattino ci sono le guardie che portano i prigionieri al lavoro e alla sera, scortati, si torna nel campo a dormire e mangiare.

“Si andava anche a cercare patate - ricorda Marino - ma il problema era cuocerle. Il padrone dell'officina - aggiunge - era buono e ci dava un po' di pane in più. Una domenica ci ha chiamati e ci ha dato anche un pezzo di carne”.

E anche a Klagenfurt piovono bombe dal cielo.

“Quando eravamo in officina, durante i bombardamenti - ricorda Marino - ci riparavamo nelle fosse sotto le macchine e non ci è mai accaduto nulla”.

Ma le bombe ce l'hanno con lui, prima in Africa e adesso anche qui.

Marino è nel campo e bombardano, mentre lui sta girando con gli zoccoli ai piedi. Scappa per ripararsi. C'è un fossato vicino: si butta, ma la bomba lo colpisce alle gambe. “Sono accorsi i soldati inglesi che erano prigionieri con noi - racconta - e mi

hanno portato in ospedale, dove mi hanno operato”.

In ospedale Marino riesce a farsi amica un'infermiera che parla italiano e ha un fratello che lavora col camion e che deve venire in Italia.

È il 1° aprile 1945. Marino scappa di nuovo e arriva a Tarvisio nascosto tra i sacchi sul camion.

A Tarvisio scende. Sa che lì abita uno di Ventoso: è un fascista, ma era quasi un vicino di casa.

“Lui non c'era, ma ho trovato la moglie, che era diversa, e i due figli. Mi hanno dato da mangiare - racconta - e poi il figlio mi ha portato in stazione”.

E così, un po' col treno e un po' con altri mezzi, il 4 aprile eccolo a casa. Dalla cattura in agosto non l'hanno più visto, non ha mai scritto a nessuno, ma nel cuore sa che lì lo stanno aspettando. Sì, Marino è arrivato, ma la guerra è ancora in corso e la gamba deve ancora aggiustarsi.

Torna subito coi partigiani, in montagna, su a Lama Golese di Villa Minozzo, da dove ogni tanto scende e ritorna.

E un giorno sta salendo con la moto, quando in una curva cade e si rompe di nuovo la gamba.

Il 19 aprile 1945 - di notte, per non dare nell'occhio - lo portano all'ospedale di Scandiano.

L'8 settembre lo aveva sorpreso in ospedale a Parma e il 25 aprile della Liberazione lo trova qui, in un letto dell'ospedale «Magati». A luglio un altro ricovero, all'ospedale militare «Putti» di Bologna, dove lo mettono tra i feriti militari.

Quindici giorni dopo lo inviano all'ospedale di Lizzano in Belvedere per la convalescenza.

Poi altri ricoveri, altre visite e certificati, altra convalescenza, fino all'agosto del 1949.

Ma adesso non cadono bombe e Marino non scappa: è a casa, in Italia, è un uomo libero.

E la guerra è finita, anche se le gambe non sono più quelle di un tempo.

La donna del pane

Giuseppe Bonetti

La guerra, il mare, la fame, l'amore e il dolore. È così la storia di Giuseppe Bonetti, nato a Modena il 9 febbraio 1923 e che oggi risiede a Scandiano.

La quarta elementare, quanto basta per saper leggere e scrivere, poi a fare il contadino. E finisce con i suoi a lavorare la terra a San Donnino di Casalgrande, in via delle Motte, dove adesso non c'è più nemmeno la casa. Anche i Bonetti sono tra i tanti mezzadri del conte Antonio Spalletti, il padrone dell'intero paese. Poi arriva la guerra e lo chiamano.

Remo, il fratello più giovane, è già a militare a Tarquinia e andrà poi a combattere a Rodi. A casa restano i genitori e tre sorelle, perché la "forza lavoro" dei maschi serve altrove: la terra può aspettare, la guerra no.

Il 5 settembre 1942 Giuseppe deve partire. La destinazione è Messina, il 3° Reggimento Fanteria, Divisione Piemonte. È in Sicilia ed è la prima volta che vede il mare.

La guerra ha fretta e non c'è tempo da perdere. Il 15 novembre si parte di nuovo: la meta stavolta è la Grecia, l'isola di Zante, la Zacinto che ha dato i natali a Ugo Foscolo, ma per Giuseppe non è certo stagione di poesia.

"No, io non ho combattuto. Ero di presidio al treno e facevo la scorta agli ufficiali. Ho girato tutta la Grecia: Patrasso, Salonicco, mentre a Zante vedevo soltanto dell'acqua".

È a Zante che Giuseppe incontra Ugo Trevisi di Salvaterra. "Ugo lavorava allo spaccio militare e ogni tanto - ricorda - mi dava una borraccia piena di marsala all'uovo: per me è stato come un padre".

Un giorno Giuseppe si ammala: febbri reumatiche e malaria, non c'è da scherzare. Il ricovero è urgente e quelle malattie contribuiranno a farne un invalido di guerra.

L'8 settembre 1943 è a Zante, ricoverato all'ospedale da campo numero 74, quando arrivano i tedeschi. "Sono venuti con due navi cariche di sacchi di cemento e avevano la bandiera italiana" - ricorda. Credevamo fossero italiani, ma ci illudemmo. Fecero

scaricare il cemento e pochi giorni dopo fummo noi a salire là sopra. Eravamo prigionieri”.

E Giuseppe ricorda e risente l'eco dei colpi sparati poco lontano da lì, a Cefalonia, il teatro della strage della Divisione «Acqui». Il 19 settembre, anche se lui è malato, c'è un treno ad Atene che lo aspetta per portarlo in Germania. Il viaggio di tanti, nei carri piombati, poi infine si arriva alla meta: Altenburg, lo *Stalag IV*, in Turingia, Germania, una dipendenza di Buchenwald, nome più triste e famoso.

Giuseppe è il prigioniero 10017 e indossa ancora la divisa militare italiana.

È freddo l'inverno di Altenburg, ancor più freddo per chi vede morire i compagni. E lui ricorda soprattutto gli ebrei: “Chi si ammalava o cedeva per fame - dice - veniva portato via e non lo vedevamo più tornare. E poi li ammazzavano come i conigli”. E il mangiare? “Ci davano - dice - quattro patate al giorno, un po' di brodaglia e pane nero. E ci dicevano sempre: *Alles Partigiani Italiani Kaputt*”.

E va subito a lavorare alla «Hasag», una fabbrica di munizioni per fucili. Lì fa il meccanico, i tedeschi lo nominano caporeparto ed è l'unico uomo tra moltissime donne - anch'esse prigioniere - di diverse nazionalità.

Il turno è di dodici ore: una settimana dalle sei del mattino alla sera, l'altra dalle sei della sera al mattino. La guerra non conosce soste e il prodotto non deve mancare.

Ed è sempre così: dal campo alla fabbrica e dalla fabbrica al campo, coi tedeschi di scorta a fucile spianato.

Ma ogni giorno Giuseppe trova nella tasca della giacca una fettina di pane nero. Da dove arriva?

È Margit Nuzbaum, una ragazza di Budapest, ebrea ungherese deportata ad Altenburg, che gli fa il suo regalo. È una maestra, è colta e sa cinque lingue.

Il caporeparto apprezza quel pane e oggi dice: “Ho cominciato a volerle bene, anche perché in quel modo lei mi ha salvato la vita”.

Il 15 aprile 1945 arrivano gli americani e liberano il campo, la cui gestione passerà poco dopo nelle mani dei russi.

Non ci sono più sentinelle, non si va più in fabbrica, il cibo è quello di sempre, ma adesso ha il sapore nuovo della libertà. Ad Altenburg la primavera è mite, come il volto di Margit, la donna del pane.

Mentre aspetta di tornare in Italia, Giuseppe continua a vederla. E se lui torna solo, di lei che sarà?

E Margit ha deciso: anche lei vuol venire in Italia e Giuseppe non ha il cuore di lasciarla da sola, dopo che gli ha salvato la vita. Servono però i documenti, un pezzo di carta che consenta anche a lei di tornare con lui.

“Il 26 giugno 1945 ci siamo sposati davanti a un pastore protestante e così abbiamo ottenuto il documento” - dice Giuseppe. E il 12 luglio si parte. Il percorso è lo stesso di tanti: Brennero, Bolzano e poi Pescantina, il centro d'accoglienza dei reduci. Lì c'è un camion che li porta a Guastalla, e lì ce n'è un altro che li scarica a Reggio.

È il 15 luglio e Giuseppe si avvia a San Donnino con i soliti “mezzi di fortuna”, mentre Margit resta a Reggio a aspettare. A casa, la sorpresa è grande, è gioia mista a sconcerto, perché Giuseppe è davvero cambiato: era partito sano e robusto, ma ora è debilitato, soltanto quarantasette chili di peso.

Ma non c'è troppo tempo per saluti e commenti. Giuseppe prepara “baracchina” e cavalla e torna a Reggio a prendere Margit, che adesso è sua moglie e vivrà a san Donnino. Poi va in Comune a Casalgrande, dove un solerte impiegato trascrive nei libri quel matrimonio inconsueto celebrato in Germania.

Giuseppe è ancora malato, perché la guerra e la fame lo hanno davvero segnato.

Il 13 agosto viene ricoverato d'urgenza a Scandiano e operato per un'ernia epigastrica: è il primo di tanti ricoveri e di tanti ospedali, finché nel 1948 sarà dichiarato invalido di guerra. Ma torniamo a Margit, che nel 1946 dà alla luce una bimba: è una figlia di Altenburg e vive lo spazio di un mese. Margit sa che mamma, papà e una sorella sono morti nei campi in Germania e vuol tornarsene a Budapest, dopo un anno e sei mesi in Italia.

“Il 28 marzo 1947 l’ho portata a Milano per prendere il treno e voleva che anch’io partissi con lei - ricorda Giuseppe. L’ho lasciata andare e da allora non ho più avuto notizie”.

E mentre si chiude una storia, per Giuseppe la vita continua. Avrà un’altra donna, Vanda Bigliardi, un lavoro, una casa e altri figli, ma lui risulta sposato e il matrimonio di Altenburg gli impedisce di dar loro il cognome: e vuol dire avvocati, ricerche, assegni famigliari mancati e bambini da crescere, con la madre che va sette anni in risaia a Novara.

“Galileo Conti è un grande avvocato - dice Giuseppe - e fu lui che riuscì finalmente a fare annullare la registrazione di quel matrimonio nei libri del Comune di Casalgrande”.

Il 5 ottobre 1969 potrà finalmente sposarsi con Vanda, con i figli già grandi lì attorno. E stavolta a sposarlo è il sindaco Amleto Paderni, un ex-partigiano, con l’avvocato Conti che fa il testimone. E trent’anni dopo, nell’ottobre del ‘99, le nozze d’oro.

Vent’anni di convivenza e trenta di matrimonio vogliono dire per Vanda e Giuseppe mezzo secolo insieme: è un grande traguardo da celebrare ed è giusto far festa.

Vanda oggi non c’è più, ma la gioia di quel giorno è lì, nella foto appesa al muro, accanto al diploma di “Combattente per la Libertà” firmato da Sandro Pertini, il presidente partigiano.

L'ultima primavera a Mauthausen Guelfo Ferrari

È solo un *flash* di ricordi, un breve squarcio di vita e di morte. E i ricordi son quelli di Maude Simonazzi, la nipote che aveva sei anni nei giorni di questo racconto.

Si chiamava Guelfo Ferrari, classe 1915, nato e vissuto alle Case Nuove di Cà de' Caroli, appena sopra Scandiano.

Sette mesi in caserma a fare il soldato, ma non ce la fa. È malato, magrissimo, itterico. E allora gli danno il congedo e non lo richiamano più.

La sua guerra l'ha fatta anche lui, ben dura e pesante, contro il male che gli abita in corpo.

Ha perduto il papà durante l'infanzia, poi mamma Guglielma incontra un vedovo con quattro figli e un giorno si sposa di nuovo.

E Guelfo adesso ha un patrigno - allora si diceva così - e altri nuovi fratelli, una famiglia più grande.

Tra i nuovi fratelli c'è Francesco Taddei, classe 1915, militante dell'antifascismo.

È ottobre del '43 quando a casa di Guelfo arrivano tedeschi e fascisti a cercare Francesco. Indagano, cercano in tutte le stanze e anche là fuori, ma Francesco non c'è, non si trova. È in Africa, dove ha combattuto a El Alamein, nel deserto, ed è prigioniero in mano agli inglesi.

Perché son venuti a cercarlo? Credevano forse che fosse riuscito a scappare e a tornare in Italia, a combattere contro tedeschi e fascisti.

E allora s'infuriano e gridano: calci, spintoni, poi buttano a terra il "patrigno".

Guelfo è debole e soffre, ma interviene a difendere l'uomo umiliato dai servi del fascio.

E loro s'infuriano ancora, prendono Guelfo e lo portano via. Di più non ci è dato sapere, del viaggio, del male, dei sogni dei suoi ventott'anni.

Sappiamo soltanto che l'hanno portato a Mauthausen, oggi Austria, allora l'inferno.

E Guelfo a Mauthasen ha chiuso i suoi anni in un giorno d'aprile del '44 e non ci è dato sapere come e perché.

E in Comune a Scandiano, tra i fogli di allora, ce n'è uno che dice proprio e soltanto così: *“Ferrari Guelfo di Giuseppe, deceduto in Germania il 2 aprile 44, avviso della morte arrivato a novembre. Elenco 248 n.10795 del registro, n. 3 d'ordine”*.

Morire d'aprile, lontano da casa, e poi sette mesi d'attesa, di vuoto e silenzio.

Cinquant'anni dopo, nel marzo del '94, anche Guelfo si mette sulla strada di casa. Un'urna con dentro un poco di ossa, il sindaco con il tricolore, la messa col prete, gli amici d'un tempo e Maude, la bimba d'allora.

E per lui il posto è là, a Cà de' Caroli, nel cimitero, vicino alla mamma e al papà, a Francesco e al “patrigno”.

Ventinueve anni e morire a Mauthausen, l'inferno, in un giorno di primavera.

Ma adesso Guelfo è tornato e i fiori lì attorno son quelli di casa.

Raus! Arbeit!

Ermete Ori

Una storia di pane e di fame, di guerra e d'amore, di attese e partenze.

È quella di Ermete Ori, nato il 3 maggio 1923 a Rondinara di Viano e oggi abitante a Scandiano.

La terza elementare e poi il contadino, le vicende di tanti ragazzi di allora.

Il 15 gennaio 1943 lascia casa e *morosa* e arriva soldato a Verona, al 6° Reggimento Alpini. Dopo l'addestramento lo mandano al Brennero a fare la guardia ed è lì che lo sorprendono gli avvenimenti successivi all'armistizio.

La sera dell'8 settembre sono in tenda, sono trenta soldati che hanno fatto o si preparano a fare la guardia, quando arriva un ufficiale tedesco insieme con un italiano. Li fanno uscire dalla tenda: "*Dare armi e munizioni a noi! Italiani andare a casa a trovare signorina, la guerra la facciamo noi!*" - è il triste italiano in cui si esprime il capo tedesco.

"Invece che a casa, siamo andati a Innsbruck a piedi, in due giorni" - è il triste ricordo di Ermete, in buon italiano.

La marcia ha inizio al mattino e si cammina fino alla sera. Poi si dorme in un campo all'aperto e il giorno dopo si arriva alla meta. Per una settimana restano lì e sono quasi ottomila da tanti paesi. Poi chiamano il 6° Alpini, perché per loro il treno è già pronto. Vagoni blindati e via sui binari che portano in Prussia Orientale, a Königsberg, l'attuale Kaliningrad.

Ermete è il prigioniero 7917, "ma per loro eravamo traditori, non prigionieri" - precisa. È così infatti che i tedeschi considerano i nostri soldati, che portano sulla schiena e sul petto il marchio *gefangen*. "Una volta - aggiunge - ci hanno chiesto di aderire al fascismo, ma io ho risposto di no". E per i tedeschi è un motivo in più per ritenerlo un traditore.

E a Königsberg e dintorni, nel freddo prussiano, Ermete scava buche anticarro. Sì, c'è freddo davvero e anche i libri oggi dicono che lì il lavoro all'aperto veniva spesso compiuto a venticinque gradi sotto lo zero.

E al lavoro li accompagna la scorta e non è ammesso sgarrare, perché c'è sempre il fucile spianato.

A novembre del '43 Ermete viene trasferito a Hoenstein, l'attuale Olsztyn, in Polonia, non lontano dal corridoio di Danzica. "Siamo passati su un mare gelato, di qua e di là dal corridoio è tutta acqua" - è il ricordo di Ermete.

Poi a Jesau, a lavorare e scavare per le strutture di difesa antiaerea: lì, il 20 marzo 1944, subisce un infortunio alla mano di cui diremo più avanti.

Nel campo si soffre davvero la fame, ma Ermete trova qualcuno che lo salva. È Renato Pifferi, che abitava a Modena ed era sergente in cucina.

Ed Ermete racconta: "Avevo ancora la gavetta da alpino e lui me la riempiva di cibo. L'ha potuto fare soltanto per un po', poi stavo rischiando di morire. Allora mi ha suggerito di «marcare visita» e sono rimasto per due settimane in baracca. Andavo in cucina con un bidoncino a prendere l'acqua calda e lui mi metteva nell'acqua un pezzo di carne. In quindici giorni mi sono un po' rimesso in forze e così mi ha salvato la vita".

Ma un mattino all'appello manca un numero a dire "presente": è Ermete. Renato gli aveva detto di non uscire e lui ha sempre seguito il consiglio dell'amico. Ma stavolta lo vanno a cercare in baracca: *Raus! Arbeit!* Ed Ermete torna al lavoro.

Ma è dura, Renato non può fare più niente e lui è davvero malato. Ancora visite e poi l'ospedale: è nefrite.

Poi Stutthof, la Sztutowo di oggi, e altre immagini nella memoria. "Ho visto morire tanta gente. Quando qualcuno stava male, lo portavano via e non si vedeva più tornare: e non c'era niente da fare e da dire".

E il 9 maggio a Stutthof arrivano i russi, che il giorno prima avevano avvertito con volantini lanciati dal cielo.

E qui la storia di Ermete si incrocia con quella di Vittorino Torelli di Arceto. Sì, si ritrovano lì, nei giorni della libertà.

I russi han lasciato via libera, ma bisogna cercarsi da mangiare. "Andavamo in campagna a prendere la segale e facevamo il pane" - ricorda oggi Ermete.

Poi vanno a finire a Gumbinnen, la Gusev di oggi.

Ed è lì che in un giorno d'agosto sottoscrivono un foglio che ancora Ermete conserva. E sul foglio c'è scritto così:

“Comando Reggimento Italiano. Gumbinnen, 9 agosto 1945. I sottoscritti testimoni dichiarano che il soldato Ori Ermete si è ferito a Jesau il 20 marzo 1944. Stato attuale: cicatrice retraente palmo mano destra per ferita lacero contusa da schiacciamento. Primo teste: Motta Enzo, via Casina, Banzola, Reggio Emilia. Secondo teste: Torelli Vittorino, via Tirolo 76, Arceto, Reggio Emilia. Il cappellano Tenente Cremonini don Antonio”. Quel foglio vale più di ogni certificato medico: è un pezzo di Reggio, una storia di stenti e d'amicizia autentica, come autentiche sono le firme, compreso il suggello di un prete.

Ermete passa anche dall'ospedale di Stablack a far controllare la mano e i suoi reni, a motivo di quella nefrite.

Poi il 1° settembre inizia il rimpatrio su una vecchia tradotta, che deve cedere il passo agli altri treni più urgenti.

Poi il Brennero. “Dopo che abbiamo passato “la stanga” del Brennero - lui la frontiera la chiama così - ho giurato che in Germania non sarei ritornato mai più”. E lo ha fatto davvero. Poi Pescantina, e da lì, su un camion, fino a Reggio, dove arrivano quando è già sera. E lì dicono di aspettare a partire per casa, perché di notte “c'è ancora del movimento”.

E al mattino Ermete va in piazza, dove incontra *la Dimma* di Viano.

«Ma sei tu, sei Ermete?» - gli chiede *la Dimma*.

«Sì, sono io. I miei ci son tutti?» - risponde e domanda.

«Sì, ci son tutti» - gli dice *la Dimma*, che parte e va a casa a avvisare che Ermete sta proprio tornando.

Alle quattro del pomeriggio Ermete sale in corriera e sotto sera è lì a Rondinara, da dove era partito. Gli vengono incontro genitori e parenti. C'è anche lei, la *morosa* che aveva a vent'anni. “Mi aveva aspettato” - dice Ermete di lei, che poi divenne sua moglie e che sei anni fa è partita per sempre.

Poi riprende la vita del contadino, nel '47 si sposa, poi i figli, la casa, i ricordi di guerra, di freddo e di fame. E poi una frase da mandare a memoria: “Per la fame che ho patito, non ho il coraggio di buttare via un pezzo di pane”.

Quelle madri che guardano e piangono Valdo Predieri

La guerra, un naufragio, una fuga, un processo, la deportazione, i ritorni. È la storia di Valdo Predieri, nato il 12 novembre 1921 a Scandiano, dove ancor oggi risiede.

Un poco di studi e poi metalmeccanico alle «Officine Reggiane». Il 21 gennaio 1941 parte soldato per Parma, dove lo aspettano al 33° Reggimento Fanteria Carristi.

E da allora una serie infinita di trasferimenti. Prima passa al 13° Battaglione di Parma come meccanico di compagnia, poi a Salsomaggiore, poi di nuovo a Parma, al Castelletto. Da lì in Friuli, poi a Villanova Solaro, in provincia di Cuneo. Ha ventidue mesi di caserma alle spalle quando arriva l'ordine di partire per l'Africa e bisogna obbedire.

Allora da Villanova va a Napoli, dove il 17 ottobre 1942 la nave «Beppe» è pronta a salpare. Non sarà però un viaggio tranquillo, perché a mezzogiorno del 19 viene affondata da un sommergibile e Valdo e compagni restano in acqua fino alle otto di sera.

“Il cacciatorpediniere «Da Verrazzano» era stato affondato e fummo recuperati dall'«Oriani», che ci portò a Lampedusa. Dopo tre o quattro giorni, da Lampedusa siamo arrivati a Palermo, dove abbiamo preso il treno per Parma” - racconta.

Arrivano a Parma il 2 novembre, il giorno dei morti. E Valdo rivede e ricorda se stesso e i compagni, quei soldati unti e sporchi costretti a sfilare per le vie della città dalla stazione fino alla caserma: “Mi fece soffrire vedere quelle madri, che avevano figli lontani, guardarci e piangere”.

Ma adesso gli spetta un mese di licenza “per naufragio”.

Già tre volte le «Reggiane» hanno fatto per lui domanda di esonero dal militare, perché ne hanno bisogno. In fabbrica, dove monta motori da aviazione per l'esercito italiano, è operaio specializzato ed è bravo: esattamente gli stessi motivi per cui la domanda d'esonero viene respinta.

La licenza però gliela devono dare e in quel mese torna alle «Reggiane», al lavoro di sempre per guadagnare qualcosa.

A gennaio del 1943 rientra in caserma e si trova aggregato a un

battaglione destinato in Sicilia. Partirà l'11 aprile. Quel mese di luglio in Sicilia per Valdo è pesante, è il mese dello sbarco alleato. "Facevo il trasporto munizioni e viveri con un camioncino 1100. Ero sempre sotto gli aerei e il camioncino sembrava una grattugia, era pieno di buchi, ma ho avuto fortuna - racconta - e mi è andata bene. Scaricavo il materiale e se c'erano dei feriti li mettevo sul camioncino: avevo anche tagliato la tuta, perché era tutta sporca di sangue. Sono stato trentadue giorni senza lavarmi e senza farmi la barba, mangiando quando si poteva".

A fine luglio rientra a Parma, alla Cittadella.

Poi arriva l'8 settembre e con quello i tedeschi, che si presentano in caserma il giorno seguente. "Mi hanno preso perché ero di guardia. Avevamo i carri armati, ma - ricorda - non ci hanno dato le munizioni per difenderci".

La caserma si svuota e coi camion li portano a Mantova, a San Giorgio, in un campo da calcio. Ma non c'è una partita e sono ormai prigionieri.

Servono duecento soldati per andare a svuotare un magazzino a Verona: si svuota e si torna, ma intanto Valdo riesce a scappare. Corre alla stazione e sale sul primo treno per Modena, da dove raggiunge Rubiera. "Da Rubiera - ricorda - sono tornato a casa grazie a un contadino che trasportava fascine: mi ha nascosto nel carro e mi ha portato fino a Scandiano".

Valdo è di nuovo a casa e va a lavorare la pietra alla cava di Ventoso, dove lavora anche il padre invalido.

E intanto collabora con i partigiani: fa la staffetta e trasporta in montagna i partigiani che vengono da Reggio.

Un venerdì i carabinieri di Scandiano lo convocano, ufficialmente perché deve firmare la tessera. La verità è che un fascista è andato a denunciarlo, perché è scappato e collabora con i partigiani. Valdo si presenta in caserma e lo arrestano. E lui pensa che il lunedì successivo sarebbe dovuto partito per andare in montagna con i partigiani. Lo portano a Reggio e lo consegnano ai fascisti al carcere dei Servi, dove resta circa due mesi.

Poi arrivano i tedeschi e lo portano al Forte di San Leonardo a Verona, uno dei tanti luoghi che i nazifascisti usano come centro di detenzione per gli oppositori del regime. Resterà lì fino al

luglio 1944, quando gli fanno il processo: la condanna di Valdo è scontata e si chiama Germania.

E allora parte per Moosburg, *Stalag VII A*, nei pressi di Monaco, vicino a Dachau.

Adesso è un numero, il prigioniero 4983.

Rifiuta ogni collaborazione coi tedeschi e oggi ricorda: “Molti hanno firmato per andare a lavorare fuori come collaboratori, altri hanno aderito al fascismo: io ero troppo debole e sarei morto”.

La razione giornaliera del campo non lo aiuta di certo: “Ci davano un chilo di pane da dividere in cinque e dei crauti - racconta. Avevamo costruito una specie di bilancina con due barattoli di conserva per pesare il pane e dividercelo senza dover litigare”. E la sveglia al mattino la dà un cane che ti tira giù dal letto o una guardia tedesca che ti dà il suo buongiorno gettandoti addosso una secchiata d’acqua gelida.

Valdo passa così due mesi nel campo, poi le cose cambiano un po’.

Il 12 settembre 1944 va a lavorare in un garage-officina della Opel: è la «Johann Häusler & Co. Kommandit Gesellschaft», con sede a Munchen 12, in Landsbergerstraße 83-87, dove lavorano trentacinque operai. Valdo è un bravo meccanico, ma resta un internato militare italiano. E per averlo al lavoro il padrone deve firmare, assumendosi la responsabilità di fronte al comando del campo.

“Io ero debole, ma quella era gente buona - racconta. Non potevano però darmi da mangiare, perché la *lagerführer* era una donna cattiva e, se avesse visto, avrebbe punito loro. La figlia del padrone mi metteva quindi del cibo nel bagno, nella divisoria tra quello dei maschi e quello delle femmine: il bagno era diventato la mia sala da pranzo. Per dormire mi avevano dato una camera sopra il garage”.

Valdo non ha mai scritto a casa, ma a Monaco incontra Dorando Bellei di Cà de’ Caroli: “Se vai a casa, va’ a dire ai miei che sto bene” - dice all’amico.

Ma ormai è primavera anche a Monaco e la guerra è alla svolta finale.

Il 27 aprile 1945 si smette di lavorare e il 30 arrivano gli americani a liberare il campo.

Gli italiani si ritrovano tutti lì, nelle baracche di un campo che sta dietro allo stabilimento BMW, ma a Monaco adesso la vita è da uomini liberi.

È l'11 luglio quando salgono in treno, su quello che segue il binario di casa e li porta fino a Bolzano.

E in stazione si sente una voce: «Chi c'è di Reggio?»

“Era uno di San Martino in Rio, che ha caricato tutti i reggiani su una corriera e ci ha portati a Reggio - racconta. Lì ho trovato chi mi ha prestato una bicicletta e mi sono avviato verso casa”. Arriverà sotto sera, nel tramonto d'estate, e ad attenderlo trova mamma, papà e cinque fratelli. “E lavoravo solo io!” - conclude, a indicare la fame e gli stenti che avranno patito in sua assenza. Il giorno dopo va a Reggio e riconsegna la bicicletta, come aveva promesso.

E stavolta la guerra è finita davvero, Valdo è scampato ad un altro naufragio e non c'è più da scappare.

Nel '46 il matrimonio. Poi il rientro alle «Reggiane» e due anni di lotta, tra il '49 e il '51. La fabbrica viene occupata: basta alla produzione da guerra, gli operai costruiranno trattori. Poi il licenziamento. Poi la Svizzera, da emigrante meccanico insieme alla moglie nel settembre del '52, quando lo accoglie la neve che Valdo non ha mai scordato. Dieci anni così, poi un altro ritorno in Italia, coi figli e una casa, per sempre.

Il Nino di Arceto Vittorino Torelli

Si chiama Vittorino Torelli, ma lo chiamavano e ancora lo chiamano *Nino*.

È nato ad Arceto di Scandiano il 24 agosto 1919 e la vita lo ha spinto spesso lontano da lì. Poi un giorno è tornato per sempre e si è costruito la casa, mentre la moglie faceva il garzone. Sì, perché il muratore è davvero per lui il mestiere della vita. Depone però cazzuola e cemento il 15 marzo del 1940, quando “la patria” lo chiama a soldato. Lascia a casa un padre di sessantacinque anni e una ragazza, Lella David di Arceto, che è sua *morosa* da pochissimi mesi.

“Mi hanno mandato prima a Foggia, al 9° Raggruppamento d’Artiglieria del Corpo d’Armata a Foggia, poi a Napoli, poi in provincia di Caserta, a Lecce, a Potenza, a Melfi: insomma, ho girato - dice - un po’ tutto il Sud dell’Italia”.

Ed elenca quei nomi e quei luoghi con lucidità e precisione, perché quei giorni e quegli anni li ha scolpiti nella memoria e nel cuore.

Passano oltre due anni e lo aspetta il primo viaggio per mare. È il 15 agosto 1942 quando si imbarca a Bari: la meta è la Grecia e dopo due giorni arriva al Pireo, assegnato alle truppe di presidio. Poi la data che vale per tutti, l’8 settembre.

“Eravamo a Marcopoulos, nelle vicinanze di Atene, quando il 9 settembre arrivarono i tedeschi; ci hanno sequestrato le armi personali e ci hanno preso quarantotto pezzi di artiglieria; poi il 12 ci hanno portato in stazione ad Atene e siamo partiti”. Il viaggio nei carri bestiame è lo stesso per tutti, ma per lui e i suoi compagni dura due settimane.

E il 26 settembre l’arrivo nel campo di Sudauen, oggi Suwalki, *Stalag I F*; allora era Prussia orientale, oggi è Polonia nord-orientale, a trenta chilometri dalla Lituania.

È un campo di lavoro per civili e il prigioniero *Nino* viene registrato con il numero 4534. Il dono di benvenuto è la piastrina, già pronta per esser divisa in due parti: se qualcuno dovesse morire, una parte servirà per far sapere a casa che non perdano tempo a aspettarlo.

Poi si va a lavorare a Jesau e *Nino*, a latitudini ben diverse da quella di Arceto, torna a fare il muratore. “Lì abbiamo sempre lavorato per allestire il campo d'aviazione d'emergenza. L'esercito russo - ricorda - stava avanzando e i tedeschi volevano un campo d'aviazione per essere pronti a difendersi: abbiamo costruito un capannone, la caserma degli avieri e i capannoncini della V1 (la famosa bomba volante) e della V2 (il primo missile balistico). Ai tedeschi mancava però l'acqua pesante, che solo l'Olanda aveva e che si rifiutò di concedere: ed è per questo che hanno funzionato male, perché non volavano come loro avrebbero voluto. La ditta per cui lavoravamo si chiamava «FIRMA INS». Arrivavano a cercare manodopera e poi le guardie ci portavano a lavorare. Eravamo sei muratori e lavoravamo per la «FIRMA» senza alcuna retribuzione. Il capo poi era un uomo piccolo e cattivo, dal quale ho ricevuto soltanto offese”.

E come si viveva? “A Jesau - dice - non ci portavano neanche il rancio: se e quando c'era, era verza o crauti, ma non ci hanno mai dato neanche una patata”.

A ottobre c'è il trasferimento a Bialystok, dove resta fino al gennaio del '44, sempre a lavorare per l'aviazione.

E la sera si rientra al campo, scortati dai tedeschi, con dodici ore di bitume alle spalle. “Ho fatto solo bitume” - sorride oggi *Nino*. E nelle sere in cui nevicava li fanno sedere sulla neve e li costringono a un insolito girotondo, fino a che non si sia sciolta la neve: poi in baracca, con un pezzo di pane nero e dieci grammi di margarina. Ma di notte arrivano anche i treni coi sacchi di tela pieni di cemento e a qualsiasi ora li costringono ad alzarsi: c'è da svuotare il treno e caricare quei maledetti sacchi sul camion che li porterà al campo d'aviazione che stanno costruendo.

E poi Sambro, oggi Zambrow, Melsack e poi Wormdit, oggi Orneta.

Ed è lì, nel bosco vicino a Wormdit, che *Nino* si trova a fare il taglialegna. A comandare c'è un capitano tedesco, ferito di guerra: sono in cinquanta e devono tagliare gli abeti per costruire uno sbarramento contro i russi. Servono due persone che preparino il pasto per il gruppo: le baracche sono pronte e una è attrezzata a cucina. Vittorino ha sempre e soltanto fatto il muratore, ma sa anche cambiare mestiere. Il cuoco? Non l'ha mai fatto, ma stavolta

si offre. E poi il menu è abbastanza monotono: c'è solo da cuocere carne, quella dei tanti cavalli uccisi dalle bombe, ed è il rancio di sempre. A fargli compagnia in cucina c'è un ragazzino italiano. L'hanno catturato sulla spiaggia romana e non ha certo un guardaroba adeguato. *Nino* ha chiesto al capitano, che lo ha autorizzato a portarlo con sé. A volte anche i tedeschi hanno un cuore, e poi in cucina c'è più caldo e un pasto un pochino più ricco.

Ed eccolo a Koënigsberg, l'attuale Kaliningrad. "La stazione di Koënigsberg era stata bombardata e siamo stati lì tre mesi a togliere le macerie: ci dava da mangiare la direzione delle ferrovie: abbiamo lavorato, ma siamo stati bene" - racconta. Poi Hohenstein, oggi Olsztyn, Gumbinnen, che oggi è Gusev, Pillau, la Baltijsk odierna. E *Nino* ricorda: "Quando venivano i russi a bombardare, andavamo nel rifugio dove c'erano civili e militari".

E poi Stutthof, oggi Sztutowo, dove ci sono prigionieri concentrati da tutte le parti d'Europa. Alla sera, al rientro dal lavoro, un filone di pane nero che, secondo il peso, dividono in baracca. Le baracche sono una quarantina, con inglesi, polacchi, ebrei, tedeschi oppositori di Hitler: "Questi ultimi - dice - potevano uscire dalla baracca soltanto un'ora al giorno. C'erano i reticolati con la corrente, i fari, e i civili fuori erano spesso peggio dei tedeschi. E c'è un altro ricordo indelebile e riguarda gli ebrei. "Li hanno uccisi tutti. Un giorno - racconta - il capo lager ha dato ordine alle guardie di mettere tutti gli ebrei in fila per trenta. Poi hanno chiamato dieci italiani, tra i quali anche me, e avevamo l'obbligo di vuotare loro le tasche: dietro di noi c'era il soldato tedesco con un cestino che raccoglieva tutto, dagli orologi alle più piccole cose. Li hanno uccisi tutti e c'era la fossa già pronta".

Malattia e fame hanno sempre accompagnato la vita nei campi. "Ho sempre visto gente morire. In Polonia ci davano poco da mangiare ed eravamo tutti depressi o malati, ma non c'era infermeria o medico: i malati erano quasi tutti colpiti dalla TBC e furono portati all'ospedale di Stablack, oggi Dolgurokovo, da cui non tornarono. C'era anche un Sergio di Reggio e un altro di Massenzatico: non li abbiamo più visti e non ne abbiamo saputo più nulla. Insomma, chi è stato in salute è riuscito a superare

queste prove, ma molti altri sono morti. Sepolti dove? Facevano una fossa con l'escavatore, li buttavano dentro e coprivano tutto con la calce”.

Arriva infine il 9 maggio 1945 e sul corridoio di Danzica compaiono le truppe sovietiche: è la liberazione.

“Arrivarono - ricorda *Nino* - tre soldati con un capitano che parlava perfettamente l'italiano; era a cavallo e con un megafono ci disse quello che dovevamo fare. Ricordo esattamente quelle parole: «Non abbiamo niente da darvi. Cercate quindi di andare per campagna, se trovate verdura o frutta: se qualche militare o civile del lager vi ha fatto del male, potete vendicarvi». Ho girato due o tre mesi per la campagna e i russi non si sono mai visti. Poi sono venuti e hanno fatto gruppi che andavano dalle cinque alle otto persone. Ci hanno dato due cavalli col carretto e facevamo anche venticinque chilometri al giorno. Poi ci hanno portato all'ospedale militare di Stablack, dove ci hanno anche disinfettato, e siamo rimasti là. Ci avevano detto che chi collaborava aveva doppio rancio e io ho sempre lavorato in campagna o a fare altre cose. Sembrava quasi - prosegue - che non volessero più mandarci a casa: poi abbiamo saputo che per mezzo di una commissione internazionale (con rappresentanti di Inghilterra, America e Francia) sono venuti sul posto di lavoro e hanno detto che dal 1° ottobre si dovevano rimpatriare i prigionieri”.

Il 6 o il 7 ottobre (è l'unica data su cui la memoria di *Nino* vacilla) si parte con una tradotta che arriva a Wiener Neustadt, in Austria: lì disinfettano, un pasto, e via di nuovo su una tradotta che porta a Pescantina di Verona: è lì che c'è il centro di raccolta e smistamento, dove chi torna da lontano trova qualcosa da mangiare e qualcuno che sa come farlo arrivare a casa.

Pane e latte, poi in treno da Pescantina a Reggio, con Enrico Casarini di Salvaterra, che *Nino* aveva trovato sulla tradotta dell'andata e che ha avuto sempre con sé.

E poi a piedi da Reggio ad Arceto. È mezzanotte del 15 ottobre 1945. Ad Arceto c'è un festival, cantano, ballano e suonano la musica che accompagna gli ultimi metri di *Nino*.

Nessuno sa che è lì a pochi metri da casa, non sanno nemmeno se è vivo o se è morto: non ha mai potuto scrivere a casa e cinque

anni sono tanti per tutti.

Si ferma dal fratello, che a quell'ora non aspetta di certo nessuno.

«Chi è che bussa?» - è la domanda.

«Sono io, sono *il Nino*» - risponde. E poi insieme al fratello arriva a casa dal padre.

La sua *morosa* lo ha accudito e aiutato in quegli anni d'assenza: anche lei ha saputo aspettare e la avvisano subito.

Adesso *Nino* è lì davanti a lei e i vestiti che indossa sono ancora quelli della Grecia di cinque anni prima, perché - dice *Nino* - "i tedeschi non ci hanno mai dato una camicia o un fazzoletto".

E il ricordo va a Ferruccio Cigarini di Cacciola, col quale dopo la liberazione del campo, girando qua e là, finisce in una stalla dove trovano i cadaveri di due soldati tedeschi. La necessità è grande e pantaloni e stivali ai tedeschi là in terra non servono più, mentre per Vittorino e Ferruccio saranno i capi più nuovi del loro misero vestiario.

Ma *Nino* è tornato, la Lella lo ha aspettato sperando e adesso è ora di ricominciare.

Soldi non ce ne sono. *Nino* non ha mai visto un marco in due anni a compenso di tanto lavoro ("anche i pacchi della Croce Rossa - aggiunge - arrivavano solo agli Inglesi"), ma ha imparato ad osare.

Dopo due settimane si sposa. "*An ghîven gnan al làt da durmîr: sî, non avevamo nemmeno il letto per dormire*" - dice insieme con la moglie. Ma per amare e sognare, dopo il gelo della Prussia Orientale, anche il letto "come si deve" può aspettare un momento. Il vecchio padre vivrà con lui e la Lella per altri tre anni, prima di andarsene per sempre.

E poi di nuovo lontano, da emigrante, e sempre a fare il muratore tra Svizzera, Francia, Lussemburgo e Svezia.

Altri paesi, altre strade, stessa nostalgia di casa: ma stavolta senza fili spinati, con un lavoro pagato e un futuro di libertà per il *Nino* di Arceto, uno degli ultimi a tornare, che arrivò a casa una notte d'ottobre, tra le lacrime e la musica di una campagna già tinta d'autunno.

LA STAGIONE OSTILE
CASALGRANDE

Salivamo sul treno come i pulcini

Giuseppe Bedeschi

San Donnino, forse il paese più bello e più piccolo della provincia di Reggio: poche case, la chiesa, il bosco, la villa del conte e tanti mezzadri a lavorare la terra del conte.

E anche in via San Vincenzo, una zona lontana e isolata, là verso Arceto, si lavora e si suda come si addice ai mezzadri, destinati a fare a metà col padrone dei frutti del loro lavoro.

Giuseppe Bedeschi è nato lì, il 30 luglio 1922. Un po' di scuola fino alla terza elementare, poi il lavoro nei campi, fino al giorno di "partire soldato".

Il 17 gennaio 1942 è Sant'Antonio abate, il patrono della campagna e degli animali, ma c'è poco da far festa. Giuseppe parte e saluta papà, mamma e un fratello: ne ha altri due, ma sono già partiti da tempo per le regie caserme.

Il 18 gennaio arriva a Torino, arruolato nel 91° Fanteria. Lo destinano all'8° Settore su a Bardonecchia, dove fa la guardia di frontiera.

Poi l'8 settembre, l'ora del "rompete le righe", e Giuseppe non tarda un minuto. Si va a Torino, giù diritti fino in stazione. Ci sarà pure un treno che va verso casa!

Non è stato il solo a pensarci e il 9 settembre la stazione è piena di soldati che aspettano un treno. Ed eccolo che arriva, finalmente! C'è ressa e c'è un prete che si affaccia al finestrino: «State calmi ragazzi, vi portiamo a casa!»

Poi i tedeschi, armati e decisi, che sbattono tutti sul treno. "Salivamo sul treno come i pulcini - racconta Giuseppe. Eravamo ormai prigionieri e il prete che doveva portarci a casa ci ha invece portati a Mantova, al campo di prigionia".

Ormai la sua strada è segnata. San Donnino non è poi lontano, ma i tedeschi non scherzano. "C'erano due mitraglie, una davanti e una in coda al treno: se uno voleva buttarsi, era già morto. A un certo punto cominciarono anche a sparare e c'era da avere paura" - ricorda.

E da Mantova il viaggio riprende, perché bisogna arrivare in Germania.

“Fino al Brennero - dice Giuseppe - eravamo costretti e legati, poi ci hanno dato più libertà: ormai eravamo di là e non c’era più scampo”.

Quindici giorni di treno, finché il 24 settembre arrivano a Meppen, Germania del nord, a cinquanta chilometri dal confine olandese. E qui Giuseppe trova anche un amico, Virginio Torricelli, suo futuro cognato.

Meppen però è soltanto una tappa, perché sul campo cadono bombe e in due giorni molti prigionieri devono fare trasloco. Per lui la nuova destinazione è Dortmund, in Westfalia, *Stalag* VI D. Adesso Giuseppe è il numero che gli hanno assegnato, il prigioniero 63557. È il posto per lui però è ad Hagen, dove c’è un distaccamento del campo principale.

Anche lì non si è mai tranquilli e basta poco a far perder le staffe ai tedeschi.

È il 12 ottobre 1943 e c’è una baracca da riparare: è stata colpita da una bomba e bisogna far presto. Gli italiani si mettono in movimento, ma non tutti sanno come si fa a lavorare.

“C’era - racconta Giuseppe - chi portava del materiale dentro, chi lo portava fuori dalla baracca: insomma, una gran confusione che ha fatto saltare i nervi a una guardia. Ha cominciato a sparare e mi ha colpito al piede destro”.

C’è poco da scherzare, perché la ferita è brutta davvero. Giuseppe viene ricoverato all’ospedale di Hagen, dove resta oltre un mese, fino al 14 novembre.

Poi lo dimettono e passa sei mesi in baracca, perché così non può lavorare.

Ma anche mentre è in baracca qualcosa lo fa: prepara l’acqua per i compagni che vanno in fabbrica e che al rientro trovano pronte le caldere d’acqua calda per lavarsi. Va anche in cucina a pelare patate e rimedia così una gavetta di minestra.

Il primo mattino del settimo mese si trasloca di nuovo. Giuseppe ricorda lo *Stalag* VI C (forse è Bathorn, oggi Hoogstede, ma anche le fonti sono poco precise al riguardo), dove arriva con una squadra di dodici invalidi. Il capitano medico non sente ragioni, è impietoso e li manda a lavorare ugualmente. E Giuseppe si adatta a fare di tutto, come i contadini d’un tempo.

Nel campo ci sono soldati che ricevono pacchi da casa.

“Mangiavano, mangiavano subito tutto, mangiavano troppo, poi stavano male e qualcuno è anche morto. Nelle condizioni in cui eravamo- racconta - non conveniva mangiare troppo”.

E poi lo riportano ad Hagen. Il 22 settembre 1944 inizia a lavorare in fabbrica, alla «Accumulatoren-Fabrik Aktiengesellschaft»: in italiano, è una società per azioni che costruisce accumulatori. Il lavoro di Giuseppe è abbastanza semplice: fa il collaudatore e deve passare nell'acido i contenitori per le batterie, controllando che non abbiano perdite.

“La ditta era fuori dal campo - racconta - e ci scortavano le guardie. La sera rientravamo a cena che era già buio. C'era un lungo capannone dove facevamo colazione, pranzo e cena. Tutto sommato, si stava abbastanza bene.”.

Lavora e lo pagano anche: ottanta marchi, di quelli senza valore, che servono solo a comprare lamette, sapone da barba o per pagare il barbiere.

Il 10 dicembre riceve una lettera da San Donnino. È Sisto, il papà, che risponde a un suo scritto e lo informa: “ *Figlio caro, rispondo alla tua tanto gradita onde sentiamo il tuo buon stato di salute come pure ti posso assicurare anche di noi tutti, compreso Sante che à scritto oggi anche lui assicurandoci di star bene e di nuovo à cambiato posto... Oggi à scritto anche Bruno e ormai è sul suolo italiano. Novità sempre le solite: tutto procede per il bene, anche come stagione non sembriamo neanche d'inverno. Anche per la stalla tutto bene. In campagna i lavori sono diminuiti. Termino questa inviandoti i migliori auguri di buone feste e miglior principio d'anno e tanti saluti e auguri sempre tuo padre Sisto e famiglia*”.

Sì, si avvicina il Natale e adesso sa che i fratelli son vivi e che a casa le cose non vanno poi così male.

E intanto Giuseppe ricorda un sergente tedesco che faceva la guardia del campo e rubava lo zucchero e il caffè per venderli fuori, nel bar della moglie. I capi lo scoprono e quel sergente finisce a Cassino, da dove non farà più ritorno.

Il 18 aprile 1945 arrivano gli inglesi ed è la liberazione del campo. “Da quel giorno non sono più andato a lavorare. Alloggiavamo in una villetta distante cinque chilometri dalla città ed eravamo

al servizio degli inglesi. Andavamo in stazione ad Hagen a caricare i viveri e mangiavamo con loro anche noi: avevano il pane bianco - racconta Giuseppe. E poi ballavamo con le donne tedesche". Ad Hagen si resta fino al 15 agosto, quando il treno del ritorno accende i motori.

Due giorni di sosta alla frontiera, perché in Svizzera è festa e non si riesce a passare. Poi si riparte e il 18 arrivano al Centro Alloggio di Como: gli compilano la scheda di rimpatrio, che Giuseppe conserva ancor oggi, e gli danno un anticipo di quattrocento lire. È estate, fa caldo, e dopo tre anni e mezzo Giuseppe può comprarsi e mangiare una fetta d'anguria, un sapore che gli anni non han cancellato.

Poi ancora sul treno fino a Milano. Ma il ponte sul Po non è più come un tempo: l'hanno fatto saltare e si passa soltanto con un treno normale, perché non riesce a sopportare tradotte.

E su quel treno più piccolo, alle due della notte del 23 agosto, arrivano a Reggio, dove scendono come i pulcini. A Reggio c'è un camion che va a Modena e percorre la via Emilia, ma a Villa Bagno Giuseppe riprende il suo scarno bagaglio e poi scende. Da qui a San Donnino rimane un bel pezzo di strada da fare, ma i piedi lo portano ancora fin là, fino a casa, dove arriva alle cinque, sul fare del giorno.

Torneranno poi anche i fratelli e per tutti sarà finalmente un domani diverso e migliore.

L'estate non è ancora finita ed è bello, la sera, trovarsi sull'aia a ballare: non ci sono baracche, ma il calore di mani e sorrisi. E anche lì a San Donnino, nel piccolo cimitero, dormono sette ragazzi tedeschi cui la guerra ha rubato la vita e il sorriso. Dalla Germania verranno i parenti a riprendere i corpi: è finita la guerra ed è giusto che anch'essi ritornino a casa.

Ho visto fumare i camini di Auschwitz Giosuè Galvani

È una storia di alpini e di marce, di guardie e di ponti, di miniere e di fiumi, di treni che portano in Prussia e un giorno riportano a casa.

E racconta di Giosuè Galvani, nato il 20 agosto 1923 a Boccassuolo di Montefiorino, aggregata al Comune di Palagano a metà degli anni Cinquanta. Oggi vive a Sant'Antonino di Casalgrande, con un cane che gli fa compagnia.

Il maestro insiste col padre perché lo faccia studiare: è un ragazzo intelligente e studia fino alla quinta elementare. Poi fa il bracciante, perché la terra da lavorare non manca.

L'8 gennaio 1943, appena dopo le feste di Natale, parte soldato. Passa da Verona, dove gli danno i vestiti e l'11 arriva a Gargnano sul Garda, dove resterà fino ai primi di giugno: adesso fa parte del Battaglione «Valchiesa», 6° Reggimento Alpini, Divisione «Tridentina».

La sua compagnia è di stanza a Padenghe, sempre sul Garda, quando arriva l'ordine di andare in Sicilia: c'è da far fronte agli americani, che sono sbarcati da poco. Ma il generale Luigi Reverberi - è un reggiano, nato a Cavriago nel 1892 e comanda la «Tridentina» - proprio non ne vuole sapere. Contrordine: si va in Jugoslavia, a sostituire la «Sforzesca» che andrà giù in Sicilia. Si parte col treno, ma a Monfalcone c'è un altro contrordine: si scende e si metton le tende a Gradisca d'Isonzo, dove si resta da luglio fino al venti d'agosto. Poi l'ultimo ordine: si va a Vipiteno, con accampamento a Casa Tere. Ai primi di settembre Giosuè è a Passo Pennes con la sua squadra di mitraglieri.

La notte tra l'8 il 9 settembre si sente sparare a Vipiteno, ma nessuno sa il perché. Al mattino, un ufficiale li avverte di prender su armi e bagagli e tornare in compagnia. E allora Giosuè mette via la mitraglia.

Che cosa è accaduto? «È capitolato il governo. *Viturièt l'è scapâ!* Il re Vittorio è scappato! Andiamo a casa!» - dicono in giro. E si parte davvero. A Merano gli ufficiali suggeriscono di dividersi in gruppi, è meno rischioso.

Giosuè e tre colleghi si mettono insieme: tre giorni di cammino e arrivano a Lavis, appena un po' sopra Trento. C'è l'Adige, ma non si riesce a passare.

In giro ci sono «borghesi» con una fascia al braccio e ben presto prende vita il sospetto. Chi sono?

C'è un uomo che lavora in un campo e chiedono a lui: c'è una passerella sul fiume là in alto, si può passare di là.

Un altro giorno di cammino, ma nessuna passerella. È sera, trovano un ponte e cercano di attraversarlo. Ma due con la fascia li fermano: un maledetto imprevisto.

Li portano a Trento, al Comando fascista, poi a Merano, alla caserma dell'Artiglieria alpina.

La mattina dopo scoprono di non essere i soli: c'è lì tutto il 18° Fanteria e tanti altri militari italiani.

«C'è qualcuno che vuole tornare a combattere al nostro fianco?» - chiede un tedesco in un triste italiano.

Sono in mille, ma ne esce uno solo, che viene da Roma.

“Io vado con loro. Ti manderò una cartolina. Vedrai che starò meglio io” - dice al cugino vicino che ha scelto di restare italiano.

E si apre una mesta sfilata lungo le strade, ci sono anche le guardie di scorta e li accompagnano a piedi fino a Bolzano.

“C'erano ragazzi che non avevano alcun allenamento a marciare: cadevano a terra e non ce la facevano più - ricorda Gosuè. Negli alpini si facevano marce anche di quindici ore: io ero lì da alcuni mesi ed ero abbastanza abituato”.

E a Bolzano c'è il treno che aspetta.

Cinque giorni di viaggio, poi Stablack, la Dolgurokovo di oggi, *Stalag I A*, in Polonia. E si fermano lì dieci giorni, quanto basta per l'immatricolazione. Dormono in terra, e non mancano certo i pidocchi. Hanno i panni da alpini, una mantella e una mezza coperta. Poi la visita e l'assegnazione del numero: da oggi Giosuè è il prigioniero 516 IT 14. E chiedono anche dove vogliono andare al lavoro. Molti preferirebbero andare in campagna, perché almeno qualcosa si mangia, anche soltanto qualche patata. Ma un mattino, è quasi la fine del mese, arriva un caporal maggiore tedesco, ferito di guerra. Radunano cinquecento ragazzi e via alla stazione. Altri sei giorni di viaggio senza mangiare: solo l'ultimo

giorno, fermi in stazione, una tazza di caffè molto amaro, forse il preludio a quanto sta per accadere.

Nel pomeriggio arrivano a Birkenau, Auschwitz II, uno dei nomi più tristi e dei luoghi più tetri di tutta la storia dell'uomo, il regno del male, al di là dell'inferno.

Forse non sanno dove sono finiti, ma non si può protestare e conviene tacere.

E Giosuè ricorda un lungo corridoio, pieno di militari "di tante razze" e quell'uomo con un carretto che nel pomeriggio distribuiva un mestolo di rape bollite a ciascuno.

E il giorno della disinfestazione. "Usciva un carrello cui si potevano appendere sessanta zaini: c'erano le caldaie e bollivano gli zaini per eliminare i pidocchi" - dice.

Poi tocca agli uomini. "Avevo vent'anni e fu brutto trovarsi nudi, lì in fila. C'era un uomo che con una macchina elettrica tagliava i capelli e i peli in ogni parte del corpo. Una donna ucraina, con le forbici da barbiere, toglieva i residui. Un'altra donna ucraina ci ha dato una manciata di sapone e abbiamo fatto la doccia. Poi ci facevano sdraiare su un tavolo, si doveva scrivere il proprio numero di prigioniero su una lavagnetta e loro scattavano la foto".

Ma non è ancora finita. "In un'altra stanza c'era una donna tedesca che faceva sdraiare e scopriva la pelle del pene. Poi si passava in ufficio a ritirare i documenti. Seppi dopo - ricorda - che scoprivano il pene per individuare gli ebrei". È umiliante: ma a vent'anni, e che lo faccia una donna in un lager, lo è ancora di più, non è roba da uomini, è roba da bestie.

Quattro giorni e l'inferno di Birkenau rimane alle spalle. "Ho visto fumare i camini di Auschwitz" - dice Giosuè. E quel fumo è un ricordo che non si cancella.

Li hanno un po' ripuliti, i documenti ci sono e allora si parte col treno per Kattowitz, la polacca Katowice, in zona miniere. È la fine d'ottobre del '43. Sono in sessanta per ogni baracca e non c'è tempo da perdere. Il 2 novembre si va a lavorare. Due chilometri tra campo e miniera, sempre scortati. Poi là sotto, nel buio, tra grida, carrelli che vanno e che vengono, e sempre e dovunque carbone.

E un giorno a Giosuè arriva un carrello sul piede destro e l'unghia gli salta: il dolore è acuto, fino a farlo svenire.

“Mi misero su un carrello e mi spedirono fuori - ricorda. Mi trovai nella piazza del campo, da solo su quel carrellino. Mi guardai in giro, poi vidi una ragazza che aveva in mano il mio cappello da alpino e un uomo che tirava il carrello. Mi portarono all'infermeria”.

Oltre la porta c'è una russa che parla in tedesco, mentre la ragazza accompagna Giosuè ai lavatoi. Poi chiude la porta. «Sei italiano!» - gli dice, perché lei l'italiano lo sa. Suo padre è italiano, di Vipiteno, proprio dove Giosuè faceva la guardia. Ha studiato medicina a Monaco, dove ha incontrato l'ebrea che divenne sua madre. Adesso suo padre è a curare i soldati tedeschi feriti e sua madre è nell'aria, cenere dei forni tedeschi.

Ha la stella di Davide in tasca, perché la dottoressa dell'infermeria le vuol bene e permette che la tenga così. Ed è proprio da lei che Giosuè scopre che esistono i forni e adesso capisce da dove è passato.

Lei lo lava, lo medica e stende la pomata. «Stai tranquillo, non ti accadrà nulla - gli dice. Non sei ebreo e qui la parola d'ordine è questa: *Arbeit* e mangiare poco».

E poi gli rilascia un biglietto: c'è scritto «Ammalato» e ogni mattina Giosuè va da lei a farlo timbrare. Rimane in baracca, gli portano un poco di rancio e in una settimana si aggiusta, ma non vuol più tornare in miniera.

Quarantotto giorni così, col timbro «Ammalato», poi di nuovo al lavoro, ma adesso di sopra, non più al fondo della miniera. Il 30 agosto 1944 arriva un ufficiale del campo e proclama: «Gli italiani non sono più prigionieri, devono essere civili». Giosuè non ci sta e si rifiuta, anche se cercano di estorcergli l'assenso. E a Katowice la storia si chiude a metà ottobre del '44, col ricordo di un polacco sui cinquantacinque anni: “Tutti i pomeriggi mi dava due fette di pane con del grasso d'oca” - dice Giosuè.

E c'è un treno per Essen, il centro della Krupp, e c'è anche la ditta per cui lavorare. Sul lasciapassare, l'*Ausweis-Karte*, c'è scritto «Julius Berger Tiefbau-Essen», una ditta di escavazioni. Nei primi giorni si ripara una fonderia, poi si lavora sulla via che va al

fronte, ad aggiustare strade, a scavare e riempire buche. Negli ultimi tempi le cose stanno cambiando, i caccia inglesi bombardano e - aggiunge Giosuè - “era già molto quando si lavorava per tre ore. Ho lavorato fino al mattino del 24 marzo 1945” - precisa. A dieci chilometri c'è la terza armata americana comandata da Patton che avanza. La mattina del 25 marzo si contano settanta pezzi di artiglieria che stanno sparando. Nel cortile del campo li inquadrano, li contano e via, verso Münster, con le guardie della Todt che li scortano.

Un giorno di viaggio e la sera arrivano a Recklinghausen, ma anche lì ci sono gli *Spitfire* che dal cielo mitragliano: chi si ripara alla stazione, chi sotto un arco.

Una pallottola buca lo zaino di Giosuè, ma non lo oltrepassa. Altri compagni hanno sorte peggiore e restano a terra. Poi si trova un rifugio, si esce e via sulla strada di nuovo.

E arrivano a Münster, dove il cielo non c'è: solo aerei in volo, tante formazioni in fila per cinque. E sotto, macerie di case sventrate. “Si vedevano mucchi di mattoni, stufe, stoviglie” - ricorda Giosuè.

E trovano due case intatte e una cascina, là in fondo al paese. Si rifugiano sotto mucchi di paglia, mentre piove la morte dal cielo. Nella cascina c'è solo un polacco, perché i padroni di casa tedeschi sono scappati.

Gli italiani hanno fame e il polacco li guida là, oltre il pagliaio. C'è una fossa coperta ed è colma di carote: per quella sera si cena a carote e si dorme nel fienile, mentre le cannonate fanno vibrare il portone.

La mattina ripartono a piccoli gruppi. Incontrano una pattuglia tedesca, finiscono in una caserma della polizia e poi si rimettono in strada: nessuno però ha più voglia di stare a fermarli. E arrivano nei pressi di Warendorf, dove incontrano gente che a frotte va in senso contrario: la stanno facendo fuggire in Olanda, perché hanno capito che il sogno di Hitler non ha retto alla storia. Il giorno dopo, ecco spuntare la colonna della nona armata americana.

Giosuè continua a camminare, fino a un cortile dove un sergente americano lo accoglie con la pistola puntata. Poi si intendono e

dal carro armato vicino esce cibo in quantità.

Il 2 aprile 1945 arrivano a Warendorf mentre cala la sera e vanno al Corpo di Guardia. “Si entrava uno per volta, si vuotava tutto per terra, si tenevano solo i pantaloni, poi innaffiavano col DDT - ricorda Giosuè. La mattina dopo ho lavato i panni e non ho più visto i pidocchi”.

E inizia un'altra vita.

Gli italiani sono 1043 e sono ospitati in una caserma immensa e “molto bella”. Arriveranno anche polacchi, russi e francesi, ma andranno in baracche coi reticolati.

Giosuè sa fare anche il cuoco e va in campagna a cercare le uova. E un mattino arriva sull'aia dove un contadino sta battendo la falce.

«Italiano?» - domanda.

«Sì, cerco uova» - risponde Giosuè.

Poi chiama la moglie, che piange. Ha un figlio prigioniero in Italia, altri due sono morti in Russia e del quarto non c'è più notizia: sanno solo che è in Francia.

«Quando vai a casa, se lo trovi, dagli da mangiare!» - gli dice la madre.

Dieci uova in regalo e poi lo richiamano indietro. “Mi chiesero se ero capace di mungere, perché avevano tredici mucche olandesi - precisa Giosuè, che se ne intende. Andavo a mungere, raccoglievo l'erba e lei mi lavava i panni: ero uno di casa”. Anche questa è la guerra, con la croce dei figli nel cuore.

Il 28 luglio si parte davvero per tornare a casa.

Li caricano sui camion e sono pronti per andare in stazione. In zona però c'è il tifo petecchiale ed è meglio evitare il contagio.

Li portano in un capannone: una puntura e poi si riparte per Düsseldorf, dove passano il Reno con la barca.

Lì c'è anche la commissione italiana. “Ci hanno preso tutto - ricorda Giosuè. Ci hanno lasciato solo i vestiti che indossavamo e la mantella. Avevo la giacca da alpino a brandelli e in un bombardamento avevo perso il cappello. Mi hanno preso anche la coperta. Ci hanno preso tutto” - ripete. E anche questa è la guerra.

Poi li portano a Mittenwald, circa un'ora da Innsbruck.

C'è un americano che dà i *Nota Pass* per potere viaggiare, poi c'è il treno, il Brennero e infine l'Italia, Bolzano.

“La sera che arrivammo a Bolzano abbiamo saputo della bomba atomica su Hiroshima” - ricorda Giosuè.

Nella notte, un nubifragio fa crollare il ponte sull'Adige. Il treno riparte, ma a Lavis si ferma. Sì, ancora Lavis, dove l'hanno catturato gli uomini con la fascia quasi due anni prima. Ma stavolta è diversa, è una sosta imprevista e leggera. “Nell'attesa di poter ripartire - ricorda - siamo andati a mangiare dell'uva nei campi lì intorno”.

Poi arrivano i camion e li portano a Pescantina, al Centro di raccolta dei reduci. È il 10 agosto.

Poi un treno che va verso il Sud. A Ostiglia c'è il ponte di legno sul Po, poi a Crevalcore si scende e si dorme in stazione. Poi Modena, la stazione “piccola”, poi col treno a Sassuolo.

E a Sassuolo c'è un camion che va su, verso Piandelagotti, e Giosuè chiede un passaggio.

È l'ultimo pezzo di strada. A mezzogiorno scende a Sassatella, di qua dal fiume. La sua casa è di là e c'è da guardare il torrente Dragone. Ma qui non ci sono né guardie né fasce e Giosuè lo attraversa.

E lì ad aspettarlo ci sono suo padre e il fratello che fa il calzolaio. Ma Giosuè è stanco stasera. Per le parole, i ricordi e i rimpianti ci sarà tempo domani.

È il 13 agosto 1945 e la guerra stavolta è finita davvero.

Il presepe di Menden Carlo Oliva

È la storia di un artista del legno, il mestiere che ha imparato da piccolo e che ha fatto persino da prigioniero nel campo in Germania.

Carlo Oliva è nato l'8 agosto 1924 sotto la torre della chiesa di Villalunga di Casalgrande, la frazione dove ancora risiede.

Il papà è falegname e la bottega è in una baracca lì fuori, proprio a due passi dalla torre in cui abita.

Il 28 agosto del '43 Carlo parte soldato: va a Bergamo, alla trentesima compagnia del 78° Reggimento di Fanteria "Lupi di Toscana".

Dieci giorni, nemmeno il tempo di imbracciare un fucile, ed è l'8 settembre.

"Quel giorno eravamo in libera uscita - racconta. Appena rientrati in caserma, un capitano ha portato la sua compagnia in un boschetto e ha lasciato liberi i soldati; il nostro capitano era un fascista e ci ha trattenuti in caserma".

Il mattino seguente la caserma è circondata da carri armati e da mitraglie puntate. Per diversi giorni sono prigionieri là dentro e l'aria che tira è piena di tristi presagi.

L'11 settembre Carlo manda a casa una cartolina postale. C'è il bollo del re e la famosa scritta «Vinceremo», un altro triste presagio: bollo e scritta sono ovviamente prestampati a cura delle Regie Poste Italiane.

Ma Carlo ha capito e, più cautamente, scrive così: "*Tanti saluti. Speriamo di rivederci presto*".

Una settimana dopo li portano in un campo di concentramento a Grumello del Piano, poco lontano da Bergamo. Pala e piccone, c'è da fare un campo d'aviazione. Li portano al lavoro coi camion e la gente che li vede saluta e incoraggia, tanto - si dice - la guerra finirà presto.

È un campo speciale: si ammettono visite e da qui qualcuno è anche riuscito a scappare.

"C'era uno di Magreta che ha ricevuto la visita dei genitori; gli hanno portato vestiti da borghese ed è riuscito a scappare. Mio

padre è venuto a trovarmi e l'ho riconosciuto dal berretto. Mi incoraggiò dicendomi che c'era una signora che avrebbe potuto aiutarmi" - è il ricordo di Carlo.

Poi ne scappano altri e allora bloccano per sempre le visite. Una sera di novembre li mandano tutti a fare la doccia, perché non si va più a lavorare.

Ma il mattino dopo, alla stazione di Bergamo, si scopre l'inganno: c'è il treno coi carri bestiame, pronto per portarli in Germania. Sono quaranta per carro, per i bisogni c'è una scatola grande e il treno ferma solo di notte perché i passeggeri hanno fame: un po' di pane e brodaglia, ma sotto i fari e le mitraglie puntate, perché nessuno provi a scappare. È una domenica in viaggio e Carlo, da una feritoia del carro, vede una giostra, di quelle da fiera di paese: "Chissà se e quando ne rivedrò una!" - ricorda di avere pensato.

Poi Meppen, il lager e l'immatricolazione: s adesso è il numero 103256.

E Carlo ricorda tanta gente in un immenso stanzone: "C'era chi piangeva, chi si disperava e chi pregava. Una volta un amico di Reggio ha aperto i vetri, tutti appannati, per vedere che tempo facesse. L'hanno visto le guardie e ci hanno portati per due ore al freddo in cortile".

Il pasto è un filone di pane da dividere in undici o in sette quando la situazione migliora. E al mattino c'è una specie di tè con melassa. Ma la fame è la fame, e capita che chi deve dividere il pane si allontani un momento e non torni. "Allora abbiamo imparato e ci mettevamo tutti in circolo per evitare le fughe. Era questione di sopravvivenza" - racconta.

Hanno anche scavato un fossato e montato quattro assi lì intorno: è la loro *toilette*.

A Meppen è dura, ma per loro è soltanto una tappa verso Dortmund, Westfalia, *Stalag VI D*, dove arrivano a pochi giorni dal Natale.

"Ci hanno trasferiti in sessanta. Sul treno c'era la paglia, ma pioveva e si era bagnata: meglio stare in piedi" - ricorda.

Arrivi e partenze avvengono quasi sempre di notte. Alle undici e mezzo scendono dal treno e si avviano al campo. Il cancello è

chiuso e intorno c'è il gelo. Ci sono dei tavolacci lì fuori e dormono stesi sul legno. Per i primi giorni stanno o sdraiati o seduti. Non ce la fanno più. "Ho pensato che se fosse continuata così, non sarei tornato mai più" - dice Carlo.

Poi vede che i più robusti pian piano spariscono. Si informa e capisce: chi va fuori di lì va in miniera, dove è facile lasciare la pelle. Carlo non è poi tanto robusto e all'appello per la miniera è scartato.

Ed ecco il trasferimento a Menden, *Italiener Lager*, Schlageterstraße, Menden/Iserlohn, non lontano da Dortmund.

"Ci hanno chiesto di aderire al fascismo e collaborare con loro: ha accettato poca gente, solo qualche fanatico" - dice Carlo. Nel campo cercano gente capace per tanti lavori e la lusinga resta quella di andare in campagna, dove almeno si mangia.

Lui è falegname, si offre, ma deve fare l'esame, perché i tedeschi non vogliono inganni o sorprese. Ed ecco la prova: assicelle, chiodini, lima e martello, che per le sue mani sono amici da sempre. Alla fine è promosso ed entra in azienda. Là dentro, in tempo di pace, fabbricavano bilance, maniglie e serrature: ora però c'è la guerra e producono armi e pezzi per i *Panzer Faust*, i famosi carri armati.

L'azienda di Richard Rinker - questo il nome del padrone - è grande, vende all'ingrosso e produce anche per ditte minori. Carlo, con altri, deve costruire panche di legno.

Al campo l'alimentazione non è molto diversa da quella da prima. "Ci davano un filone di pane a testa che doveva durare una settimana, un gavettino di zucchero per una settimana, un pacchettino di margarina per una settimana" - dice Carlo, insistendo sulla «settimana». Io facevo dei tagli perché mi durassero almeno fino al giovedì, ma alcuni ragazzi finivano subito tutto". Ed è sempre la fame.

Ma la vita comincia a cambiare e pian piano abbandonano il campo. Si stabiliscono lì, quasi in fabbrica, dove non li trattano male e qualche operaio "esterno" porta anche qualcosa da mangiare per loro.

"Ci avevano assegnato una grande stanza con trenta letti a castello e i tavoli per mangiare. Vivevamo lì: la sera - racconta - veniva

la guardia a chiuderci dentro, fin che non siamo “passati civili”. Sì, è la famosa questione del passaggio degli internati militari allo status di «*liberi lavoratori*», con «*l'obbligo di lavorare in Germania fino alla fine della guerra, ma coi vantaggi dei lavoratori liberi*», secondo quanto stabilito da Mussolini e Hitler nel luglio del '44. “Nessuno voleva firmare il passaggio a operaio civile - dice Carlo. In fabbrica ci pagavano con dei marchi che valevano solo lì o nel campo, e che usavamo per comprare birra, lamette o per il lavaggio del vestiario. Ci facevano firmare delle ricevute e un giorno abbiamo scoperto che ci avevano estorto la firma per il passaggio a civili”.

Civile o meno che sia, il 9 ottobre del '44 Carlo in fabbrica si fa male a un dito. Lo portano all'ospedale civile di Menden e gli amici vanno a trovarlo.

Il 27 ottobre scrive a casa: “*Sono all'ospedale da diciotto giorni, ma almeno si mangia*”. Non dice però che quel dito l'ha perso, lo sapranno soltanto il giorno che lo vedranno tornare. Da civili si ha diritto alla libera uscita, si può andare fuori e incontrare ragazze. Ma si deve fare attenzione. E Carlo ricorda un amico di Pistoia che un pomeriggio, per due chiacchiere con una ragazza tedesca, ha rischiato la fucilazione. “Le donne tedesche - aggiunge - erano tremende con gli italiani, perché li consideravano traditori”.

La domenica Carlo va a messa e ogni sera, nel campo, dice il Rosario, mentre qualcuno risponde e prega con lui.

A Natale allestisce il presepe e oggi ricorda quei russi, ragazzi e ragazze, che andavano tutti a vederlo. “Non sapevano che cosa fosse, non l'avevano proprio mai visto”.

Il 14 aprile 1945 arrivano gli americani. Quella notte di sabato Carlo e gli amici la passano fuori città, nascosti tra gli alberi, per non essere coinvolti negli scontri tra americani e tedeschi. Il mattino della domenica anche Menden è libera. E Carlo ricorda le camionette sotto i portici della città, le gavette colme di minestrone e il campo di raccolta proprio lì, nel cortile della fabbrica.

Gli americani, poi gli inglesi, e a Carlo capita una grande occasione. Gli inglesi cercano un barcaiolo e un falegname. Hanno individuato

un luogo tranquillo, con tanto verde ed un lago. Ci sono barche e una casetta di legno per cui un falegname può essere utile. Lo chiedono a Carlo e lui accetta.

Il 22 giugno lascia il campo, da cui continua comunque a dipendere, e va sul lago di Dachlenbruck. Quel luogo è vicino a Meschede, dove suo padre Giuseppe fu prigioniero nella prima guerra mondiale: sembra quasi lo stesso destino, che dal padre ora passa sul figlio.

Il 9 agosto manda a casa notizie: *“Mi trovo molto bene, si mangia come gli inglesi, trattamento uguale al loro”*.

Poi viene l'ora di partire. È uno degli ultimi e il primo settembre parte da Soest.

La strada è lunga, attraversa la Svizzera, ma il sabato e la domenica la Svizzera è chiusa: non si passa, bisogna star fermi e aspettare. Poi si riparte: Chiasso, Milano, Bologna, Modena e da qui col trenino a Sassuolo.

A Sassuolo lo notano, si vede che è un reduce, un ex-prigioniero. Qualcuno gli offre pane e mortadella ed è già sapore di casa. Poi lo vede anche Cuoghi, quello che va alle case col carretto e vende gelati. E Carlo gli chiede di casa e dei suoi:

«Ci son tutti? Sono vivi?»

«Sì, ci son tutti» - risponde l'uomo dei gelati.

E Carlo si avvia a piedi. Il ponte sul Secchia è interrotto e allora alla Veggia scende giù al fiume. E mentre risale incontra il vecchio Giuseppe, *Iusfèin*, che lo vuole caricare sulla bicicletta e portarlo a casa. Carlo non sale, ma *Iusfèin* va a Villalunga ad avvisare.

“Mia madre era a fare il bucato nel canale e mio padre mi è venuto incontro in bicicletta” - racconta.

È il 13 settembre 1945 e lui avrebbe voluto esser qui cinque giorni prima per la sagra della Madonna dell'8 settembre, ma i treni e la Svizzera l'hanno fatto arrivare in ritardo.

A Villalunga, però, oggi è festa comunque. La mamma sospende il bucato, tutti si radunano in piazza e ognuno vuol dirgli qualcosa. Riuscirà a metter piede in casa soltanto dopo due ore.

Ma adesso c'è tempo. La guerra è finita. Gli ha rubato soltanto due anni ed un dito.

I cavallini che valevano il pane

Domenico Pellati

Neanche vent'anni e in meno di due settimane trovarsi lontano, in divisa, di là dal mare che mai aveva visto.

Comincia così la storia di Domenico Pellati, nato a Sant'Antonino di Casalgrande il 5 agosto del 1920. Ha sempre fatto il contadino, fino a quando lo chiamano a fare il militare.

Il 6 febbraio 1940 arriva a Chieti, al 26° battaglione Mitraglieri, per passare poi al 14° Reggimento di Fanteria.

Il 17 febbraio lo imbarcano a Bari, destinazione Albania.

Il 19 è già là, a Porto Edda. Non cercate questo nome sugli atlanti di oggi, non lo trovereste. Prima si chiamava Sarande, ma gli italiani preferivano chiamarlo Santi Quaranta. Fu poi il duce a voler intitolare alla figlia Edda questo porto albanese, che dal 1944 è tornato a chiamarsi Sarande. Potenza e mania di grandezza del regime e dei suoi figli!

E dall'Albania alla Grecia, a Dervizana, dove Domenico svolge l'addestramento.

Poi la guerra vera, al fronte, dove si combatte e si può anche morire.

A casa però sanno che è vivo, perché ha scritto e ha mandato dei soldi.

Mesi e mesi che passano, in quel territorio che freddamente il foglio matricolare definisce «dichiarato in istato di guerra». Domenico è nel Battaglione Autocarri ed è attendente al Comando, quando sopraggiunge l'8 settembre 1943.

“Dopo che ci hanno fatti prigionieri, sono andato io dai tedeschi, come attendente, a dire di venire a prendere le armi - ricorda. Poi ci hanno caricato sui camion e ci hanno portato a Rafina, non lontano da Atene, dove siamo rimasti per quattro giorni”. E inizia da qui il lungo viaggio della deportazione. Giorni e giorni di treno sui carri bestiame, la fame e gli stenti di tutti. E il treno si ferma a Ebenrode, Prussia Orientale: oggi è Russia e si chiama Nesterow.

E Domenico ricorda il freddo del campo, la divisione tra militari e civili e l'arrivo di uomini, donne e bambini seminudi.

Al mattino i tedeschi vengono a prendere qualcuno da mandare a lavorare. Ogni tanto tocca anche a lui e a Orlando Bondi della Veggia, col quale ha condiviso tutta la prigionia e che se ne è già andato per sempre. “Una mattina - racconta - siamo andati a lavorare in una stazione e dovevamo caricare del ferro. Nel frattempo è arrivato un treno con delle patate e ne abbiamo preso qualcuna in un sacco. Avevamo lo zaino e così le abbiamo portate nel campo, perché la guardia tedesca - pur avendole viste - ce le ha lasciate. Ho chiesto a Orlando di potere portarne qualcuna al tenente di cui ero stato attendente. Arrivato nella baracca dove c'erano gli ufficiali, il maggiore Sircana, comandante del battaglione, mi ha offerto una stellina d'oro in cambio di un chilo di patate. Ricordo ancora le parole del tenente: «Pellati, le stelle non si mangiano, le patate sì»”.

Dopo alcuni spostamenti, nel febbraio del 1944 Domenico approda a Stöcken, nei pressi di Hannover.

Lì c'è il campo con le baracche e ogni mattina va coi compagni a lavorare a Leinhausen, un altro quartiere di Hannover. Ci sono le guardie che li inquadrano e li scortano fino al lavoro. Poi l'immane tessera d'accesso da mostrare - quella di Domenico era la n. 2589 - e si comincia.

L'azienda è la «RAW (Reichsbahn-Ausbesserungswerk)», si riparano le locomotive delle ferrovie tedesche. Domenico fa il saldatore elettrico e lavora dentro una cabina chiusa. Ogni tanto raccoglie qualche ritaglio di lamiera e lo porta in baracca: non si sa mai, potrebbe sempre servire.

E la sera si torna a Stöcken, dove si mangia e si dorme: patate, barbabietole e rape, poi a letto. Nelle baracche vicine ci sono dei russi, coinquilini di un mondo chiuso dai reticolati, mentre la libertà è ancora lontana.

Qualche volta, però, si prova a scappare. Domenico si infila con Orlando sotto i reticolati e via verso Hannover, dove si può rimediare qualcosa da mangiare presso amici che lavorano in un macello.

Alla «RAW» di Leinhausen, accanto a Domenico, lavora Gustavo Lieckens, un belga di Grobbendonk. “Lui riceveva pacchi dall'America e dentro c'era anche cioccolata” - ricorda Domenico.

Ventisei anni dopo, il 25 agosto 1970, a Domenico arriva una lettera di Gustavo che chiede di rispondergli e inviargli una foto. Sì, la guerra e la fame sono così: possono uccidere, ma riescono anche a far sbocciare amicizie che non si dimenticano, nemmeno dopo un quarto di secolo.

Ma in baracca non tutti la pensano alla stessa maniera e non tutte le guardie sono gentili come a Ebenrode.

E Domenico ricorda uno scontro tra Orlando Bondi e la guardia che lo aveva punito perché aveva picchiato un milanese, cattivo e fascista, che teneva la parte dei tedeschi. “Dopo la liberazione - racconta - il milanese è sparito e il tedesco è rimasto là a morire per le botte prese dagli italiani”.

E anche questa è la guerra.

Poi la primavera e l'arrivo degli americani che liberano il campo. La guerra è finita e Domenico e compagni non sono più militari. Adesso sono civili, ma in attesa di tornare a casa continuano ad andare alla «RAW».

La domenica non si lavora e Domenico e Orlando escono dal campo, vanno in città a vendere. Che cosa venderanno mai?

“Una russa - racconta - mi aveva insegnato a fare dei giocattoli. Io costruivo dei cavallini di lamiera con i pezzi che recuperavo in fabbrica, mentre Orlando era capace di trasformare in bisce dei pezzi di corda. Riuscivamo anche a vendere e spesso ci pagavano con del pane: era quello che cercavamo”. E la guerra è anche questo, costruire giocattoli e scambiarli per un pezzo di pane.

E finalmente si imbecca la via del ritorno.

Prima sui camion, poi in treno: il Brennero, Verona, il percorso di tanti. E da Verona su un camion, fino a Dinazzano.

Manca poco a casa e Domenico compie a piedi l'ultimo tratto. Sono le dieci di sera di sabato 15 settembre 1945 quando entra in cortile.

A casa ci sono tutti, manca solo un nipote, un bimbo di sei anni: l'ha ucciso un tedesco qualche mese prima, proprio lì a Sant'Antonino, vicino al rio.

I bambini stanno giocando, mentre il tedesco con la pistola fa il tiro al bersaglio contro una pietra. C'è un altro tedesco che gli

segnala il pericolo: «Non hai visto i bambini?».

Ma lui è un tedesco ostinato e deve per forza centrare la pietra. Ma sbaglia di nuovo la mira e colpisce alla coscia il bambino. Si grida, si chiama, si corre verso l'ospedale, ma il piccolo muore lungo il percorso.

E la guerra è anche questo, morire per un bersaglio mancato. Ma domani è domenica e la guerra è finita. Domenico dorme e sogna quel bambino che manca e che avrebbe potuto giocare col cavallino in lamiera.

Poi la vita, il lavoro, la famiglia, la casa a Salvaterra, la croce al merito di guerra.

Ma da quella sera, per lui, la guerra è una croce sulla tomba di una bimbo.

Mi sono scordato di tornare a casa

Gino Prodi

Gli hanno dato la Croce di guerra per internamento in Germania, ma ha fatto anche la guerra alla fame e alla fine l'ha vinta. Gino Prodi è nato il 15 dicembre 1921 a Chiozza di Scandiano e oggi risiede a Casalgrande.

E la sua è un po' la storia di tanti ragazzi d'allora: la quarta elementare e poi nei campi, a fare il contadino.

Il 22 gennaio 1942 parte soldato per Torino, 91° Fanteria, 8° Settore Guardie di Frontiera. L'addestramento sotto la Mole, poi su a Bardonecchia, e poi ancora più su, alle baracche «francesi», chiamate così perché la Francia è distante due metri. E lì si patiscono il freddo e la fame. Gli hanno fatto anche il corso di sci e ogni settimana scende giù a fare la spesa: poi risale con trenta chili di roba sulle spalle. E sulla neve si deve tenere la linea, per non procurare slavine.

E anche lassù non manca il mercato nero, che la guerra porta sempre con sé. “Ci sarebbero spettati viveri di conforto, cioccolato, liquori, ma i sottufficiali mangiavano tutto, portavano via tutto” - racconta.

E ancora ricorda le tormentate di neve affrontate da solo, per vendetta del tenente che lo mandava a prendere la posta. Mesi e mesi, poi l'8 settembre e la paura che i tedeschi arrivino dalla Francia. E allora conviene muoversi prima, scappare giù a Bardonecchia. Ma i tedeschi sono già arrivati, son lì, e Gino deve fare dietrofront: si torna lassù. Ma trova la strada interrotta e da lì non si passa, ci sono i tedeschi e lo fermano. La cattura è immediata, come il viaggio sul treno fino a Torino.

Da lì un altro treno per Mantova e il campo di prigionia, ma Gino ha voglia di provare a scappare. Miselli, un amico, tenta e ci riesce. Gino ci prova due volte, ma non ce la fa. E oggi dice: “Il destino...”.

A Mantova arriva in divisa, com'era quando l'hanno arrestato. Riesce a uscire dal campo, va in cerca di abiti “civili”, ma la guerra è paura e nessuno ha il coraggio di osare per Gino.

Avvisa anche suo padre, che va in Comune a fare le carte per

portarselo a casa. Lui vuole solo panni civili, coi quali riuscirebbe di certo a scappare.

Mentre dal campo vanno a piedi in stazione ci sono le guardie davanti e lui vuole fuggire.

“Ho detto alla guardia che dovevo fermarmi per i miei bisogni, ma è rimasta lì ad aspettarmi tra i pini. Ho cercato di scappare di nuovo infilandomi dentro a una casa: mi ha scovato e mi ha tirato fuori. Ed è sempre il destino”.

Nel frattempo è arrivato suo padre. Le carte che ha in mano son quelle giuste, ma Gino è bloccato nel carro bestiame, è in partenza, non riesce a scappare. “Il destino...”.

Poi il vagone piombato e quell'ascia che tolgono dal pavimento per fare i bisogni.

E arrivano a Trento e stanno fermi una notte.

A Mantova hanno fatto un cartello con la scritta «Squadra reggiani»: magari - pensavano - c'è qualcuno di Reggio che potrebbe aggregarsi. Sul manico del cartello c'è un chiodo, che adesso serve a catturare le pere dagli alberi di fianco al vagone attraverso le poche fessure.

A Trento li smistano e si effettua il trasbordo. Gino finisce a Nürnberg, *Stalag XIII D*, Norimberga.

Otto giorni nel campo, in divisa italiana, e già si comincia a sentire la fame.

E oggi racconta: “Una volta giravo per il campo con uno di Parma e abbiamo visto un filone di pane: Chi lo va a prendere? Vado io? Ci vai tu? Sono partito e ho preso il filone del pane. Poi siamo andati sotto il pavimento della baracca e lo abbiamo mangiato tutto”. E al destino malvagio adesso si aggiunge la fame.

Un mestolo di brodo, due patate con la buccia e nient'altro: è la razione del campo.

Gino spera di andare a lavorare in qualche azienda alimentare. Finisce invece alla «Nurel», dove fabbricano pezzi per i carri armati. “Il destino...”.

Lavora lì quasi un anno, col turno di notte: al rientro c'è un poco di tè, poi a letto. Alle cinque si è in piedi di nuovo, poi la solita “minestra da animali” e un altro mestolo di riserva per la notte. Sono tre italiani e un russo e a mezzanotte mettono la minestra

sulla caldaia della fonderia per mangiarla un po' calda, poi fanno il turno a pulire i tegami. "Quando si apriva la marmitta, mi veniva il vomito - ricorda Gino. Avevamo una fetta di pane larga cinque dita e a volte salame di sangue".

Nei primi tempi, per andare al lavoro, hanno anche una scorta di guardie, e ce n'è una che è zoppa.

E Gino racconta: "Al mattino, nella nebbia e nel freddo, ci facevano aspettare oltre un'ora prima di partire. Un giorno lo zoppo che ci faceva da guardia fu picchiato. Per punirci ci portarono a lavorare con passo di marcia, mentre ai piedi avevamo ciabatte o zoccoli, e quel giorno non ci hanno nemmeno dato da mangiare. Al rientro, gli anziani si erano persi perché non ce la facevano più. Arrivati nel cortile, le guardie hanno messo loro in mano dei massi e hanno iniziato a picchiarli. Volevano sapere chi era stato, ma non lo seppero mai".

Dopo tre o quattro giorni iniziano ad andare al lavoro da soli, perché "sono passati civili". Adesso si radunano e partono subito, senza attese nel gelo del mattino.

Poi Gino cambia mansione e il lavoro per lui si fa un po' meno pesante. Lo assegnano al reparto delle donne e porta fuori e dentro cassoni pieni di rondelle. "Quando c'era tempo - dice - anch'io trapanavo rondelle".

Ma un giorno il capo lo chiama per sapere da lui che mestiere facesse in Italia. "*Bauer*, contadino" - è la risposta di Gino. Da allora Gino e tre suoi compagni cambiano davvero lavoro. A Stein, non molto lontano da lì, c'è una stalla. Il padrone è un ferito di guerra e il "governo tedesco - dice Gino - aveva mobilitato lui e la sua stalla, dove c'erano mucche e vicino un porcile con alcuni maiali".

E Gino racconta: "Anche la «Nurel» allevava maiali per sostenere l'economia della Germania e io andavo anche coi cavalli nelle fabbriche a raccogliere i rifiuti delle mense coi quali poi li nutrivano".

Ci sono maiali, conigli e galline, oltre alla mucca che produce anche il litro di latte che Gino ogni giorno porta a casa al padrone. Anche il padrone della stalla lavora per l'economia nazionale e in questo modo guadagna qualcosa.

Ogni tanto fa uccidere qualche maiale e vende la carne lì in casa: è rischioso, ma se si scopre qualcosa, la colpa ricadrà sempre su Gino e compagni. “Ma almeno così si mangiava - dice - e io continuavo ugualmente ad andare a prendere il rancio alla «Nurel»”.

Gino subisce anche un grave infortunio. Succede che un vecchio operaio azioni prima del tempo un macchinario che trincia il foraggio. E Gino si trova così con un dito tagliato. Lo portano dal medico, poi in un centro di cura e lo operano, perché c'è un'infezione che avanza: guarirà, ma ne avrà per mesi, fino a dopo il ritorno.

Nella stalla ci sono quattro cavalli e ogni mattina con quelli Gino va a Norimberga. Lo conoscono tutti e se c'è bisogno di andare in città c'è sempre quell'italiano che passa.

Poi cominciano i bombardamenti e viaggiare diventa rischioso. Gli americani sono alle porte e i capi decidono di sfollare da Stein.

E Gino racconta: “Siamo sfollati e siamo andati in una villa da ricchi. Il padrone mi aveva indicato la strada e dovevo proseguire fino a che non lo avessi incontrato. Siamo partiti alle cinque di sera per arrivare alle sei di mattina. Avevo con me due prosciutti da consegnare alle proprietarie della villa, due donne di oltre sessant'anni. Abbiamo fatto trasloco con due muli attraverso i boschi e il capo ha voluto portare là anche due mucche e quattro maiali”.

Nella nuova dimora, Gino va a dormire nella cappella, mentre i padroni - tra cui c'è anche quello della «Nurel» insieme con la sua signora - dormono nella villa.

La storia procede e la guerra sta per finire.

È sera e piove, quando gli americani arrivano nel cortile della villa. E quei ragazzi cominciano a bere, bevono tutto, poi hanno ancora sete, ma il liquore è finito. Sono ubriachi, al punto da dire che Gino è un fascista perché non c'è più niente da bere. Uno se ne va con la moglie del capo, la signora che poi passerà la notte abbandonata in poltrona, l'altro dorme con Gino in cappella. I capi sono su nel solaio, dove Gino ha provveduto a nasconderli.

“Quei ragazzi - aggiunge Gino - furono poi puniti dagli stessi americani perché ubriachi e disertori. Poi arrivarono i russi e portarono via tutto il bestiame”. E anche questa è la guerra, proprio mentre si sta avviando alla fine.

Sono arrivati davvero tutti, americani, inglesi, russi, e per Gino è ora di ripartire.

Va al Comando americano, dove gli preparano i documenti per il rimpatrio, e poi fino a Innsbruck in camion. Poi in treno: il Brennero, Bolzano, Pescantina. E da lì a Modena, su un altro camion.

Sono le tre della notte e si avvia a piedi. Sulla via Emilia c'è un carretto, dove carica i bagagli fino a Rubiera. Poi San Donnino, il Canaletto, la piazza. “Casalgrande era la stessa di prima e niente era cambiato” - ricorda.

Poi a casa, a villa Panizza, ai Boglioni, il cuore di Casalgrande. È il 5 luglio 1945 e sono le sei del mattino. C'è suo padre che dorme e sente qualche rumore. Non sa che suo figlio è arrivato, che è soltanto a due metri da lui: lo confonde con un carrettiere che era appena partito da lì.

E quelle parole, tra il sonno e la veglia, le pronuncia in dialetto, la lingua del cuore.

«*T' êt 'scurdê quâl?*» - chiede il padre, credendo di rivolgersi al carrettiere.

«*Am sîn scurdê ad gnîr a cà*» - è la risposta di Gino.

E bisogna tradurre: «Ti sei scordato qualcosa?» - è la domanda del padre.

«Mi sono scordato di venire a casa» - risponde Gino.

Sono tre anni che manca, ma si è ricordato e ora è qui, il primo di tanti a tornare ai Boglioni.

Risparmiatemi un po' d'uva

Pietro Rossi

Una croce al merito di guerra, il diploma di Combattente per la Libertà firmato da Sandro Pertini e l'incarico di fiduciario della sezione di Casalgrande dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra che ancora ricopre: questi i trofei appesi al muro in casa di Pietro, memorie d'una vita che ha attraversato l'inferno. Pietro Rossi nasce a San Ruffino di Scandiano il 10 maggio 1921 e oggi risiede a Salvaterra.

La scuola, il lavoro nei campi e ogni tanto l'aiuto nella bottega del barbiere, fino a che scoppia la guerra e suona l'ora di partire. Sei fratelli e ben quattro sono stati chiamati: restano a casa soltanto Ercolino, il più giovane, e Giacomo che ha un occhio di vetro. Nella primavera del 1942 Pietro va nell'esercito, a Rimini. Poi il fronte, in Grecia. Una volta sola riesce a ottenere una licenza: non è una vacanza, ma è tempo di mietitura e a casa c'è bisogno di lui. Poi riparte e nessuno sa se e quando potrà tornare. L'8 settembre 1943 ha inizio la lunga catena dei giorni del caos. Il giorno dopo Pietro è a Rimini, di guardia al campo d'aviazione. "Aspettavamo gli americani - ricorda - e invece sono arrivati i tedeschi".

Restano soldati, però adesso sono prigionieri.

Li caricano sui camion e li portano tutti a Bologna, dove restano tre giorni in attesa. Sì, sono tedeschi, ma pare che riescano anche a essere buoni: e in giro si sparge la voce che di fronte a un genitore che si presenti, potrebbero anche ridargli il figlio da portare a casa. Pietro riesce ad avvisare suo padre Alessandro, ma bisogna far presto. Il papà invece arriva in ritardo di un giorno e non trova più il figlio.

Pietro è partito poche ore prima, lunedì 13 settembre, e sta viaggiando su un treno di carri bestiame diretto in Germania. E oggi ricorda: "A Pontelagoscuro i macchinisti ci hanno avvertito: «Andremo piano, se qualcuno volesse saltare...». E qualcuno, nonostante le sentinelle col moschetto spianato, si è buttato gettandosi nell'acqua del Po".

E a Bolzano ci sono donne che hanno in mano dei cesti con grappoli d'uva. Lì sotto hanno nascosto abiti "civili": se qualcuno

volesse scappare, gli regalano anche il cestino. C'è chi ha provato a scappare, ma non è riuscito a gustare quell'uva: l'hanno steso lì, a colpi di mitraglia.

A Innsbruck piombano il treno.

Ancora due giorni di viaggio, stretti e costretti dentro il carro bestiame. Per i bisogni c'è una cassetta: e si fa tutto lì, col fetore che aumenta.

E infine Hammerstein, Prussia orientale, oggi Czluchów, Polonia. L'arrivo è di notte e si dorme là fuori, per terra. E Pietro ricorda: "Ci avevano buttato addosso coperte e lenzuola, ma al mattino erano piene di ghiaccio".

Dal mare di Rimini al Baltico, però non è solo uno sbalzo di clima. Ai nuovi arrivati le SS che governano il campo tolgono tutto, tranne la divisa militare e la cintura di cuoio che può servire a picchiarli.

Poi l'immatricolazione: il numero, che Pietro ha scordato, e la piastrina. Poi la foto col numero su una lavagnetta appoggiata al torace e il flash, quella luce che attesta che sei finito all'inferno. E viene l'ora dei pasti, coi prigionieri schierati in fila per cinque. A mezzogiorno, rape. "Erano imballate, poi le mettevano a bagno e ce le davano da mangiare dentro secchi in cui c'erano due dita di sabbia - racconta Pietro. Se qualcuno voleva fare il bis, gli lanciavano contro dei cani che strappavano i vestiti coi denti". Sotto sera, alle cinque, la cena. "Una cucchiata di marmellata per ciascuno e un filoncino di pane da dividere in cinque: era tutto".

E di giorno, al lavoro. La sveglia è alle quattro, a venticinque gradi sotto lo zero. Ci si lava con l'acqua gelida, fumante come se fosse calda. E poi sei chilometri a piedi fino allo zuccherificio. Il rientro, alla sera, è pesante e quei dodici chilometri nelle gambe si fanno sentire. Di notte può capitare che arrivi un tedesco, interrompa i tuoi sogni o i tuoi incubi per mandarti a scaricare carbone da un treno. Ed eccoti sotto la pioggia o la neve, con alcuni compagni, a trainare i vagoni con delle catene: una fatica da spezzarti le braccia.

Ad Hammerstein e dintorni ci sono novantanove campi di lavoro: chissà se c'è qualcuno che si conosce! Ed ecco lo stupore di Pietro quando incontra Secondo Bondi e Bruno Prati, di Salvaterra anche loro. Chi avrebbe mai detto che si sarebbero ritrovati

all'inferno? E il campo non è certo la piazza, non si vede la chiesa, ma per un attimo c'è un'aria diversa e tra le urla in tedesco si parla nel dialetto di casa. "A Bruno ho dato anche una camicia militare, perché me le ero portate da Rimini. Poi non li ho più rivisti, perché mi hanno trasferito" - ricorda.

E Pietro finisce su un treno di quelli che vanno lontano. È un altro viaggio col gelo nel cuore e approda a Mauthausen, oggi Austria, allora all'inferno.

Arrivano sempre di notte, hanno dormito uno sull'altro, tra il fetore dei loro bisogni e il carbone che fa andare il treno. Ed eccoli lì, sono russi e italiani, e sono forse arrivati nel posto sbagliato.

Ma intanto li mandano tutti a scavare la terra per fare le fosse che accoglieranno corpi di ebrei messi in fila sul ciglio e uccisi da un colpo alla nuca. E i cadaveri cascano giù senza fare nemmeno rumore.

Sì, è l'inferno, ma c'è un prete tedesco che parla la lingua di Dante e di Pietro. Documenti, controlli, qualche giorno d'attesa e sempre lo stesso terrore. Ma quel prete stavolta ha forse pregato più a lungo e più forte del solito e alla fine qualcuno ha ascoltato: Pietro e i compagni italiani son finiti all'inferno sbagliato e riescono a uscire. Dei russi non è dato sapere, ma all'inferno anche il minimo errore fa presto a mutarsi in condanna. Sì, poco tempo a Mauthausen, ma per Pietro quei giorni son bastati a vedere quel che oggi qualcuno vorrebbe negare. Sì, lui li ha visti quei corpi di uomo uscire dalle camere a gas e i *Sonderkommando* che li portavano ai forni, ha visto la cenere d'uomo.

E il ricordo si mescola al pianto, mentre pensa a quei giorni lontani e a dov'era finito: un gradino più giù dell'inferno. Il portone si chiude alle spalle e il suo viaggio riprende e riporta lontano, lassù, fino a Brema.

Poi a Fullen, Westfalia, quattro chilometri a ovest del paese da cui prende il nome, nei pressi di Meppen, sul confine olandese. È un *Lazarett*, campo per ammalati e campo di sterminio. Solo cinque baracche di legno e la fama più tetra: lo chiamano «il Lager della morte». Ed è un altro inferno.

Gli ammalati sono feriti di guerra, per lo più prigionieri, ma c'è anche qualche soldato tedesco. E lì Pietro risente l'aria di casa.

C'è un medico italiano, anche lui prigioniero, ed è nipote di don Elia Bonini, l'arciprete di Salvaterra, il suo paese. E proprio lì, con alcuni barattoli, ha costruito una sorta di polmone artificiale per gli ammalati. Sì, perché la guerra è anche questo, e il mestiere del medico è salvare la vita degli altri per quanto si può, perfino lì, nel lager della morte. E oggi magari gli darebbero un premio. E nel lager si muore e servono tombe. "Eravamo una squadra - racconta Pietro - e il nostro compito era scavare le fosse per i morti. Le buche erano tutte ben squadrate, era diventato un bel cimitero e su ogni buca mettevamo la croce".

È il lager della morte, ma non li trattano male e Pietro dice che c'erano anche due sentinelle buone.

Ma il pericolo adesso viene dal cielo. "Gli aerei scendevano a bassa quota e mitragliavano - racconta. C'erano dei prigionieri che si coprivano la testa con un giornale, ma non proteggevano granché. Sembrava di essere alla fine del mondo". E da Fullen, il 20 settembre 1944, Pietro scrive a casa, al fratello Giacomo.

"Caro Fratello, ti mando questa lettera per farti sapere che mi trovo bene, come vorrei sperare anche di voi in famiglia. Giacomo nell'ultima lettera che mi hai scritto in data del 26 giugno non sono rimasto molto contento, perché non mi parli dei fratelli e o paura che si trovano sotto a le armi e che vi trovate in brutte condizioni con la guerra ma speriamo che finisca presto. Anch'io vedrai se il Signore mi lascia la salute presto ritornerò, e se potete risparmiatemi un po' d'uva che per Natale sono a casa e pregate per me che io prego tanto per trovarsi un giorno uniti come una volta.

Ma non sarà mai come una volta con questo castigo mondiale. Ora si troviamo nelle mani del Signore e ci salverà.

Tanti saluti in famiglia e a tutti quelli che vi domandano di me. Sono sempre tuo fratello Pietro. Tanti baci alla sorella Maria..."

È l'italiano di allora. E molte lettere sono scritte così, seguendo le regole di una grammatica speciale, quella del cuore.

La lettera viene verificata il 2 novembre, prelevata per censura il 14 dicembre, timbrata ad Arceto il 15, mentre il timbro d'arrivo a Salvaterra è del 17 dicembre 1944.

Manca una settimana a Natale, ma Pietro non torna a mangiare quell'uva e il "castigo mondiale" continua, senza fare mai sconti

a nessuno.

E allora altri campi: Dortmund, Düsseldorf, Colonia, con pala e piccone a sgombrare macerie, fare scavi e camminamenti. E poi in un'azienda che lavora il legname.

Poi Essen, ancora Westfalia, in zona miniere.

E i primi giorni sanno di pena dantesca. Ed ecco Pietro e compagni che vanno giù al fiume e risalgono. Due chilometri e più, e sulla schiena ognuno ha un sasso pesante, di quelli che non si tengono in mano. Tutti in fila li portano là, dove c'è un'altra squadra già pronta a spaccare quei sassi e a farne materiale per le strade tedesche.

Non tutti però ce la fanno e ci sono anche quelli che cadono a terra. E le guardie son sempre lì pronte: a suon di botte li fanno rialzare e allora rimettono in spalla quel sasso. "Tornavano a partire, come Cristo quando gli hanno messo la croce in spalla" - dice Pietro. È una nuova *Via Crucis* e stavolta la croce è di sasso. Otto giorni, tutti così. E poi la miniera, il carbone, là sotto a milleduecento metri.

E Pietro racconta "Dopo un mese di miniera si moriva. C'era chi aveva le ginocchia più grandi delle cosce. Tutte le mattine li pesavano, ma non riuscivano a fare il passo per salire sulla bilancia. Poi ci facevano disporre in circolo, passava un capitano medico e ci guardava in faccia. Poi segnava qualcuno a dito dicendo: *Morgen Arbeit!* Domani, al lavoro! E quelli nella notte morivano. Dopo un mese di miniera! - è la conclusione di Pietro.

Ma lui ce l'ha fatta, perché si è ammalato e nessuno gli ha detto *Morgen Arbeit!*

Poi guarisce e resta nel campo a fare il barbiere, il mestiere che in fondo lo salva. Gli hanno dato una macchina elettrica e il lavoro non manca. Di notte va anche in baracca, a tagliare i capelli a chi va in miniera di giorno e di giorno li taglia a chi fa il turno di notte. "Sulla schiena avevano delle lunghe ferite, con dentro il carbone. Facevano pena" - ricorda.

Taglia ancora capelli, ma adesso può uscire dal campo. C'è una guardia per lui, che lo accompagna da una signora che abita poco lontano dal campo. "Aveva dei figli in guerra in Italia e ogni volta mi chiedeva quanti morti c'erano stati al campo". E Pietro risponde "Non so...". E invece "ne portavano via dei carri" -

dice oggi.

E non è più come a Fullen, il bel cimitero con le fosse squadrate. Qui c'è una ruspa, han scavato una fossa e li buttano dentro così: "Spogliati, un sacchetto di carta a coprire la testa, un altro sui piedi, quattro ossa legate col filo di ferro. Quando pioveva e la terra cedeva si vedevano bene le ossa". E anche questo è l'inferno. La signora presso cui Pietro va a lavorare ha un pezzo di terra, l'orto e una capra. Quel barbiere italiano ritrova anche un nome. "Mi chiamava Peter e mi dava da mangiare: brodo di porri, uova, patate, latte".

E quelle patate andranno a finire ai dottori, prigionieri nel campo e che vivono in una stanza che ne ospita dieci. C'è anche il professor Giuseppe Gibertini, chirurgo di Modena, ed è a lui che Pietro, al rientro, spesso porta un po' di patate. Perché la fame non guarda in faccia nessuno, nemmeno i dottori. E Pietro ricorda quei russi con la testa e le braccia infilate a frugare dentro i bidoni, cercando anche solo qualche buccia di patate.

E la guerra fa fare di tutto, fa scambiare anche il fumo col pane. "Ci davano ogni giorno cinque sigarette, metà era tabacco e l'altra metà era *papier*, carta - dice Pietro. Io non le fumavo, ma le scambiavo con quelli che fumavano in cambio di pane". E la guerra intanto procede, in terra ed in cielo. «*Peter, heute fliegen!* Pietro, oggi volano!» - dice la signora al barbiere italiano. E il cielo si riempie di aerei e in terra piovono bombe. Poi Pietro lascia anche Essen e lo spostano a Münster, ancora Westfalia.

È ormai primavera del '45 e Pietro ricorda quel giorno di Pasqua, quel sole che c'era ma non si vedeva: troppo fumo ed aerei nel cielo.

Ha cambiato lavoro e nei primi tempi torna a sgombrare macerie e a riempire le buche. E mentre scava in stazione, una scheggia di bomba gli arriva sul collo e lascia il segno che ancora ci mostra. E poi un giorno, non lontano dal campo, un'altra bomba che sposta anche l'aria e Pietro finisce nella fossa scavata per fare i bisogni. Ma c'è un'altra buca, l'ha scavata una bomba e c'è ancora dell'acqua. E Pietro si lava così, poi un colpo ai vestiti, perché ha solo quelli.

Il 2 aprile 1945 arrivano le truppe alleate, gli inglesi. La libertà. Ma è presto per tornare a casa e Pietro cambia ancora mestiere. Un padiglione del campo viene adibito a ospedale e lui va a fare l'infermiere.

“Lavoravo al fianco di un tenente medico di Milano e andavo con lui a curare gli ammalati. E lì ho imparato a fare un po’ di tutto” - dice Pietro, che oggi fa ancora “punture”.

E oggi ricorda le urla di quel ragazzo che gli morì tra le braccia, soffocato dalla difterite, “come le galline” - aggiunge.

Diciannove anni e morire così, in una notte di Münster, a guerra finita. “Ne sono morti tanti anche dopo la liberazione” - conclude. Ma ormai è il 4 agosto ed è ora di andare. Alla stazione, proprio lì dove è stato ferito, c’è un treno che parte.

Pietro ha con sé poche cose, non certo un bottino di guerra: un paio di pinze e di forbici da ospedale e una macchina da scrivere. C’è anche un termometro: l’ha trovato legato a una rosa in un giardino di Münster, perché spuntano rose anche se infuria la guerra.

Poi giù, fino alla Svizzera, dove bisogna fermarsi, perché l’igiene è l’igiene e i pidocchi non fanno dogana: disinfestazione, visita, documenti.

Qualche giorno di sosta, poi Chiasso, l’Italia, Milano. Poi Modena e un camion. E la sera, a San Felice sul Panaro, a dormire dal prete che ha già pronta la cena: una forma di formaggio che hanno lasciato i tedeschi.

E adesso è come l’Ultima Cena, la *Via Crucis* del Cristo di Essen coi sassi legati alla schiena che torna un po’ indietro. “Prendete, mangiate e bevete”. E stavolta ce n’è davvero per tutti.

Poi si dorme ed è Modena ancora. Poi a piedi fino a Rubiera, col bagaglio su un vecchio carretto.

E a Rubiera c’è Ivo Bellei, che va a Salvaterra col camion. Pietro sale ed arriva.

È il 16 agosto, di sera, ma c’è ancora il sole e c’è chi lavora nei campi. Giuseppe Zanti, per tutti è *l’Umîn*, è venuto ad arare. È il primo che vede, poi il padre, la madre, i fratelli che han fatto la guerra e chi l’ha vissuta da casa.

E là in fondo la vigna lavora, ormai sarà pronta. Pietro è tornato e adesso non c’è da aspettare Natale per sentire il sapore dell’uva.

LA STAGIONE OSTILE

RUBIERA

4511, *da mandare in miniera*
Lindo Dallai

Un'altra storia di guerra e miniera, di ebrei uccisi e di gente sepolta dal buio.

È quella di Lindo Dallai, nato il 20 settembre 1919 a Rubiera, dove ancora risiede.

Frequenta la terza elementare e poi a Reggio a fare il cantiniere "da Gallinari".

Il 16 marzo 1940 va soldato a Modena, al 6° Reggimento d'Artiglieria. Poco dopo è in Liguria, al confine italo-francese, dove lo sorprende il 10 giugno, l'entrata in guerra.

E Lindo ricorda che sugli stretti sentieri tra il Monte Forquin, il Monte Grammondo e il fiume Roja guidava il trattore «Pavesi», il migliore in quei tempi, trasportando proiettili e il cannone 128/25.

Poi a Bologna, nel gennaio del '41, al punto automobilistico dell'esercito, dove lavora sui motori di camion e macchine. A settembre è a Casale Monferrato, dove frequenta un corso per trattoristi. A novembre va a Foggia. Poco lontano c'è il mare ed è il preludio di un'altra partenza.

Sì, è il 18 febbraio 1942 quando si imbarca a Bari: il 20 l'arrivo a Durazzo e poi la guerra al fronte, tra Grecia e Albania. Poi Atene e l'8 settembre 1943.

"Eravamo attendati a Paraskevì, un sobborgo di Atene, e presidiavamo la zona. Il 12 sono arrivati i tedeschi: ci hanno fatto gettare a terra le armi e ricordo che se ne era formato un bel mucchio. Poi - conclude - ci hanno catturato".

Lindo guida trattori e anche ad Atene ne ha uno. I tedeschi gli ordinano di portarlo sull'Acropoli e lui ancora ricorda quella strada strettissima che lo costringe a fermarsi a trenta metri dalla meta.

Poi giù al Pireo, dove c'è un treno di carri bestiame che aspetta, e si parte. Quando il treno si ferma in qualche stazione, ci sono sempre le guardie in allerta. Vienna, la Cecoslovacchia, poi su verso la Prussia Orientale: due settimane di treno verso lo *Stalag* I F, a Sudauen, la polacca Suwalki di oggi.

“Non ero più Lindo, ma il prigioniero 4511 - racconta - e ho dovuto imparare in tedesco il mio numero”. E lo recita ancora, come una triste litania: *vierzigfünfeld*.

Poco tempo a Sudauen e poi a Hisberg, in una fabbrica che produce stoffa. I tronchi arrivano con un treno, si scaricano, passano dagli essiccatoi - dove Lindo lavora - e diventeranno stoffa per i militari. E lì trova anche un vicino, Roberto Zaccarelli di Gazzata, che oggi vive a Rubiera e ha raggiunto i novantasei anni.

Le umiliazioni non mancano: “Ci hanno fatto sfilare per il paese - racconta - e tutti, compresi donne e bambini, ci gridavano «Traditori!»”.

Al lavoro ci sono anche ebrei, ma vi restano poco: “Li hanno uccisi tutti”, e non serve il commento.

Il 19 novembre del '43 - è scritto in un certificato tedesco del 1967 - il trasferimento a Sagan, oggi Zagan, *Stalag VIII C*, ed è sempre Polonia.

Poi al lavoro per uno zuccherificio e Lindo viene adibito anche alla raccolta delle barbabietole.

Poi Görlitz, in polacco Zgorzelec, *Stalag VIII A*.

Lì riceve anche posta da casa, il 20 febbraio e il 10 aprile del 1944, ed è la sorella che scrive: “*Lindo carissimo, noi tutto bene come speriamo al presente sia di te - dice la lettera che riceve in aprile. La nostra mamma sempre in perfetta salute e speriamo che il Signore ce la conservi a lungo. Noi qua abbiamo passato le feste pasquali tranquilli e spero e ti faccio gli auguri che sia stato così anche per te. Auguri e benedizioni da nostra mamma e da tutti i fratelli*”.

A casa va bene, qui invece c'è un clima diverso.

Lindo protesta, non ce la fa più, ma i tedeschi non si commuovono, non è da loro. E per Lindo c'è il campo di punizione e il lavoro in miniera.

La *Kopalnia* - è così che si dice “miniera” in polacco - è quella di Koklowice, non lontano da Myslowice, in tedesco Myslowitz. E al mattino, al campo, si mangia dell'erba e si beve un brodino di crauti con due briciole di margarina. A mezzogiorno il pranzo si salta, e la sera, al ritorno, è la solita minestra. E Lindo è “pelle

e ossa”. “Ammazzavano tanta gente” - aggiunge.

Per andare al lavoro e tornare ci sono sei chilometri, fatti a piedi, con la guardia che scorta e ha il mitra spianato.

“Scendevamo che era ancora buio e risalivamo che era buio di nuovo” - ricorda Lindo.

Ogni tanto è concesso anche un bagno, ma alla fine si rimettono addosso gli stessi vestiti, sporchi di miniera.

Il 10 maggio 1945 la liberazione da parte dei russi. E Lindo racconta: “Quel mattino eravamo tutti impegnati a lavorare con pale e picconi, perché dovevamo fare camminamenti e postazioni per le mitraglie. È arrivato un russo a cavallo - e mi sembra di vederlo anche adesso - che ci ha ordinato di sospendere perché era finita la guerra: abbiamo subito piantato lì tutto”.

Vanno quindi a dare una mano ai russi, poi altri scavi e camminamenti, ma almeno qualcosa si mangia: “roba condita, che sembrava riso” - ricorda.

E la guerra è finita, ma si può ancora morire.

“Una volta siamo finiti a dormire in una grande stalla e avevo di fianco un friulano, Antonio Trevelin, che era stato nel campo con me. Stava male, era deperito e alla fine è crollato - prosegue. Al mattino lo chiamo: non risponde, gli tasto i piedi e sento che sono gelati. L'abbiamo messo in una specie di bara che abbiamo costruito con delle assi da muratore e l'abbiamo sepolto là”. Sono poche parole, ma posson bastare a raccontare una morte. Poi si inizia ad aspettare il rientro: la strada è lunga, ma lo è altrettanto l'attesa.

Lindo riesce anche a cambiare i vestiti. “Me li ha dato uno di Magreta, che si era rotto una rotula in Cecoslovacchia. Non riusciva più a camminare - dice - e una notte, sotto la pioggia, abbiamo visto una casa con una piccola luce accesa: l'abbiamo portato là e i padroni di casa sono stati molto bravi ad accoglierlo e curarlo”.

Poi il treno, e giù fino al Brennero. Ci sono i francesi che piantano grane e intanto Lindo si addormenta sotto una roccia. Poi Bolzano, dove il treno si ferma e qualcuno gli offre un po' di frutta e verdura. Poi Pescantina, i controlli, e via fino a Bologna. Da Bologna a Rubiera Lindo viaggia su un merci, tra la polvere

di carbone. Non è l'unico passeggero "abusivo" e il treno va piano per consentire di scendere.

Finalmente Rubiera: Lindo raccoglie la sua poca roba e si butta. È il 26 settembre 1945 e stavolta è arrivato davvero.

Ed è una sorpresa per tutti, perché sì, in un cuore di madre c'è sempre speranza, ma da troppo tempo non è arrivata alcuna notizia.

Lindo passerà qualche mese a rimettersi in sesto, perché è troppo debole e non ce la fa a lavorare.

E sta lì, su un seggiolone di vimini, sotto il portico di casa, dove in tanti lo vanno a trovare, compresa la donna che diventerà poi sua moglie.

Il 4 ottobre del '45 alla famiglia Dallai arriva un biglietto dal Comitato Assistenza Rimpatriati dalla Germania di Reggio. C'è scritto così: *"Per comunicazione avuta dal sottotenente Forzato di Adria, le comunichiamo che Dallai Lindo di Alessandro, classe 1919, si trova in Germania in attesa di rimpatrio. Assicura di star bene e invia saluti"*.

Ma lui è già lì, sotto il portico, legge il biglietto prestampato e tanto bene invece non sta.

"Mi sono rovinato in miniera e sono tornato che avevo solo le ossa" - dice oggi.

La miniera gli ha rovinato lo stomaco e gli occhi, ma in sei o sette mesi, pian piano, si riprende un pochino. Nel frattempo Gallinari lo manda a chiamare e gli anticipa qualcosa. Poi di nuovo al lavoro, a Gallipoli, a Genova, poi visite e cure e nel 1956 la pensione di guerra.

Anche oggi quegli occhi faticano a fare il loro dovere e se Lindo vuol leggere, serve molta pazienza: è sempre colpa del buio, di quel buio lontano della vecchia miniera.

Una targa e due date Alfredo Farioli

E questa è una storia raccontata così, tra la voce e le lacrime di Carlo Farioli, il figlio di Alfredo, e le poche cose che suo padre ha lasciato di una gioventù che la guerra ha sottratto anche a lui come a tanti.

Alfredo Farioli nasce a Rubiera il 2 novembre 1910, impara a leggere e scrivere e poi fa il falegname.

Nell'aprile 1931 lo chiamano al 62° Reggimento Fanteria Motorizzata di Trento, da dove torna a settembre del '32. Poi lo richiamano nel 1938, nel '39 e nel '40, ma Alfredo non parte mai, perché ha sempre fratelli sotto le armi.

Il 19 luglio 1942 deve partire di nuovo per Trento, e stavolta vi resta. Il 4 novembre verrà aggregato al Comando di difesa territoriale di Bolzano. E fin qui abbiamo letto il foglio matricolare. Ma l'8 settembre 1943...

No, i puntini non sono un errore, vogliono dire soltanto che le carte finiscono qui e adesso è Alfredo che parla. E lo fa con la piastrina di legno che da bravo falegname si è costruito da solo, magari più tardi, nel campo.

E sulla targa c'è scritto: *9.9.43 ore 3 Stalag XI B n. 151194*. Data e ora della cattura a Bolzano? A noi pare di sì, perché da Bolzano allo Stalag XI B un giorno solo di viaggio sarebbe davvero un po' poco. Il numero del prigioniero? A noi pare anche questo. E lo Stalag XI B? È Fallingobstel, a nord di Hannover. Ma appeso al muro di casa c'è un quadro e c'è scritto così: *A ricordo della prigionia di Lauenau, 4.4.45*.

E a noi pare si possa pensare che l'XI B fosse il campo maggiore e Launeau un suo distaccamento. E che quella data d'aprile corrisponda al giorno della liberazione.

Il foglio matricolare dice infine che il 31 agosto 1945 Alfredo è passato da Reggio, al Distretto.

E poi pochi marchi, da cui si capisce che lo hanno pagato: ma valevano solo in quel tempo e in quel campo e oggi valgono un triste ricordo.

Le cose di carta e di legno che lui ci ha lasciato finiscono qui,

con le date ed i luoghi della sua prigionia.

A casa aveva tre figli, di tre, sei e otto anni. Carlo era il più piccolo, nato a settembre del 1940. E adesso racconta: “Non sapevo nemmeno di avere un padre e chi fosse, perché fino a cinque anni non l’ho conosciuto. Per oltre un anno provavo quasi vergogna e lo chiamavo «zio». Poi, piano piano, ci siamo avvicinati e conosciuti, come è giusto tra un padre ed un figlio. Credo sia tornato nel mese di giugno, all’inizio dell’estate. Prima di partire faceva il falegname e andava a Reggio in bicicletta a lavorare presso un antiquario. In Germania - prosegue - aveva trovato un amico, Angelo Fadigatti di Rubiera, che è riuscito a farlo andare in infermeria e a farlo curare perché stava male. Poi l’ha fatto inserire al lavoro in una fabbrica di aerei”.

E Carlo ripensa alla mamma, che ogni tanto spediva al marito qualche pacco con pane biscottato preparato da lei.

“Quando è tornato pesava trentacinque chili ed è stato a letto oltre due anni per una polmonite non curata in Germania”. E il ricordo si chiude così, con Alfredo che arriva a Rubiera sul fare del giorno.

La vicina di casa lo vede e corre a avvisare la moglie: «*Lice, a ghé Frêdo!*». Si capisce, ma è meglio tradurre: «Alice, c’è Alfredo!». Oggi Alfredo non c’è, se n’è andato per sempre da quasi trent’anni. Ha lasciato una piastra, un quadro e due date, la vita muta di un prigioniero.

Pettine, forbici, pala e piccone
Silvio Iemmi

È giovane e il sabato va a Cavriago, al “premilite” previsto tra i riti voluti dal duce. Lì c'è un distaccamento dei bersaglieri di Reggio e Silvio Iemmi - nato a Praticello di Gattatico il 28 luglio 1923, oggi residente a Rubiera - resta impressionato e impaurito dalla disciplina ferrea e dalle corse di quei soldati col cappello piumato.

Poi la visita di leva, dove l'assegnano proprio al corpo dei bersaglieri. Lui non si arrende e chiede una visita più approfondita. Lo portano in infermeria, lo rivisitano e confermano: sarà bersagliere.

E il 10 gennaio 1943 eccolo a Milano, al 3° Reggimento Bersaglieri, con l'incarico di fuciliere. È bravo e dopo i primi tiri gli concedono persino una licenza premio, al rientro dalla quale si trova un fucile mitragliatore da tenere sulle spalle. Si marcia e il carico è pesante.

Ma in due mesi, in caserma non si è trovato un barbiere per la compagnia e gli ufficiali stanno ancora cercando: chi sa fare il barbiere?

No, Silvio non l'ha mai fatto, ma pettine, forbici, rasoio e pennello sono certamente più leggeri di un mitragliatore. Si presenta al capitano e l'incarico è suo. Non ha nemmeno la cassetta degli attrezzi: scrive a casa e in pochi giorni il padre procura quanto serve. Gli altri marciano e Silvio “fa i capelli”. Il primo taglio è per Giusti, un toscano: un vero disastro, ma tanto i capelli ricrescono.

Tra un taglio di capelli e una rasatura di barba arriva l'8 settembre e il 12 ci sono in caserma i tedeschi, che non sono certo venuti a cercare un barbiere.

“Sono venuti con le macchine - racconta Silvio; ci hanno fatto buttare le armi e poi a piedi ci hanno scortato fino alla stazione. Sono però riuscito a dare la mia cassetta degli attrezzi a un soldato siciliano, col quale ancora mi sento per telefono”.

E il viaggio comincia così. Stavolta non sono carri bestiame, ma vagoni da carbone, di quelli aperti, col cielo per tetto.

“Non si poteva stare seduti, tanto eravamo pigiati, e così è stato per ben cinque giorni. Mangiavamo qualche mela che ci buttava la gente: in tanti giorni ho mangiato soltanto due mele” - ricorda. Ogni tanto il treno si ferma, si può scendere per i bisogni, ma ci sono sempre le guardie col fucile puntato.

E il 17 settembre si arriva alla meta: Ziegenhain, *Stalag IX A*, nel distretto di Kassel, Germania.

Li radunano appena arrivati. «C'è qualcuno che vuol mettersi dalla nostra parte e combattere con noi?» - chiedono i tedeschi.

“Si formò una fila interminabile di prigionieri italiani che avevano scelto di schierarsi coi tedeschi” - racconta Silvio. Fino a che un sergente maggiore intervenne e gridò: «Siamo italiani o tedeschi?»».

A quel punto nessuno più abbandona la fila dei prigionieri: chi è già fuori sta coi tedeschi, per gli altri il destino è da internati. Silvio è arrivato in Germania vestito da bersagliere. Gli prelevano subito il maglione e i gambali e gli lasciano pantaloni, giacca e mantellina. Ma c'è freddo davvero e bisogna arrangiarsi. In baracca c'è una coperta: Silvio la taglia e la fa diventare un pullover che sostituisce il maglione. Più avanti eliminerà anche quello, troppo pieno di pidocchi. È partito così da Milano e tornerà con gli stessi vestiti.

Il 5 ottobre trasloca e va a Lispenhausen, un sobborgo di Rotenburg sulla Fulda, dieci chilometri da Bebra. È sempre una dipendenza del campo, ma la situazione è diversa. C'è una casa in mattoni che ospita centoquindici prigionieri che dormono e mangiano lì e due soldati che stanno in ufficio e controllano tutto. “Almeno, però, eravamo tra muri e non in baracca” - aggiunge Silvio.

Per dormire, si dorme, ma il verbo mangiare non abita qui.

Al mattino c'è acqua sporcata di tè e una fetta di pane che deve durare fino a mezzogiorno, un traguardo troppo lontano. Anche il pranzo non è di quelli che sfamano: un mestolo d'acqua con rape e una fettina di pane nero.

È per questo che il sabato, quando arrivano i contadini a cercare manodopera anche per la domenica, i volontari non mancano mai e Silvio c'è sempre: “Dai contadini si mangiava, c'erano tante patate e ci sfamavamo. Nel giugno del '44 - aggiunge - ci hanno

visitato e pesato tutti: io ero quarantotto chili, un meridionale ne pesava trenta; solo cinque prigionieri che lavoravano dai contadini pesavano sui cinquanta o sessanta, mentre tutti gli altri erano di peso inferiore”.

E va a lavorare per una ditta che si occupa di ripristinare i binari della ferrovia danneggiati dalla guerra e dai bombardamenti.

“In verità, appena arrivati a Lisenhausen avevano chiesto chi volesse andare a lavorare stabilmente dai contadini. Io - dice Silvio - mi sono offerto per primo e dopo di me altri cinque, tutti reggiani. A quei cinque si è poi aggiunto uno che veniva da Sesso ed era del '10: così io, che ero stato il primo ad offrirmi, sono stato scartato perché hanno cominciato a contare dalla parte opposta. Tutti quelli che erano dietro di me hanno rimproverato quello di Sesso, ma io non ho reagito e mi sono adattato ad andare con gli altri. Però - conclude - loro, quando potevano, mi portavano dalla campagna una patata”.

Le forbici e il pettine sono ormai un ricordo lontano, il lavoro in campagna è un'occasione sfumata e gli attrezzi di Silvio sono pala e piccone. E il lavoro di certo non manca.

“Dopo il bombardamento di Fulda andammo a chiudere le buche provocate dalle bombe e collaboravano tutti, persino le donne. Eravamo lì da due giorni - racconta - e ogni tanto il responsabile della stazione passava e prendeva noi italiani a calci nel sedere. La nostra squadra era composta di ventiquattro italiani e due tedeschi anziani. Una sera chiesero chi fosse disponibile a garantire che entro ventiquattro ore ci fossero almeno due binari utilizzabili: i nostri caposquadra accettarono, mentre tutti gli altri avevano rifiutato. Abbiamo lavorato al massimo e alle cinque della sera dopo tutto era a posto.

Il mattino seguente il capostazione di Fulda venne a ringraziarci e aveva ventiquattro pacchetti di tabacco russo per pipa. Si passò così - conclude Silvio - dai calci nel sedere ai ringraziamenti”.

Ma non è sempre stagione di grazie e a volte subentra il terrore. “Nell'inverno tra il '43 e il '44 a Lisenhausen eravamo in centoquindici. Quando qualcuno si sentiva male - ricorda Silvio - veniva portato all'ospedale, ma non lo si vedeva più tornare indietro. Eravamo rimasti in novantacinque”. E non è poi così

difficile indovinare la sorte dei venti che mancano. Nel medesimo inverno Silvio sta lavorando in stazione, è agli ordini di due capi tedeschi e c'è da scavare un fossato per il deflusso dell'acqua. Lui comincia a dar di piccone dal basso, ma un capo non è proprio d'accordo. Arriva l'altro e gli dice di cominciare dal fondo: Silvio esegue e comincia dal fondo. Torna l'altro e gli dà quattro schiaffi. "Io ho reagito, l'ho picchiato - dice Silvio - e lui è scivolato nella neve. Se vieni avanti, *kaputt!* - gli ho intimato. Allora si è fermato e ho fatto il fosso.

Da quel giorno, per due mesi, quel capo tedesco mi diceva sempre che sarebbero arrivati i poliziotti a prendermi: furono due mesi di tortura psicologica che mi avevano moralmente distrutto".

Ma i tempi stanno cambiando e per i tedeschi i giorni si fanno più cupi.

Il 25 marzo 1945 i due capi tedeschi iniziano a faticare nell'assistere e comandare la squadra, mentre dal cielo piovono bombe. Silvio e altri quattro compagni decidono di andare fuori dal centro, dove è meno facile essere colpiti. C'è un bosco dove hanno tagliato le piante e c'è un buco per dormire coperto da tronchi: vanno e restano lì cinque giorni.

Il cibo è sufficiente soltanto per i primi due giorni, poi bisogna andare giù dai contadini, che danno loro patate per altri tre. Due compagni partono e un quarto d'ora dopo sono lì di nuovo, senza patate ma con una notizia che ne vale migliaia: "Ci sono gli americani, sta passando la loro colonna!".

Il 2 aprile 1945 è il giorno della libertà.

"È iniziata la cuccagna: eravamo senza sorveglianti - ricorda - e ci arrangiavamo a mangiare e bere tutto quello che volevamo". E viene anche il giorno di pensare alla strada di casa.

La stazione di Bebra è vicina, conoscono gli impiegati e ogni tanto vanno a vedere se c'è un treno che faccia per loro: sì, quello giusto viene dal Nord, riporta in Italia i prigionieri liberati dai russi e passa da Bebra il 12 luglio.

Silvio è lì coi compagni e si sale. Cinque giorni per arrivare a Bolzano, poi giù a Pescantina, al Centro dei reduci, per un pasto e il controllo.

E il treno non serve più. C'è qualcuno di Scandiano che è venuto

fin qui in camioncino per recuperare dei prigionieri e Silvio chiede un passaggio.

C'è posto davanti, proprio sul parafrangente: si siede lì e viaggerà così fino a Reggio.

A Reggio si scende e Silvio va a chiedere una bicicletta a una famiglia: deve arrivare a Villa Cella.

È il 20 di luglio, è già sera e c'è buio.

A Cella, nel caffè della piazza, ci sono gli amici che corrono ad avvisare a casa, dove da tempo non sanno più niente di Silvio.

Sì, ha scritto, ma qui sono arrivate soltanto due lettere in date lontane e lui non ha mai ricevuto risposta.

È notte quando Silvio riabbraccia la gente di casa, ma adesso la guerra è finita davvero.

Poi si sposa e nel '52 si sposta a Rubiera, a vendere scarpe.

E un giorno, negli anni Sessanta, è in negozio e arriva una donna tedesca: è lei, è l'anziana signora presso cui Silvio andava a lavorare nei campi in Germania il sabato e la domenica, ed è venuta a trovarlo. E dopo vent'anni è forse più lieve ricordare insieme quei giorni di piccone e patate.

Di guerra e d'amore

Ugo Iori

Alla fine, questa è anche una storia d'amore, di quelle che non si raccontano più, e che inizia a Corticella, una frazione di Reggio Emilia che confina con Rubiera .

Ed è a Corticella che il 16 novembre 1924 nasce Ugo Iori, che oggi risiede a Rubiera.

La scuola fino alla quinta elementare e poi sempre il lavoro nei campi.

Non ha ancora diciannove anni quando il 26 agosto 1943 parte per il Deposito del Reggimento Lancieri a cavallo «Novara», nei pressi di Voghera.

Passano soltanto dieci giorni e il 6 settembre viene trasferito alla caserma di Voghera città: indossa ancora gli abiti civili che si è portato da casa, non gli hanno ancora assegnato il fucile o altre armi, anche se manca poco alla “vestizione”.

Quarantotto ore dopo è l'8 settembre e anche in caserma arriva la notizia dell'armistizio.

“Il 9 settembre ci siamo svegliati e abbiamo trovato la sorpresa: non eravamo più comandati dai nostri ufficiali, ma dai tedeschi - ricorda Ugo. Non sapevamo che fare ed eravamo anche senza armi: hanno fatto davvero presto a catturarci”.

E poi la deportazione. I tedeschi hanno fretta: il viaggio, passando dalla Francia, è più breve. Allora si parte, ma il treno di carri bestiame si blocca e non sente ragioni: si torna indietro e i binari del dolore passano per forza da Verona e Bolzano. Non è soltanto un itinerario diverso, ma è una *Via Crucis* che si prolunga per guasti tecnici.

Il 22 settembre Ugo arriva in Germania. La sua destinazione è Moosburg, *Stalag VII A*, a nord-est di Monaco di Baviera, vicino a Dachau.

Anche per lui l'immatricolazione, la doccia e gli abiti nuovi, quelli con la scritta *gefangen*, cioè prigioniero. “Ho avuto molta paura nel fare quella doccia, perché avevamo sentito dire che i tedeschi uccidevano la gente col gas; lì, però, era soltanto per disinfettarci” - racconta.

Nel campo si è quasi inattivi, ma ogni tanto chiamano una trentina di prigionieri per andare in campagna. “Andavamo nei campi, scortati dalle guardie, a sistemare le patate: si facevano dei mucchi

che venivano coperti con teli per essere scoperti a primavera. E la sera rientravamo, sempre scortati”.

Ma Ugo non vedrà la primavera di Moosburg e non andrà a scoprire le patate.

Il 16 novembre è il suo compleanno, il primo lontano da casa, e il regalo è il trasloco a Weilheim: è sempre Baviera, Monaco è vicina e quando la bombardano si sente anche qua.

Il campo è grande, ma Ugo vi sta stretto. E così, quando arrivano a chiedere chi vuole andare a lavorare fuori, lui e altri quattordici accettano.

Ed eccolo in fabbrica, alla «Wehoba-Werk»: è una falegnameria - si dice anche che il padrone sia un italiano - dove Ugo e compagni costruiscono pannelli in legno per le baracche dei soldati. E anche lui dorme in una baracca, appena fuori dalla fabbrica. “Eravamo in quindici in quella baracca, di fianco alla quale ce n’era un’altra dove alloggiavano dei cecoslovacchi. Ed è stato lì - racconta - che ho venduto a un cecoslovacco gli abiti civili con cui ero arrivato a Moosburg in cambio di qualcosa da mangiare. Alla sera veniva il custode della fabbrica a contattarci, poi ci chiudeva dentro e il mattino seguente tornavamo a lavorare: tutto era recintato e non c’era possibilità di scappare”.

Ugo ammette di non essere stato poi troppo male a Weilheim. In azienda c’è la mensa e in cucina una cuoca polacca. All’ora di pranzo si ritira il pasto, si va a consumarlo in baracca e poi si ritorna. E ogni volta si mostra l’*Ausweis*, la tessera con foto che permette l’ingresso e che Ugo conserva ancor oggi.

Anche il lavoro è pagato, coi soliti marchi che valgono in fabbrica o all’interno del campo per comprare del cibo, lamette o sapone da barba allo spaccio, mentre fuori nessuno li vuole.

Da casa ogni tanto arriva anche un pacco con sigarette, biancheria e qualcosa da mangiare.

Se Ugo non ha mai fumato, a che servono le sigarette? “Le scambiavo con roba da mangiare” - risponde.

Sono dieci i pacchi che Ugo riceve durante il soggiorno forzato a Weilheim: da Corticella ne hanno spediti undici e l’ultimo torna al mittente quando Ugo è già a casa.

E scrive anche lettere ai suoi e riceve risposta, ma la mano che scrive non è della madre o del padre.

Poi arriva anche l’ultimo giorno e Ugo ricorda: “Ci hanno lasciati liberi il 27 aprile 1945, prima che finisse la guerra. Ci siamo

avviati sulla strada del ritorno, che abbiamo percorso un po' a piedi e un po' su un camion".

Sono lì, quasi al Brennero, ma la guerra è ancora in corso e non possono tornare in Italia. Ognuno cerca di cavarsela come può e molti trovano alloggio nelle case dei contadini.

Poi la guerra finisce davvero e il viaggio riprende con "mezzi di fortuna".

Ugo è alle porte di Modena e respira ormai aria di casa. Ma alcuni italiani lo fermano: è un tipo sospetto e vogliono vedere i documenti.

"Dicevano che ero tedesco perché ero molto biondo e per convincerli ho dovuto mostrare la tessera della fabbrica" - e sorride nel dirlo.

È fatta! Non resta che la via Emilia, solo alcuni chilometri a piedi. Ma il ponte sul Secchia è interrotto, bisogna scendere e attraversare a guado.

E finalmente a Rubiera, dove incontra alcuni amici che in bicicletta lo accompagnano a casa.

Ugo arriva a Corticella alle tre del pomeriggio del 9 maggio 1945, un mercoledì, vigilia dell'Ascensione.

I genitori sono al lavoro nei campi, perché è stagione di dar l'acqua alla vite, con la botte trainata dalle mucche.

Dalla strada si sente gridare: «C'è Ugo!».

La vite può anche aspettare, c'è tempo, e corrono incontro al figlio che torna.

«Aspetta qui, torniamo subito!» - dicono a Lina Marchetti, la ragazza che è da loro "a servire".

Sì, era sua quella mano che scriveva le lettere a Ugo in Germania. Non si sono mai visti dal vivo, è arrivata che lui già non c'era e Ugo per lei è un indirizzo, un soldato lontano e una foto, il figlio del padrone.

Per quel pomeriggio i padroni non tornano in campagna ed è lei che conclude il lavoro. Poi la cena e l'incontro con Ugo. E quella ragazza che era da loro "a servire", che prestava le mani alla madre per scrivere a Ugo, diventa sua moglie.

"Ci siamo sposati nel 1947, due anni dopo il suo ritorno - dice Lina. E ancora ricordo il 25 aprile, la Liberazione e sua madre che piangeva e diceva: «Dove sarà Ugo?».

Ugo è qui con sua moglie e la guerra per lui è finita davvero così, dando inizio a una storia d'amore

Ottimamente bene Domenico Tedeschi

È una storia lunga, con quasi vent'anni guerra e di fame a segnargli la vita. La guerra lo ha portato lontano, ma poi la vita lo ha condotto sin qui, a novantasette anni, in salute e con una memoria da invidia.

Domenico Tedeschi nasce il 28 aprile 1911 a Bibbiano e dal 1961 risiede a Rubiera.

Studia “fino alla quinta”, che per i tempi è già tanto, poi fa il falegname e, quando serve, lavora in campagna coi suoi.

A Bibbiano frequenta il “premilitare fascista”, preludio al servizio militare vero e proprio, che svolgerà per diciotto mesi nel 26° Reggimento di Artiglieria da campagna a Faenza, dal marzo 1932 al settembre 1933.

Poi torna, lavora e pensa al futuro, a una donna, a una famiglia. A febbraio del '35 lo richiamano, lo vogliono in Africa Orientale. In casa sono cinque fratelli, quattro maschi e una donna. Due hanno fatto la prima guerra mondiale. Domenico ha già prestato servizio a Faenza e non dovrebbe più fare nemmeno un giorno da soldato. È la sorella, che lavora al ministero della guerra, a dargli la notizia, ma è tardi. Domenico è già partito da casa, è in caserma, dove l'hanno vestito e arruolato la sera precedente. Il 31 agosto è a Napoli e s'imbarca per l'Africa con il 19° Artiglieria, Divisione Fanteria della «Gavinana»: sbarcherà il 10 settembre a Massaua. Quasi un anno di guerra, poi di nuovo un imbarco a Massaua, ma stavolta la meta è Livorno, dove arrivano il 13 luglio. “La nave non poteva entrare in porto, perché c'era poca acqua” - ricorda Domenico. Poi, con barche e gommoni, arrivano a terra. E finalmente si va a casa, in congedo.

Poco prima lo hanno anche decorato con la medaglia commemorativa della «Gavinana». Sul dritto della medaglia c'è una donna che rappresenta la giustizia e l'Italia e ai suoi piedi ha un leone, simbolo del Negus etiopico. E intorno una scritta in latino: «TE TENEO LEO» che noi liberamente ci sentiamo di tradurre così: «Ti ho vinto, o leone! Sei mio! Hai finito di ruggire». Come in tutte le medaglie, c'è anche un rovescio, che ricorda le grandi

battaglie: Adua, Ueri, Scire, Semien. E due date del calendario fascista: 3 ottobre Anno XIII - 5 maggio Anno XIV, che è come dire 1935 e 1936, l'inizio e la fine dei combattimenti con la presa di Addis Abeba. Ma quel rovescio ricorda il lato vero della guerra, quello che la retorica del calendario fascista non riesce a fare scordare: è il rovescio del sangue, dei morti, il prezzo pagato per schiacciare il leone raffigurato nel dritto. E ogni guerra è così. Passano gli anni, ma l'esercito non si scorda di lui.

Nel settembre del '39 lo richiamano alle armi "per istruzione" - oggi diremmo un corso d'aggiornamento - e va ad Alessandria. A casa però c'è la terra che aspetta e ottiene una licenza straordinaria in quanto "comandato ai lavori agricoli". Poi una proroga e un altro congedo. E intanto va ad abitare a Montecchio. Nel frattempo si è anche sposato con Irene, che in greco significa Pace, ed è già nata una figlia.

Ma per la pace c'è tempo e intanto, nel 1940, suona per lui un'altra volta l'ora della guerra.

L'8 dicembre viene richiamato alle armi e deve andare a Saluzzo, in Piemonte. Poi deve spostarsi: un imbarco lo aspetta giù a Bari e il treno passa da Reggio.

"Mia moglie - ricorda - è venuta in stazione a Reggio per salutarmi con mia madre e mia figlia. Le ho solo viste, ma non ci siamo fermati. Quando sono tornato, mia figlia non mi riconosceva. Dopo tanti anni..."

Il 7 febbraio 1941 si imbarca a Bari e la meta è Durazzo. A dicembre è a casa in licenza speciale, ha famiglia, ma poi il 10 marzo deve tornare in Albania. Il 28 settembre del '42 ritorna in licenza per gravi motivi di famiglia: è morto il papà.

Ce ne sarebbe abbastanza, ma il 10 novembre riparte ed è l'ultimo viaggio per nave.

Poi sempre la guerra in Balcania, cioè Grecia e Albania, fino all'8 settembre, all'armistizio, la cui eco arriva anche a Atene.

"Quella sera ci hanno fatto il cinema per farci stare in casa. Poi sono arrivati i tedeschi e hanno circondato la caserma. Erano in tanti: ci hanno costretti a deporre le armi e dichiarati prigionieri" - ricorda Domenico.

Ci hanno chiesto anche se qualcuno voleva collaborare con loro

e con il fascismo. “La decisione - aggiunge - è stata tra pastasciutta e brodaglia da prigionieri: pochi, però, scelsero la pastasciutta”. Domenico ha scelto di non tradire e inizia così un altro viaggio, il più lungo, come se non avesse già viaggiato abbastanza. Il carro bestiame è blindato, ma il treno ogni tanto si ferma. Perché? “Da Atene abbiamo attraversato la Bulgaria e la Jugoslavia insieme con loro. Ci usavano e ci mandavano in avanscoperta per scovare i partigiani anche tra il grano: quando ne vedevamo uno, noi lo coprivamo. Qualcuno dei nostri è riuscito a scappare. Io temevo di finire in una condizione peggiore, non sapendo la lingua di quei paesi. E fino a che non arrivammo in Austria - prosegue - si servivano di noi anche per scavare camminamenti o per altri lavori”.

E il viaggio finisce in Germania, a Luchenwalde, *Stalag III A*, in Brandeburgo, un centinaio di chilometri sotto Berlino. Domenico è il prigioniero 3612. Si vive in baracche senza luce. “Di notte, se capitava di dovere andare al gabinetto, al ritorno - racconta - dovevi chiamare il tuo vicino per sapere dov’era. Quando arrivavi da lui, se si era girato non c’era più il posto per sdraiarsi a dormire”.

“Poi al mattino - dice - entravano nella baracca con un carretto a tre ruote e caricavano sempre circa quindici persone morte di fame”. Sì, perché la fame è una bestia che uccide persino di notte. Il 3 agosto del ’44, tramite la Croce Rossa, riesce a inviare un messaggio alla moglie e alla madre: è l’unica volta che scrive e scrive così: “*Carissima Irene e mamma, non pensate a me che mi trovo ottimamente bene, così spero di voi. Vostro aff.mo Peppo*”. Certe cose a casa è meglio non farle sapere: meglio dire *ottimamente bene*, così almeno loro stanno tranquille.

Per lui c’è poi un altro viaggio e un altro campo, a Berlino, dove arriva nell’ottobre del ’44.

Stavolta è un pochino diversa e riprende il suo antico mestiere, fa il falegname. “Cercavano manodopera esperta - dice - e mi hanno mandato in una fabbrica a costruire attrezzi e a mettere il manico a vanghe e badili”.

Il rancio del campo? Un po’ di minestra e una pagnotta di pane da dividere in cinque. “Avevamo costruito una stadera con del

filo di ferro per fare le parti uguali” - ricorda. Non è il primo che lo racconta, ma è un po’ una lezione: fame e miseria, ma che siano almeno uguali per tutti.

Il lavoro che gli hanno assegnato in fabbrica richiede di scaldare la colla e la fame è una bestia che aguzza l’ingegno.

I suoi amici che vanno a lavorare in campagna recuperano spesso qualche patata. “Portavano le patate nel gabinetto, le andavo a prendere - dice - e le cuocevo nell’acqua che usavo per scaldare la colla: poi le dividevamo”.

Nel campo i tedeschi controllano tutto e le patate sembrano merce proibita.

“Molti morivano a causa di un’ulcera perché mangiavano patate crude. Se i tedeschi trovavano le patate, erano botte. Una volta - ricorda - qualcuno le stava cuocendo nell’acqua per il bucato, ma le guardie hanno visto e hanno rovesciato per terra tutto il bidone”.

E sono sempre racconti di fame.

“Un giorno - prosegue - un prigioniero ha tagliato le patate a pezzetti e le ha infilate nella borraccia. Al tedesco è venuta sete e voleva da bere. Ha scoperto così le patate nella borraccia...”.

E il racconto prosegue: “Durante una pausa dal lavoro, un amico è andato a cercare radicchi in un prato. C’era una guardia cattiva: l’ha chiamato, ma lui non ha capito e ha continuato a raccogliere. E il tedesco lo ha ucciso”. La fame è una bestia e sa uccidere anche così.

Oppure può andare anche bene.

“A volte andavamo in cucina a cercare di prendere le patate che erano in fondo ai barili. Un giorno il tedesco ci ha visti e ci ha spinti giù nel barile: se non fossero arrivati i nostri amici, saremmo affogati”.

E poi un viaggio coi camion al magazzino di Potsdam a caricare materiale per la fabbrica. I russi bombardano, i tedeschi scappano nei rifugi e loro, i prigionieri, lì in piazza da soli. Ma la fine è vicina, non vale la pena rischiare.

Il 27 aprile 1945 arrivano i russi e liberano il campo.

“Vollero sapere come ci avevano trattati. La nostra ultima guardia, un mutilato di guerra: non ci aveva trattati male e fu liberata,

mentre altre guardie - racconta - furono uccise”. Anche questa è la guerra e a volte vuol vendicarsi.

Sono liberi, ma si resta nel campo in attesa di tornare a casa. Domenico ha fame e la fame non scherza. Va a cercare patate in un campo. I tedeschi coprono i mucchi coi teli, ma intorno ce n'è sempre qualcuna. Lui le trova, ma una guardia lo vede e per alcuni giorni lo sbatte in galera. “I miei amici - racconta - venivano a darmi un po' di pane attraverso le griglie”.

Poi i russi li rimandano a Luckenwalde, dove devono ritirare i documenti che servono per partire. Il tratto Berlino-Luckenwalde viene percorso a piedi, ma almeno è la via del ritorno. E poi in treno a Bolzano, e poi Pescantina.

“Lì c'erano i camion dei partigiani e dei democristiani che erano venuti a prenderci e ci hanno portati a Reggio in un convento. Io però non sono rimasto là e sono tornato a Montecchio un po' a piedi e un po' con mezzi di fortuna”.

È il primo settembre e la storia si chiude con Domenico che torna a casa, dove lo aspettano la mamma, la moglie Irene e la figlia che non lo riconosce. È quasi autunno e, mentre cammina, coglie qualche chicco d'uva: ha certo un sapore diverso, più dolce e gustoso delle patate tedesche.

Ma adesso è finita. Altri figli, altri lavori, il trasferimento a Rubiera, i ricordi, i rimpianti: “La guerra mi ha rovinato tutta la gioventù - dice - e non so come abbiamo fatto a scampare”.

LA STAGIONE OSTILE
CASTELLARANO

Kahla, il cantiere del dolore Saulle Campana

È una storia di guerra, anche se lui non l'ha fatta con divisa o fucile, ma con badile e piccone. È quella di Saulle Campana, nato il primo giorno d'ottobre del 1926 a Castellarano, dove ancora risiede.

Il 20 luglio 1944 a Castellarano i tedeschi hanno bruciato la rocca e le case del centro, portato in piazza la gente e ne hanno arrestata un bel po'. Vanno, ritornano e continuano a fare retate. Ed è il 7 agosto, vicino a Roteglia, che Saulle vien catturato in una retata. Non ha ancora diciott'anni, studia al "Barozzi" di Modena per diventare geometra, ma adesso è prigioniero.

Quel giorno i tedeschi catturano anche il papà Ippolito, ma poi lo rilasciano: è troppo vecchio per la Germania e resterà qui in Italia a lavorare alla Todt, l'organizzazione che scava e costruisce strade, ponti e strutture per la *Wehrmacht*.

Per Saulle la strada è diversa e conduce in Germania. Lo portano prima a Sassuolo per l'identificazione, poi a Fossoli di Carpi, nel campo che a febbraio del medesimo anno ospitò Primo Levi in partenza per Auschwitz.

A Fossoli resta, insieme ad altri arrestati sulle montagne reggiane, fino a metà del mese d'agosto. Nel frattempo, sua madre e altre donne vanno là a trovare i figli e riescono anche ad avere un colloquio con loro.

Il 14 agosto un vecchio autobus li porta a Verona, dove li attende il treno coi carri bestiame.

Il viaggio prevede una sosta nei pressi di Innsbruck: sono tanti, di provenienze diverse, e bisogna smistarli. Poi con un treno "normale" li portano a Kahla, in Turingia. Ed ecco la fila di quasi cento prigionieri che dalla stazione vanno a piedi al campo di lavoro, il *Lager E*.

Il giorno dopo l'arrivo, tutti a fare la foto per il lasciapassare: Saulle diventa il prigioniero civile 1599.

Per lui c'è una coperta e una tuta, perché sono arrivati con le maniche corte e il clima di qui non è quello della collina reggiana. A Roteglia frattanto arriva una cartolina postale: è Saulle che,

appena arrivato, vuol fare sapere che è vivo e dov'è. E si comincia il lavoro per cui li hanno portati fin qua. La ditta è la «REIH MAG». I libri di oggi dicono che «dietro questa sigla, acronimo di *REIch MARshall Hermann Goering*, si nascondeva un cartello di circa novantacinque aziende che sfruttarono per un anno intero circa quindicimila lavoratori stranieri, provenienti da almeno nove diversi paesi europei».

Per arrivare in cantiere si va in gruppo e non serve la scorta, basta un "brutale caposquadra" - così lo definisce Saulle - che assegna e controlla il lavoro: nei primi tempi sono due polacchi, Franz e Runda, a svolgere questo ruolo brutale.

"Il lavoro - racconta Saulle - consisteva nella costruzione ed escavazione di gallerie parallele sotto una montagna, che avrebbero ospitato poi una fabbrica di aerei. Eravamo in tanti, sembrava un alveare. Venne poi costruita una pista di volo sulla sommità del monte, collegata con una teleferica. All'esterno delle gallerie - prosegue - venne costruita una enorme struttura in cemento ad arco, con spessore di circa sette metri, da utilizzare per il montaggio degli aerei, i cui pezzi erano costruiti all'interno delle gallerie". E per un'unica volta li mandano a lavorare in ritardo. "Quel giorno - ricorda Saulle - venne il maresciallo Goering a ispezionare le gallerie: aveva molti ufficiali al seguito e passò a pochi metri da dove mi trovavo. Al mattino, in attesa della visita, siamo stati bloccati per un'ispezione accurata dentro le baracche e poi mandati al lavoro come sempre, ma in ritardo".

Al mattino, nel campo, non fanno nemmeno l'appello. Li controllano invece quando consegnano il lasciapassare per l'ingresso in cantiere: è lì che ai prigionieri consegnano il buono valido per il vitto e si fa presto a capire che chi non c'è non mangia.

Dieci ore al giorno in cantiere, con pala e piccone, dall'alba al tramonto. E al ritorno nel campo c'è il vitto. "Una piccola fetta di pane nero, una fetta di margarina e una ciotola di brodaglia. Era l'unico pasto giornaliero - dice Saulle - e non ricordo che ci dessero altro".

E per ottenere quell'unico pasto c'è da fare la fila, "una fila interminabile, terribile, nel buio, stando all'esterno - continua - anche sotto la pioggia, congelati dal freddo. E il tagliando da

consegnare lo tenevamo tra i denti, per non perderlo, perché anche le mani erano congelate dal freddo. Penso che questo tormento fosse provocato a proposito, affinché qualcuno rinunciasse alla propria ragione”.

Ed è sempre così, tranne in quell'unica giornata di riposo al mese che i prigionieri usano per fare il bucato e “lavare i poveri stracci rimasti addosso” - dice Saulle, che poi aggiunge: “Eravamo sporchi, cenciosi e, dopo un po' di tempo, anche carichi di insetti e pidocchi”.

Dopo alcuni mesi, dal *Lager* E li spostano al *Lager* VII: è sempre Kahla, la zona è la stessa, e sono a tre chilometri dal cantiere di lavoro.

Le baracche sono tutte uguali: contengono circa venti persone ciascuna, sono in buono stato e hanno letti a castello di legno. All'entrata del lager non c'è sentinella. E poi, quando si lavora tutto il giorno, non c'è neanche tempo per scappare. Ogni tanto, però, arriva la polizia esterna e fa un'ispezione.

Saulle ha diciotto anni, è “giovane e incosciente” - dice oggi, mentre racconta: “Io e pochi altri a volte ci allontanavamo dal campo senza andare al lavoro, fuggendo per andare nelle vicinanze alla ricerca di cibo e cercando di sfuggire alla polizia: quando ci sorprendevo, dopo averci anche bastonato, ci dava una multa di 22 marchi, intimandoci di ritornare subito al campo, dove eravamo tutti italiani”.

Sì, perché a Kahla ci sono anche altri campi: ospitano russi con intere famiglie, slavi, francesi, ma gli italiani non hanno contatti con loro e li incontrano solo sul cantiere durante il lavoro. E il lavoro alla «REIHMAG» viene anche pagato. Saulle non ricorda quanti fossero quei pochi marchi, ma “non servivano assolutamente, perché - dice - non c'era niente da potere comprare. Quanto ci davano serviva esclusivamente per pagare eventuali multe alla polizia”.

Già, le multe per chi osava scappare. E Saulle racconta che in quelle fughe di notte, alla ricerca di cibo nei borghi vicini, incontrava anche gente che non lo trattava male: “Soprattutto le donne erano compassionevoli, ci trattavano bene, ci davano da mangiare, pur con la paura di essere viste da altri o dalla polizia”.

E ricorda due signore che avevano stalla e bestiame, la padrona di un mulino e una madre che aveva i figli a combattere in Russia, senza notizie da tempo di uno di loro. “Quando bussavo di nascosto alla porta posteriore, mi faceva entrare e mi dava una vaschetta d’acqua calda per scongelare le mani intirizzate dal freddo. Poi c’era sempre un po’ di cibo”. Sì, il cuore delle madri è così, e forse quella signora vedeva in Saulle il suo figlio lontano. Ma i fanatici non mancano mai, e c’è anche chi, quando vede gli italiani alla porta, li scaccia, urla «*Polizei!*», minaccia o li denuncia davvero.

Per chi sgarra, c’è sempre il campo di disciplina, e si sente anche dire di un campo di punizione dove sottopongono a un trattamento disumano, dove non si resiste al di là di otto giorni. Saulle l’ha sentito dire, non sa dire di più, ma non è certo da escludere. E nel campo ci si ammala e si muore.

C’è una stanza adibita ad infermeria, di cui Saulle non ha mai avuto bisogno. Per gli ammalati più gravi c’è invece una sorta di ospedale in un paese vicino.

“Nel nostro campo morirono in molti, anche alcuni di quelli con cui partimmo da Fossoli - dice. Nella mia baracca, dove eravamo quasi tutti compaesani, morirono in due. Così fu per altri di baracche vicine, nostri conoscenti. Se la guerra fosse continuata fino all’inverno del ’45, sono certo - aggiunge - che non sarebbe tornato a casa nessuno di noi”.

E nel campo corre voce che i morti vengano interrati nel bosco che confina col lager, mentre al lager E, dov’erano prima, “li accatastavano in una baracca e poi coi camion li portavano via, non so per dove” - ricorda Saulle.

Anche la guerra ha i suoi tempi. Stanno arrivando gli ultimi giorni e i tedeschi lo sanno.

I prigionieri vengono radunati vicino a Kahla. Li fanno viaggiare quasi sempre di notte per evitare il rischio di essere visti, verso una meta che non conoscono: “Forse la Cecoslovacchia” - abbozza Saulle. A tenerli uniti ci sono la polizia e dei soldati armati. E adesso riprende il racconto.

“Eravamo stremati dal viaggio: sempre a digiuno, a piedi, senza mai dormire, camminando di notte, non riuscivamo più a stare

svegli - dice. Così una notte, insieme all'amico Attilio Bucciarelli, al quale ero sempre stato vicino come un padre, ci siamo buttati fuori strada, gettandoci dentro un fossetto di scolo pieno d'acqua, riuscendo a non farci scoprire dai militari di scorta, che pure avevano visto qualcosa. Siamo rimasti addormentati nel fossetto fino al pomeriggio del giorno dopo. Così noi due, avendo la nostra colonna proseguito per chissà dove, ci siamo incamminati da soli lungo una strada fino a un ponte stradale, vicino a una piccola borgata di case.

Era quasi sera - prosegue - e ci siamo fermati a preparare un giaciglio di foglie per passare la notte dentro un avallamento del terreno.

Un soldato tedesco, arrivato vicino a noi, ci ha urlato qualcosa che non abbiamo capito, poi si è accucciato mentre avveniva uno scoppio enorme: era saltato il ponte stradale.

Poco dopo, vicino a noi, un altro militare parlava e gesticolava. Credendo che mi chiamasse, sono risalito verso di lui. In quel momento mi sono accorto che non si rivolgeva a me, ma a parlava a un suo collega che era dalla parte opposta.

Poi ha cominciato a rivolgersi a me e al mio amico Attilio, ma io non capivo che cosa dicesse: mi stava parlando in una lingua che non era il tedesco.

Tra le parole, ho capito «Americano». Allora io ho detto «Italiano» e mi sono messo a urlare assieme al mio amico, piangendo. Non sapevamo assolutamente - conclude Saulle - di trovarci sul fronte della guerra!”.

E la storia si conclude così, col soldato americano che chiama un collega che sa l'italiano e Saulle ed Attilio che grazie alla lingua di casa scoprono di essere liberi.

Poi cioccolato, sigarette e biscotti. E i due amici mangiano “come dementi” - dice, mangiano e piangono.

È il 16 aprile 1945, per Saulle una data da mandare a memoria, insieme a quel paese che “forse si chiamava Pirk”.

La pattuglia che ha liberato i due amici è la punta più avanzata delle truppe americane che stanno arrivando. La mattina seguente gli americani ripartono e lasciano a loro “ogni ben di Dio da mangiare”.

Saulle e l'amico si fermano ancora tre giorni, poi si avviano per tornare a casa.

Poi altri giorni di viaggio, a piedi, dietro le truppe: Plauen, Hof, Bayreuth, fino alla periferia di Norimberga. Lì c'è da aspettare, perché stanno predisponendo un convoglio, quello giusto per loro, per arrivare in Italia.

Ed ecco che il treno è lì pronto. Norimberga-Bolzano, e nessuno prenota il ritorno.

A Bolzano ci sono dei camion, son venuti da Reggio a recuperare i reggiani. E Saulle ricorda il ponte di barche sul Po, che segnala l'arrivo in Emilia. Poi Reggio e da qui a Castellarano in macchina. "Attilio faceva l'autista e il suo datore di lavoro ci ha portato a casa su una Topolino".

È il 12 giugno 1945, un'altra data da imparare a memoria, e per Saulle la guerra è finita.

Poi ha ripreso gli studi e si è diplomato geometra. E nel curriculum potrà sempre scrivere che ha lavorato per Goering.

E al contrario di altri, lui a Kahla c'è voluto tornare due volte. E là c'è una lapide e un monumento «*In memoria dei 6000 morti di nove Stati, 1944-1945*».

E su masso ce n'è un'altra che dice: «*In questo luogo si trovava negli anni 1944/45 il Lager della fabbrica fascista di aerei Reimahg. A ricordo delle vittime e del dolore*».

Chissà perché hanno scritto *fascista*? Kahla era un lager-cantiere delle aziende di Goering, il nazista vice di Hitler. Morì suicida in prigione. Quel giorno, chissà, avrà provato almeno un po' di vergogna.

I rospi di Kahla Anneto Caluzzi

È una storia di vita e di morti, di botte, di fame e di rospi. È quella di Anneto Caluzzi, nato il 22 ottobre 1927 a Roteglia, dove ancora risiede. Ha sempre fatto il contadino, prima e dopo la guerra, e sa che cosa vuol dire avere e amare la terra. Il 30 luglio 1944 è una domenica mattina e in centro a Roteglia c'è una pattuglia di partigiani appostata. Aspettano i tedeschi, sanno che arriveranno. L'informazione era giusta. Arrivano e i partigiani li attaccano: due o tre tedeschi restano uccisi.

Anneto ha paura e con altri si rifugia nei boschi lassù, verso Baiso. Sta lontano da casa per qualche giorno, per cautela. Il 6 agosto è giorno di rastrellamento. I tedeschi circondano la zona, sanno che sono lì. Sparano, c'è anche un ferito. Anneto si sdraia in un fosso, l'amico ai piedi di un pino. Ma un tedesco lo vede e voltandosi vede anche Anneto. «Mani in alto!» ed è fatta.

Anneto non ha ancora diciassette anni, ma questo non è un gioco da ragazzi, è soltanto la guerra. E adesso è prigioniero insieme ai suoi amici.

Li radunano prima a San Romano di Baiso, dove arrivano anche Saulle Campana e suo padre: li mettono tutti in fila contro un muro, con due mitragliatrici puntate. Poi al Palazzo Ducale a Sassuolo, poi a Fossoli.

Le storie di Anneto e Saulle Campana viaggiano sugli stessi binari, ma nel cuore e negli occhi ci sono ricordi diversi ed è giusto che ognuno racconti.

Il 15 agosto è il giorno dei carri bestiame. Poi Kahla, il lager, la fame, dieci ore al giorno di lavoro alla «REIMAHG» e i chilometri a piedi.

“Quando si faceva il turno di notte - racconta - ci davano da mangiare la sera prima di partire e doveva bastare fino alla sera successiva: il solito pane nero e la solita brodaglia”.

Il Lager VII è attraversato da un fossato, un rivo d'acqua che a primavera si riempie di rospi.

E Anneto racconta: “Io e il mio amico Mario Incerti catturavamo i rospi, li pelavamo, li arrostitavamo su una stufetta e poi li

mangiavamo”. Perché la fame è la fame. E dopo i rospi vanno anche a cercare qualcosa nella buca dei rifiuti che escono dalla cucina.

E quei ventotto giorni senza lavorare, perché massacrato di botte. È l'alba e in fila stanno andando al lavoro. Anneto e Saulle abbandonano la colonna per andare a cercare patate, poi rientrano nella fila. Però li hanno visti e bisogna punirli.

“Ci hanno portati in una stanza dove c'erano dei cani e il capo stangava - racconta. Sono stato un giorno e una notte senza coscienza, poi mi sono ripreso. E ventotto giorni con mezza razione perché non riuscivo ad andare al lavoro”.

Ogni tanto alla sera si scappa e si va nelle case a cercare del cibo. Anche Anneto va, come Saulle, dalla signora che ha i figli in Russia a fare la guerra: lei è buona e dà sempre qualcosa. Poi un'altra casa. Qualcuno gli apre e lui chiede del cibo. Gli dicono di aspettare, poi quel tipo riappare sull'uscio in divisa, con tanto di fascia al braccio. “Mi ha portato in un altro paesino, dove mi hanno chiuso in un camerone, al freddo. Sono però riuscito a scappare - racconta - e sono tornato al campo, dove poi mi hanno picchiato”.

E poi sul lavoro, con un capo “cattivissimo”, che è riuscito perfino a spezzare le braccia a un prigioniero. “Ci avevano messo con i muratori - dice - e alla nostra squadra erano assegnati tutti i lavori più brutti e più faticosi. Abbiamo lavorato fuori anche a meno trentotto gradi. C'erano tre fratelli con noi e uno è morto assiderato”. A Kahla pare normale anche questo.

Poi la vita in baracca, dove si dorme sotto una piccola coperta e tra i pidocchi.

E il ricordo di Anneto va ancora all'amico Mario Incerti: “Una sera ha fatto la presenza all'appello, poi ha detto che non sarebbe andato a lavorare e si è sdraiato sotto il letto. Il capo l'ha visto, lo ha picchiato e lo ha portato a lavorare. La sera dopo, al rientro, me lo sono tirato dietro per un braccio fino alla baracca e ho detto: «Beato te, Mario, che hai finito». Poi si è messo a letto e non si è più rialzato: è morto là. Quel giorno ne sono morti trentatré”. E la morte non richiede commenti.

Ma c'è ancora un ricordo di morte, perché a Kahla è così.

“C’era con me uno di Costrignano di Palagano: era partigiano e quando lo hanno catturato indossava la divisa militare inglese e aveva un fucile. Lo hanno ammazzato là”. Sì, sempre là, a Kahla. E poi i vestiti e le scarpe. “Ho sempre avuto i vestiti che avevo quando mi hanno catturato - dice. Erano arrivati dei vestiti dalla Croce Rossa e a me era toccata una maglietta bianca felpata. Nella baracca c’erano delle scarpe e io ne ho preso un paio. A chi era senza scarpe avevano dato degli zoccoli olandesi”.

E così il quadro di Kahla è completo.

Poi la marcia di notte. Anneto scappa con un compagno e dopo due notti in cammino crolla a terra “come uno straccio”. “Al mattino - racconta - è venuta una donna, mi ha svegliato con un calcio e poi mi ha dato qualcosa da mangiare e il caffè”.

Poi incontra un milanese, anch’egli sbandato. Qualcuno suggerisce loro di abbandonare la strada principale, è pericoloso. Allora vanno in un paesino. C’è una baracchina di legno laggiù, verso il fiume. Vanno e dormono lì, mentre fuori, per tutta la notte, si susseguono le cannonate.

È finalmente mattino. Sei soldati attraversano il fiume, ma non entrano in quella baracca. Sono americani e c’è qualcuno che parla italiano. Anneto capisce e li aiuta, li porta giù al fiume, dove sa che ci sono i tedeschi. «Mani in alto!» e stavolta è finita per gli altri.

È il 16 aprile 1945, sono a Schwarza e sono liberi!

Alcuni giorni in giro, allo sbaraglio, e poi tornano a Kahla, al campo che è stato liberato.

Anneto però c’è già stato abbastanza. Torna indietro da solo, trova altri italiani e si aggrega.

Un mese e mezzo a Rudolstadt, a sud-ovest di Kalha. Dormono in un ex-cinema, che i tedeschi avevano attrezzato a ospedale da campo, con le cucine nei sotterranei, e che gli americani hanno ora adibito a dormitorio. “Durante il giorno - racconta - andavamo dai contadini e portavamo a casa patate, farina, poi cucinavamo. A volte andavamo in trattoria e pagavano gli americani”. Poi si parte. Tutta a piedi, da Rudolstadt a Norimberga, dove si aspetta un treno per l’Italia.

Anneto è lì che aspetta e con lui c’è Augusto Campioli di Salvaterra.

Passa una tradotta con le bandiere italiane, che rallenta senza fermarsi. Anneto e Augusto riescono a salire, perché non hanno grossi bagagli.

Una sosta a Ulm, per lavaggio, disinfezione e cambio degli abiti, poi i GMC, i camion degli americani. Sotto sera arrivano al Brennero e continuano fino a Bolzano, dove riescono anche a dormire.

E poi, il mattino seguente, altri camion per tutte le direzioni che portano a casa.

Anneto e Augusto salgono su un mezzo che li porta a Modena, poi in treno a Sassuolo.

“Qui una mia zia mi ha dato una bicicletta e sono arrivato a Roteglia”.

È il 13 giugno 1945, non ha diciott’anni, ma ha perso tutti i capelli.

“Non mi riconoscevano più. Ho incontrato mio fratello, che si è persuaso che ero io solo quando gli ho parlato di casa nostra”.

La guerra è così, e Kahla è forse tra i luoghi peggiori, di quelli che cambiano di dentro e di fuori, al punto che nemmeno un fratello sa dire chi sei. Ma Anneto è arrivato e c’è tempo per tornare a conoscersi.

“Mi hanno salvato i rospi” - dice.

Sì, la guerra e la fame, i rospi più brutti del fossato di Kahla, lui li ha ingoiati davvero per sempre.

La BMW di Dachau

Mario Corti

Sono *flash* di ricordi, una foto un pochino sbiadita.

Mario Corti c'è ancora, ma per lui è Enza Lucani, la moglie, che preferisce parlare.

Mario nasce il 24 settembre 1942 ai Boglioni, oggi il centro di Casalgrande, dove fa il contadino.

Va a *morosa* da Enza, a Castellarano. Poi il militare, nell'aeronautica a Pola. L'8 settembre del '43 riesce a scappare e a piedi ritorna a Castellarano, dove è andato a abitare.

Il 20 luglio del '44 i tedeschi mettono a fuoco il paese.

“Ci hanno svegliato le cannonate e abbiamo cominciato a sentire gridare in tedesco - è il racconto di Enza. Sono passati in tutte le case: *Raus*, in piazza!”

Vanno in piazza così come erano in casa, non serve il vestito più bello per trovarsi davanti soldati, mitraglie e fucili puntati. E lì ci son tutti: donne, bambini, giovani, adulti ed anziani.

Poi li separano. “Hanno caricato i giovani sui camion e li hanno portati via, compreso il mio *moroso*”. E intorno solo fumo e la vampa di fuoco che brucia le case. “Hanno bruciato tutto quello che hanno trovato. E noi sempre lì, con le mitraglie puntate. Mio nipote diceva a sua madre: «Quando cominciano a sparare, buttiamoci a terra, fingiamo di essere morti, poi scapperemo»” - è ancora la voce di Enza.

Poi la piazza comincia a svuotarsi e si torna alle case, a vedere che cosa hanno fatto i tedeschi. “Siamo stati fortunati perché che non hanno trovato armi” - aggiunge Enza.

Mario e altri vengono portati a Sassuolo, poi andranno a Bologna. Il 22 luglio - secondo le carte - arriva a Dachau, un altro nome triste e famoso, in alta Baviera, da Monaco solo venti chilometri. Ma non resta nel campo. Lì c'è la BMW, la *Bayrische Motoren Werke*, dove Mario lavora come prigioniero-operaio e con l'acido sgrassa i motori.

Una notte di turno, più stanco del solito, si addormenta proprio lì sul lavoro: lo svegliano a secchiate d'acqua e qualcuno lo vuol fucilare.

Quel fucile per ora non sparerà, a patto che Mario prepari entro l'alba anche i pezzi che il sonno ha fatto aspettare.

E poi le patate, e il pane che deve durare. E là in officina, nei bagni, una mano di donna nasconde per lui qualche mela o patata. Il 26 aprile del '45 arrivano gli americani. È la liberazione e si prende la strada di casa.

Monaco, Modena, Sassuolo. Poi dalla sorella alla Veggia, un pranzo speciale, e si torna a Castellarano.

È il 9 maggio, di sera, un mercoledì, e Mario è arrivato.

Il 14 maggio torna dalla Germania anche Galante Lucani, il fratello di Enza, suo futuro cognato.

Poi la campagna, la ceramica, la pensione.

E questo è tutto quello che abbiamo.

Ma Mario oggi è qui e capirà che anche noi non l'abbiamo scordato.

Il Cíno delle Reggiane Gaetano Medici

Un ragazzo, poco più che un ragazzo.

Gaetano Medici non ha ancora diciotto anni quando il 3 marzo 1943 inizia a lavorare alle «Reggiane»: li compirà di lì a poco, il 28 aprile. E ogni giorno, da Cà de' Fii di Castellarano, dove è nato, scende in bicicletta alla Veggia di Casalgrande per prendere il treno o il pullman che lo porta al lavoro. E deve fare i turni con il fratello, perché in casa di biciclette ce n'è una sola. Il 28 luglio, tre giorni dopo il crollo del fascismo, alle «Reggiane» accadono i fatti ben noti: migliaia di operai lasciano i reparti e si dirigono verso i cancelli gridando «Pace!». La risposta dell'esercito non si fa attendere: nove morti e oltre cento feriti. Gaetano è un *cíno* (in dialetto reggiano vuol dire bambino ed è così che lo chiama il suo «capouomo»). “A trascinarci alla politica è stato lui - dice Gaetano; io ero un *cíno*, lavoravo a banco e facevo quello che mi diceva il capo”.

A Reggio gli avvenimenti tragici incalzano: il 28 dicembre '43 vengono fucilati i sette fratelli Cervi.

È l'8 gennaio del '44 quando un bombardamento alleato distrugge l'80% della fabbrica e il 20% dei macchinari: lo stabilimento, dove si fabbricano cannoni, carri armati e altri mezzi bellici, a quel punto è inutilizzabile. “E pensare che costruivamo il «2500», un aereo caccia capace di abbattere tutti gli altri! - ricorda Gaetano.

“Dopo il bombardamento - continua - hanno trasferito un po' di produzione a Casalgrande, a Sassuolo, poi a Ventimiglia: anche gli operai si dovevano trasferire. Un altro contingente di operai si dovette trasferire sul lago di Costanza e io ero incluso nel gruppo.

Siamo partiti da Reggio il 6 marzo '44 e siamo arrivati a Villach, ma a quel punto siamo passati in mano a una organizzazione tedesca. Poi ci hanno chiamato e diviso in gruppi: io sono stato mandato sotto una tettoia dove c'erano altri, ma del mio gruppo non c'era nessuno. I miei amici invece sono andati a lavorare sul lago di Costanza e sono stati benissimo”.

Dunque, il *Cino* è stato ingannato e la sorpresa è davvero inattesa. Ma perché l'hanno preso? "Ero un operaio qualificato e dovevo essere punito perché ero un badogliano" - risponde Gaetano. E così inizia il suo viaggio.

Si parte da Villach e per due giorni si è chiusi nei carri bestiame. Poi si passa da Monaco e si arriva al campo di Erfurt, dove resta per quattro giorni.

"In quel campo c'erano quelli col vestito zebraato. Ci alzavamo al mattino - racconta Gaetano - e vedevamo donne nel cortile che raccoglievano i cadaveri e poi li buttavano in un mucchio: una mattina ne abbiamo contati undici".

Ma il viaggio non è ancora finito. Gaetano parte per Magdeburgo e finisce a Rothensee, un sobborgo della cittadina, dove non manca il lager, con i campi separati secondo la nazionalità dei prigionieri.

Durante il trasferimento a Rothensee accade uno strano episodio. Gaetano si permette di salutare altri italiani e rimedia un cazzotto dal capo-campo Santo Bonomi: perché? La reazione di Gaetano è soltanto verbale: «Adesso comandate voi, ma se finisce...». E Bonomi gli spiega: «Ti ho dato un cazzotto perché hai salutato dei badogliani. Se non avessi fatto qualcosa io, la guardia tedesca ti avrebbe usato il bastone».

E da quel giorno i due diventano amici e Bonomi fa per Gaetano tutto quello che può.

Il *Cino* è partito dalle Reggiane e il destino lo vuole qui a lavorare in un'azienda simile, la fabbrica aeronautica «Junker», dove costruiscono il V1 e il V 2. E gli hanno messo un tedesco alle costole, e per giunta cattivo.

Anche a Magdeburgo bombardano e lo stabilimento viene semi-distrutto.

Pare non resti che cercare di spostare la produzione e salvare il salvabile. Il reparto in cui lavorava Gaetano viene trasferito a Jeka, tra Nordhausen e Sondershausen, dove c'è uno stabilimento che produce vasellame, sanitari e articoli di porcellana.

A Magdeburgo hanno scelto sette persone di diverse nazionalità per andare ad aiutare gli operai di Jeka e Gaetano è tra queste: bisogna sgombrare i reparti, perché sta cominciando ad arrivare

il materiale salvato dalle bombe alla «Junker».

I sette arrivano un pomeriggio, accompagnati da una guardia, che mostra loro dove dormire e li porta a vedere la fabbrica. Quando Gaetano dichiara di essere italiano, tutti scoppiano a ridere, tranne una donna sui sessant'anni che si fa avanti e inizia a graffiarlo. C'è però la guardia tedesca con il fucile e riesce a bloccarla. Chi è quella donna? È una madre tedesca e confessa di avere giurato che avrebbe cavato gli occhi al primo italiano che avesse trovato, perché il marito e il figlio sono stati ammazzati dagli italiani. E il primo italiano che le capita è proprio Gaetano, che da allora ha sempre paura di incontrarla di nuovo.

L'alloggio è in una caserma a Sondershausen e da Jeka ogni sera ritornano a casa a dormire. Non serve nemmeno la scorta: al cancello della fabbrica ci sono due guardie armate e bisogna presentare l'apposito documento con tanto di foto.

La domenica non si lavora ed è mattino quando nella camerata dove dorme Gaetano vengono a cercarlo un prete, una crocerossina e un medico. Gli fanno la morale: «C'è la guerra e la vita è dura: te ne rendi conto?». E alla fine gli propongono di firmare un documento con l'impegno di restare in Germania tre mesi per un corso di istruzione (si chiamava così l'addestramento dei militari), prima di tornare definitivamente in Italia: «Devi accettare!» - gli dicono.

Ma Gaetano non cede. Trascorrono quindici giorni. Il terzetto si ripresenta e molti internati accettano e firmano. Fame di libertà? Fame da denutrizione? Opportunismo, viltà? Non sta a noi giudicare. Gaetano ripete il suo «no». «Ero in Italia e mi hanno mandato via. Adesso proprio non ci torno!»

E per mangiare?

«Ci davano dei bollini - racconta - e andavamo in una dispensa autorizzata, dove ci davano il cibo in base ai bollini. Quel cibo ci doveva bastare per dodici ore, dalle sei del mattino alle sei della sera; dovevamo prendere la colazione e la cena».

Gaetano è giovane ed è forse per questo che quando presenta il bollino valido per mezzo chilo di patate gliene danno un chilo. Non le porta però in camerata, ma le mette sotto il banco di lavoro. Ha un amico, Franco Locati, che lavora nel reparto

fonderia e hanno imparato a infilare le patate in un filo di ferro, le mettono davanti al forno e le *kartoffen* si cuociono.

E di Franco Locati, che risiedeva allora ad Arnasca di Vercelli, Gaetano conserva tre righe vergate a matita sul retro di una cartolina postale con il bollo di Hitler: *“Il sottoscritto dichiara di essere disposto a pagare i propri debiti al signor Medici Gaetano a guerra finita. Jeka, 7 febbraio 1944”*.

Che cosa era accaduto? “Andavamo allora all’elemosina: i tedeschi mi davano della minestra e io la portavo a lui. Gli avevo anche dato una maglia” - racconta Gaetano.

E con la guerra e la fame, si sa, può accadere di tutto, anche che qualcuno vada a rubare le patate alla mensa interna.

È Gaetano racconta: “Il tedesco che avevo di fianco sul lavoro era un ufficiale dell’aviazione che era stato ferito in guerra ed era stato assunto lì. Era prepotente e cattivo e tutto ciò che gli davano da fare lo faceva fare a me. Un giorno arrivano in fabbrica due membri della Gestapo ed entrano in Direzione; poi escono con il Direttore e vengono a prendermi.

C’era un cecoslovacco che parlava l’italiano - prosegue - e mi ha detto che mi stavano accusando di essere andato a rubare alla mensa. Poi mi hanno fatto salire in macchina e io stavo tremando di paura. Ho detto loro la verità, ma perché si convincessero siamo andati dai gestori della dispensa; questi hanno mostrato i buoni che testimoniavano che quanto avevo non era rubato, si sono davvero impegnati per me (e Gaetano ancora piange a dir questo). E così sono tornato indietro, tra la meraviglia degli altri che non mi aspettavano più”.

E guerra vuol dire le bombe e gli allarmi, di notte e di giorno. Un mattino suona l’allarme e tutti scappano fuori dallo stabilimento, Gaetano compreso. Ma è stanco, si addormenta e nessuno lo avverte. Si presenta sul lavoro con un’ora di ritardo. Dove è stato? Ha semplicemente dormito, ma quando lo dice i poliziotti cominciano a prenderlo a calci nel sedere. Poi intimano al capo di assumere provvedimenti, altrimenti lo faranno loro. E questa è la pena: almeno una settimana senza bollini per il cibo.

“Sì, sono stato per una settimana senza bollini e il *maiale* - Gaetano lo chiama proprio così - che avevo di fianco guardava se qualcuno

mi passava qualcosa da mangiare. Mi ha aiutato un amico ceco-slovacco e c'era anche un'impiegata anziana in ufficio che ogni tanto mi passava qualcosa”.

E anche tra prigionieri non si è sempre così solidali. In fabbrica ci sono anche prigionieri francesi e uno di questi, figlio di italiani, si rivolge al *Cino* così: “Adesso lavoriamo, ma quando sarà finita faremo i conti”. Gaetano chiede allora al direttore di essere spostato, ma invano.

E ancora ricorda come gli americani, non appena arrivati, abbiano mandato via tutti i francesi e gli inglesi: “Ci hanno detto che se qualcuno aveva ricevuto del male o del bene avrebbe dovuto dirlo a loro, evitando di farsi vendetta. Io ho pensato a quelli dello spaccio che mi avevano fatto del bene; poi ho visto quello che mi aveva denunciato per il furto delle patate, ma non ho avuto il coraggio di dirlo agli americani”.

Sì, arrivano gli americani.

Il 1° aprile 1945, alle tre del pomeriggio, Gaetano è a Jeka a lavorare, quando suona un allarme terrestre: in paese sono arrivati i carri armati. Con lui ci sono anche due amici reggiani, tra cui Dino Prandi, responsabile del reparto fonderia delle «Reggiane», che è stato internato dopo di lui. Prandi e l'altro amico di Cavriago scappano senza avvisarlo: hanno fretta di arrivare a casa. Anche Gaetano scappa su una collina, dove c'è una grande pineta, mentre il rumore dei carri armati americani si fa più lontano, fino a scomparire.

Passano tre giorni e non c'è nulla da mangiare: mangiano erba e bevono l'acqua di un torrente. Il quarto giorno i più anziani decidono di andare a chiedere cibo in una casa non molto lontana e mandano proprio Gaetano. E lui va, ma quando esce dal mucchio c'è un aereo che gli passa sopra la testa e il pilota lo ha visto. Il contadino gli ha dato del pane e non vuole che torni indietro a rischiare la vita. Ma Gaetano ha trovato un riparo e riesce a tornare dai compagni col pane: ed è ancora qui a ringraziare quel bravo pilota.

Il 10 aprile arrivano altri carri armati con le stelle ed è la liberazione. Tutti vanno a casa, tranne gli italiani.

E Gaetano racconta: “Ci radunarono sui camion triasse americani.

Siamo passati da Monaco, da Stoccarda e siamo andati a finire a Ulm, in una zona presidiata dai francesi. Siamo rimasti lì due o tre mesi e ricordo che dormivo per terra sul cemento, con le scarpe come cuscino. Poi ci portarono in una caserma, dove il filo spinato divideva italiani e tedeschi: le guardie erano francesi. Io ero un ragazzo di diciotto anni, ma c'era chi mancava da casa da ben sette anni e andava a protestare perché voleva tornare in Italia, dalla propria famiglia.

Una mattina un soldato francese ha sparato per terra, ma le pallottole sono rimbalzate e dodici persone sono morte sventrate". E anche la stagione del ritorno si rivela lunghissima. Da Ulm parte una tradotta per Mittenwald, poco più su del confine tra l'Austria e l'Italia. E lì si passa in custodia agli americani, che effettuano lavaggio, disinfezione, visita medica, barbiere, controlli: il tutto al prezzo di altre tre settimane di attesa.

E un mattino gli americani stendono fili per terra. Che fanno? Misurano la capienza dei camion: il gruppo che sta entro il confine dei fili sta anche sul camion che porterà al Brennero.

E dal Brennero a Pescantina è già aria di casa, ma è anche il momento dei saluti. A Gaetano ne mancherà uno e pare che quel saluto mancato bruci ancora nel cuore: sì, è quello del suo amico Franco Locati. "Mentre eravamo a Ulm - racconta Gaetano - arrivò una macchina del Vaticano con tre preti che parlavano male dei partigiani: da quel momento Franco non mi ha più guardato e a Pescantina non è nemmeno venuto a salutarmi".

Le strade si dividono: la vita è così, ma davanti c'è la strada di casa.

"A Pescantina è arrivato un camioncino con il prete di Guastalla, che ci ha portati fin lì: ci hanno poi anche dato da mangiare, prima di portarci a Reggio al Distretto Militare. Era il 28 luglio 1945".

In Distretto ci sono letti e brandine per passare la notte, ma Gaetano ha fretta. Si incammina con quel poco di roba che ha e appena fuori città incontra un ragazzo che va al caseificio col carriolino del latte.

"Che cosa fa qui?" - gli chiede il ragazzo. "Abito alla Veggia - risponde - e cerco qualcuno che mi porti verso casa".

Il ragazzo lo carica sul carriolino, lo porta in casa, prepara la cena e lo fa dormire in solaio: e il mattino seguente anche la colazione è servita.

Poi Gaetano trova un camion che lo porta fino alla Veggia e c'è il tempo per parlare con l'autista. "Mi ha chiesto da quanto tempo fossi lontano. «Quasi diciotto mesi» - fu la mia risposta. «Allora non sai niente. Non parlare male dei partigiani, ché la metti male» - mi disse.

Lì alla Veggia c'era mio fratello in ceramica e sono rientrato a casa con lui".

E anche l'arrivo è venato di sofferenza.

"A casa trovai mia sorella a letto con la febbre molto alta. Chiamammo il dottore, che tardava a arrivare; dovetti andare io a cercarlo e lo trovai che stava pranzando. Poi venne, mia sorella fu ricoverata in ospedale e così si è salvata".

E la memoria di Gaetano va ancora all'amico cecoslovacco che gli "ha fatto tanto bene", quello che lo aiutò nelle settimane "senza bollini" e che dopo la guerra lo invitò a casa sua. "Anni dopo sono andato là a trovarlo e poi lui venne qui con la moglie. E una volta mi ha chiamato anche da «Radio Praga»".

E il racconto del *Cino* si chiude così, con un sommesso rimpianto: "Dopo tutto quello che abbiamo passato, alla fine contavano solo gli altri, chi aveva fatto il partigiano".

Poi la vita è ripresa. Viene riassunto tra i primi alle «Reggiane», poi il matrimonio, tre legislature da Consigliere Comunale a Castellarano, il lavoro da banconiere per dieci anni alla Coop della Veggia, poi l'officina e poi la pensione.

E oggi è qui e il passato è abbastanza lontano, quanto basta per fargli concludere: "Mi è andata davvero bene!".

LA STAGIONE OSTILE

BAISO

Le lacrime della fame Pietro Malvolti

Il diploma d'onore di partigiano ce l'ha, firmato nel giugno 1984 dall'allora Ministro della Difesa Giovanni Spadolini. La sua Resistenza però non l'ha fatta in Italia, a poca distanza da casa, sulle montagne di Modena e Reggio, ma ben più lontano. Pietro Malvolti nasce il 2 dicembre 1923 a Debbia di Baiso e oggi abita a Lugo, nello stesso Comune.

Va a scuola e frequenta fino alla terza elementare, quanto gli basta per “saper leggere e scrivere”, come recita il foglio matricolare. Anche su queste montagne il fascismo non sa rinunciare alle sfilate e ai raduni, al sabato sacro del duce e ai balilla. Pietro però non partecipa: preferisce restarsene a casa, a lavorare il fondo di famiglia.

Il 2 gennaio 1943, a diciannove anni e un mese, parte soldato. Il Capodanno è trascorso da poche ore, ma non c'è tempo per le malinconie, perché il 48° Reggimento Fanteria lo aspetta in Jugoslavia.

L'8 marzo parte via terra per il Montenegro e il 24 arriva in territorio dichiarato in stato di guerra.

Si combatte e si soffre, fino all'8 settembre, ai tristi giorni dello sbando.

Pietro però sa che cosa fare: “Si sottrae alla cattura tedesca in territorio jugoslavo, portandosi nelle formazioni partigiane” - dice ancora il foglio matricolare.

“Sono scappato e sono andato in una famiglia che mi ha ospitato - traduce Pietro in un lessico meno burocratico: poi sono andato con i partigiani nella Divisione «Venezia» della III Brigata «Garibaldi»”.

Vita da partigiano, dunque. “Una volta - racconta Pietro - ci hanno attaccato i fascisti e si doveva combattere da italiani contro altri italiani: io non me la sono sentita e sono scappato”.

Giorni e mesi vissuti tra coraggio, speranza e paura, anche quella del tradimento.

È il 13 aprile del 1944 quando Pietro sta facendo la guardia: lì vicino c'è un ponte e nella pineta incontra uno slavo.

«Vai, ché ci sono degli italiani» - gli dice.

E Pietro si avvia. Anziché gli italiani, sul ponte trova i tedeschi, all'occhio dei quali non riesce a sfuggire.

“Se solo uno di loro avesse guardato da un'altra parte, sarei tornato verso la pineta e mi sarei salvato...” - ricorda.

Ma l'hanno visto ed è già catturato. Insieme ai tedeschi ci sono anche dei fascisti italiani, che non si fanno scrupoli a picchiarlo.

“A trattarmi male sono stati proprio gli italiani” - è l'amara conclusione di Pietro.

E inizia il viaggio della deportazione e del dolore.

I tedeschi lo portano in Serbia, a Belgrado, dove anche per lui c'è un treno che va in Germania.

La prima tappa è Görlitz, in polacco Zgorzelec, *Stalag VIII A*, dove al prigioniero Pietro viene assegnato il numero 9389.

Ogni mattina c'è l'appello, si lavora e il cibo è quello che è.

Nel campo si muore di fame, di stenti e fatica, anche se Pietro dice che i morti non li ha mai visti. “Ci pensavano i tedeschi, che li caricavano sui camion e li portavano via, chissà dove”.

Poi arriva anche il giorno in cui Pietro deve cambiare domicilio.

Ed eccolo a Kunzendorf, vicino a Neurode, l'attuale Nowa Ruda, nel Sud della Polonia ai confini con la Cecoslovacchia d'un tempo.

“Avevo detto che facevo il contadino e mi hanno mandato in miniera” - dice Pietro.

E la miniera è proprio lì a Neurode, dove c'è da estrarre il carbone.

E ogni giorno si parte dal campo, si va a lavorare e si torna accompagnati dalle guardie tedesche.

La razione giornaliera del minatore Pietro? “Un etto di pane pesato con il bilancino e un mestolo di polpa di barbabietola con crusca: un po' poco per la fatica del lavoro”.

Pietro indossa, come gli altri, la divisa del prigioniero, e sul dorso campeggia la scritta «Italiano». Le baracche non sono nemmeno tanto male: “Erano pulite e non c'erano pidocchi, anche perché

- ricorda - ogni quindici giorni si procedeva alla disinfezione degli abiti e i prigionieri facevano il bagno. Al campo ci volevamo bene e c'era anche qualche reggiano”.

E da lì non partono lettere per Debbia di Baiso. “Non mi lasciavano scrivere perché ero stato nella Brigata «Garibaldi» - dice Pietro.

Quando ho provato a farlo, le lettere tornavano indietro”.
E finalmente, il 28 aprile 1945, arrivano i russi della Quarta Armata a liberare il campo. “Ci hanno detto di scappare e noi siamo andati a Praga a piedi”.

A Praga però la ferrovia ancora non funziona: bisogna aspettare che venga riparata. E intanto si mangiano patate e fagioli cecoslovacchi, che hanno per Pietro il lontano sapore della libertà. I giorni passano, finché anche il treno del ritorno si mette in moto.

Il viaggio inizia e si ferma a Linz, dove ci sono gli americani e si sta bene. “Avevamo materassi con le piume, le lenzuola bianche e dormivamo in casette belle e pulite”.

Per la prima volta, Pietro può mandare un messaggio a casa: due righe soltanto, per far sapere ai suoi che è vivo e che un giorno tornerà.

Il soggiorno a Linz è breve e si conclude la sera in cui Pietro e compagni si sentono dire: «Avanti sul camion: vi portiamo alla stazione e andate al Brennero!».

Poi giù, con la tradotta, fino a Bolzano, dove arrivano alle undici di sera del 22 maggio.

Qui ci sono corriere che raccolgono i reduci dai campi. C'è però anche un camioncino, “di quelli da muratore”, in partenza per Guastalla. Pietro e altri due compagni di Mantova e Forlì salgono dietro, dove di solito viaggiano attrezzi e sacchi di sabbia e cemento. Certo, c'è voglia di tornare a casa, ma soprattutto di tornarci vivi. L'autista invece ha fretta e i tre cominciano a battere sulla cabina. “Volevamo che andasse più piano, ma quello andava sempre più forte” - ricorda Pietro.

Comunque sia, arrivano a Guastalla sani e salvi, anche se hanno viaggiato col batticuore.

Dal Po a Debbia è tanta la strada da fare e i chilometri a piedi sembrano sempre più lunghi per Pietro.

“Sembravo un mendicante. Avevo - dice - soltanto la gavetta, un cucchiaino e una coperta nello zainetto. E mi vengono ancora le lacrime agli occhi dalla fame”.

È il 2 giugno 1945 quando Pietro compare nel cortile di casa. “Sono arrivato e ho incontrato mia madre - ricorda, mentre il

sapore delle lacrime è lo stesso di quel giorno. Della mia famiglia eravamo lontani in quattro, tre fratelli e un cugino: nessuno sapeva degli altri, ma siamo tornati tutti e io sono stato il primo a tornare”.

Pietro ha ventidue anni e riprende a fare il contadino e a lavorare la terra. Non è più miniera, è terra sua, e finalmente si lavora senza sorveglianti e all'aria aperta.

Sì, è tornato e adesso si può ricordare quella triste stagione. Ma c'è un dubbio che resta nel cuore di Pietro e suona come un tormento: “Quei morti, per chi sono morti?”

Eccomi, papà!

Enzo Monzali

È una storia breve, come il filo di voce e di memoria che gli resta. E lui a volte sussurra, conferma o corregge quanto dice Noemi, sua moglie.

È la storia di Enzo Monzali, nato l'11 agosto 1921 a Baiso, dove vive tuttora.

La quinta elementare, prima il lavoro nei campi e poi il muratore: insomma, una vita normale.

Il 20 gennaio 1941, a quasi vent'anni, deve partire per altre montagne: il Regio Esercito Italiano lo aspetta a Bardonecchia, all'8° Settore Copertura. Poi viene trasferito alla Legione dei Regi Carabinieri di Torino; da qui, nell'ottobre dello stesso anno, passa alla Legione Territoriale di Bologna come carabiniere ausiliario. Infine, il servizio a Cesena e a Forlì, nelle regie caserme. Poi il rientro a Baiso, dove fa il muratore di nuovo. Poi l'8 settembre, le storie di tanti, finché a Baiso arrivano i tedeschi e piazzano il comando nella borgata di Fontanella, proprio dove Enzo risiede.

Lui è giovane, ha fatto il carabiniere e non vuol saperne di tornare a combattere. Nell'inverno del 1944 parte e sfolla a San Valentino di Castellarano a casa di una zia, dove si sente più sicuro. E qui inizia il racconto di una notte di maggio in montagna.

“Ero a letto con mia cugina in una stanza con le finestre aperte - racconta Noemi. Ancora non dormivamo e nel silenzio sentimmo un fruscio provenire dai campi, tra il grano già alto: erano i tedeschi che si avvicinavano”.

In casa è nascosto un cugino con la barba lunga: non sarebbe una colpa, ma i tedeschi sospettano perché quel tipo di barba fa tanto “partigiano”. E poi tutti lo sanno: è un caso da fucilazione immediata.

Il cugino si rifugia in solaio. E le donne son lì e gli tagliano tutta la barba per fuggire i sospetti.

Un altro cugino salta dalla finestra e finisce sulla copertura del pozzo. Il rumore richiama i tedeschi che lo inseguono nella notte: ma lui conosce quei luoghi e corre lontano, alla borgata di Vaia.

“A quel punto anche noi scappammo e quella notte dormimmo fuori casa” - dice Noemi.

Sì, quella dell'8 maggio 1944 a Fontanella è una notte certamente agitata e i tedeschi non scherzano: all'alba catturano diverse persone, tra cui Battista Monzali, proprio il padre di Enzo. Ma non è il padre che cercano, loro vogliono Enzo. Da una spiata - la guerra e la fame fanno fare anche questo - sanno che è sfollato e non è poi troppo lontano.

“Se non torna il figlio, ammazziamo il padre”: e non c'è alternativa. I tedeschi hanno già in mano Ido, il fratello di Enzo, di due anni più giovane. Era negli alpini e l'hanno catturato dopo l'8 settembre: per un cuore di padre il dolore è già sufficiente.

Enzo viene avvertito e decide da figlio: saluta la zia e ritorna a Baiso.

È il 10 maggio 1944 quando si presenta ai tedeschi.

Due parole soltanto: “Eccomi, papà!”. Poi segue lo scambio tra il padre e il figlio, che adesso riparte.

Lo portano prima a Montorio di Verona, dove ci sono le Casermette della 40° Legione della MVSN (Milizia Volontaria Sicurezza nazionale). È un carcere, insomma, ed Enzo vi resta per quasi un mese.

Poi c'è un treno per lui, destinazione Germania.

Il viaggio nei carri bestiame, il pensiero del padre, la fame: e il 21 di luglio si arriva a Hamburg-Wilhelmsburg, un quartiere di Amburgo che ospita il lager.

Enzo sa fare di tutto e proprio come si deve. E qui farà il manovale e si adatterà, sempre per quel pezzo di pane, un po' di brodaglia e qualche patata.

Ma a volte la fame è più forte del rancio ed Enzo si trova a rubare qualche patata.

È un furto da poco, ma viene colto in flagrante: sono in due, lo prendono e vogliono riempirlo di botte. Si guarda attorno e trova una stanga di ferro: è ancora robusto e i due finiscono a terra.

La sorte delle patate è invece piuttosto scontata.

Sono cose che ricorda la moglie, mentre lui ascolta e sussurra: “C'era il mare vicino”. Ed è proprio così: vicino ad Amburgo c'è il mare ed Enzo l'ha visto e ricorda.

E il 3 maggio 1945 arrivano finalmente gli inglesi, la libertà per il campo e per Enzo. Si parte col treno e servono giorni su giorni. E se non c'è il treno, ci sono pur sempre i piedi e le gambe. Enzo ricorda soltanto di essere arrivato a Sant'Ilario d'Enza, da dove ha raggiunto Reggio un po' a piedi e un po' con mezzi di fortuna.

E l'ultima meta è Baiso. La strada è lunga, ma Enzo cammina, finché non trova una macchina che lo porta a casa.

“Eccomi, papà!”. E stavolta è per sempre.

Il giorno seguente ritorna anche Ido, l'altro figlio e fratello. La memoria di Enzo ha smarrito le date. Che importa? Nel cuore di un padre e di un figlio è certo un giorno che non si cancella.

**Enzo Monzali è deceduto il 4 aprile 2008.*

Il colloquio con lui era avvenuto il 22 agosto 2007.

LA STAGIONE OSTILE

VIANO

L'orologio che salvò una vita Eugenio Barbieri

È una storia che comincia nella neve, quella che cadeva il 23 gennaio 1921 a Ceppetto, un gruppetto di case di Prignano sulla Secchia, in provincia di Modena.

È lì infatti che Eugenio Barbieri nasce e nel medesimo giorno viene battezzato: il parto non è stato facile ed è il dottore stesso a suggerire il battesimo, perché teme complicanze.

Ma la neve è tanta, la strada è bloccata e il Municipio è lontano. È così che la nascita di Eugenio viene denunciata in Comune soltanto tre giorni dopo, il 26 gennaio 1921: ed è questa la data che lo accompagnerà per sempre, con l'abbuono imprevisto di tre giornate di vita.

Poi solo un poco di scuola e sempre il lavoro nei campi. A vent'anni, quando riceve la cartolina precetto, fa il contadino a Pigneto e tutti lo chiamano «Gino».

L'8 gennaio 1941 parte soldato e il 10 arriva a Cividale del Friuli, al 21° Settore di Copertura delle guardie di frontiera: e lì, sul confine, resta fino ad aprile.

E adesso racconta.

“Una mattina, un sergente venne a svegliarci per andare a tagliare la legna che sarebbe servita per far fuoco in cucina. Un collega, che si chiamava Bruno Monti, esclamò: «Vacci tu, a tagliare la legna! E guai se qualcuno si alza!».

E la vendetta non tarda a arrivare.

“Nel pomeriggio il capitano ordinò di trovare otto uomini da mandare a Lubiana, che furono individuati subito: noi otto rimasti a letto al mattino.

E così il 6 aprile - prosegue - siamo partiti a piedi da Plezzo di Gorizia, che in slavo si dice Bovec: abbiamo fatto il giro da Caporetto a Santa Lucia d'Isonzo, poi a Idria e siamo arrivati a Lubiana, dove sono stato in zona di guerra. Arrivammo di sera, era quasi notte, e trovammo i soldati della milizia fascista, tutti meridionali. Giunti in caserma, ci hanno dato la pastasciutta col pepe piccante e poi ci hanno messo a dormire per terra sul marmo. Il mattino seguente un sergente di Bologna ci ha portati in

magazzino, dove ci hanno vestiti da capo a piedi di nuovo; poi ci ha portato in via Betovnova 10, dove all'ultimo piano c'era una sede dell'Istituto Geografico Militare di Firenze e il Comando del 15° Corpo d'Armata. Lì ci hanno chiesto il titolo di studio: io non avevo potuto studiare, perché il padrone aveva detto a mio padre che non poteva pagargli un servitore, e anche gli altri erano nelle mie condizioni: dicemmo quindi che eravamo tutti contadini. Due di noi - continua - furono assegnati alla mensa degli ufficiali, mentre io portai il cappotto al generale Armando Lubrano, che aveva un figlio all'Accademia Militare di Modena, e rimasi al suo servizio fino all'8 settembre 1943". Il 20 aprile Gino viene ricoverato all'ospedale militare, dove resta otto giorni, perché ha contratto la scabbia, poi rientra al Corpo a fare servizio.

E i giorni si susseguono, e arriviamo all'8 settembre.

La memoria di Gino è davvero di ferro ed è così che racconta quei giorni: "L'8 settembre ero stato per l'intera giornata al fiume Lubianissa e non ero nemmeno andato a mangiare. La sera, al rientro negli uffici del generale, trovai il tenente Alfredo Belfi di Cortina d'Ampezzo, che aveva l'ufficio lì accanto. Stavo scrivendo a macchina una lettera, quando mi disse che era stato firmato l'armistizio: «Da domani, o si combatte coi tedeschi o si va prigionieri»: queste le sue parole".

E poi il rompete le righe. La corsa al magazzino delle sigarette per fare scorta e poi via alla stazione, dove Gino e compagni cercano di salire sul primo treno che passa e va verso l'Italia. "A Longatico, oggi è Logatec, l'ultimo paese della Slovenia prima dell'Italia, il ponte era saltato - racconta - e abbiamo dovuto traslocare e tornare a prendere il treno per andare dall'altra parte. A Sesana, sopra a Trieste, c'era un passaggio alto con le mitragliatrici puntate che sparavano in aria. Lì ci hanno catturati e fatti prigionieri. Il giorno seguente ci hanno portati a Postumia e poi di nuovo a Lubiana, dove vidi l'attendente del generale Lubrano lungo il binario. Gli chiesi del generale, anche lui poi catturato: riuscii a salutarlo e tornai nel vagone". E inizia così il viaggio più lungo di Gino, sui soliti carri piombati. La prima tappa è lo *Stalag* IA di Stablack, oggi Dolgurokovo, ma

è soltanto una sosta, durante la quale però anche per lui c'è il rito dell'immatricolazione: da quel giorno porterà la piastrina al collo e sarà il prigioniero numero 5396.

La notte del 17 settembre si riparte e stavolta la meta è Bartestein, oggi Bartoszyce, dove Gino viene mandato a lavorare nello *Straflager*, il campo di punizione. Gli italiani sono dodici e lavorano sempre, di giorno e notte. Lì c'è un ammasso governativo, dove ritirano frutta, verdura, granaglia, paglia, fieno, ed è un continuo scarico e carico. Arrivano venticinque vagoni per notte e il mattino seguente devono essere pronti ripartire: non c'è tregua.

Gino sembra non farcela più. Si fanno i turni e, dopo un giorno di lavori forzati, di notte si presentano allo *Straflager* i tedeschi, svegliano chi sta dormendo e vogliono che firmi il ravvedimento, accettando di collaborare con loro: ma lui e i compagni resistono e dicono «no». E a Gino trovano anche una scatola di carne. “L'avevo rubata la notte dell'Epifania del '44. Nevicava fortissimo e stavamo scaricando un vagone di carbone. Un francese mi disse che dietro la colonna c'era una cassetta di carne aperta: ne rubai una scatola e la misi fuori sotto la neve”.

E il lavoro non è solo a Bartestein. “Ci mandavano anche a tagliare i quadroni di ghiaccio a Königsberg per fare una barriera difensiva contro gli aerei russi, che in questo modo non potevano atterrare”. Dunque, turni allo *Straflager* e turni anche tra Bartestein e Königsberg.

Il tempo passa e a casa è quasi estate. L'8 giugno del '44, da Pigneto la mamma gli scrive: “*La campagna è bella, abbiamo un bellissimo frumento e stiamo per pochi giorni a prepararci per la mietitura incominceremo verso al 1 . La mietitura viene presto e così presto speriamo termini questi brutti giorni*”. L'italiano non è correttissimo, ma al cuore di una madre si può perdonare, anche perché Gino è lontano e non tornerà a casa per mietere. I “brutti giorni” continuano e le condizioni di lavoro e di vita per lui stanno sempre più peggiorando. Ma sul finire dell'anno accade qualcosa che gli cambia la vita.

Gino ha con sé un orologio che vale ben cinquecento lire e che gli aveva portato a Lubiana dalla Grecia un sergente maggiore. “Quell'orologio - dice - è stato la mia salvezza.”

In ogni campo c'è un interprete e Gino parla con lui.

“Mi disse che se avevo qualcosa da dare al maresciallo, mi avrebbe fatto trasferire”.

Grazie a quell'orologio Gino cambia mestiere e va a lavorare in una fabbrica di serramenti.

E la memoria ancora una volta non fallisce. “Il capo era Adolf Weller e la fabbrica si trovava in via Holsenstraße (la strada del legno) a Bartestein”.

E l'orologio? “L'avevo dato all'interprete e non so se poi l'avesse tenuto lui”.

Piano piano le cose per Gino stanno cambiando e in fabbrica la vita è certamente migliore: per dormire però si torna nel campo e anche il cibo è fornito dalla mensa dei prigionieri.

Le vicende della guerra stanno mutando e anche qui se ne avvertono i segni.

“Era il 26 gennaio, il giorno del mio compleanno, e si sentiva l'eco del bombardamento di Auschwitz. Il capo della fabbrica non ci dava più il solito lavoro da fare, ma ci faceva aggiustare dei panchetti di legno - racconta Gino. Avevo appoggiato a terra un panchetto e ho provato a sedermi, quando dalla parte opposta arrivò il «padrone grande», che aveva anche altre aziende a Riga e a Bialystok. Era molto cattivo e con la rivoltella in mano mi chiese se si stava bene seduto: io allora sono scattato in piedi in silenzio. Lui ha fatto finta di sedersi e mi ha tirato un braccio, poi è andato in ufficio dal capo. Un polacco che era andato a origliare venne a riferirmi che il capo gli aveva detto che ero sempre stato bravo. E lui se n'è andato.

Il mattino dopo - prosegue - è tornato e mi ha portato con sé in un capannone dove c'erano degli sfollati. Ha ammesso che ero stato un bravo lavoratore e mi ha detto di costruire dieci casse da imballaggio; mi sono subito messo a tagliare e inchiodare, finché alla sera è tornato con il cavallo a ritirarle. La mattina seguente mi ha richiamato e mi ha fatto riempire le casse con la roba di casa sua. Poi le abbiamo portate alla stazione e caricate su un vagone”.

E alla fine il «padrone grande» gli dice: «Vieni con me!».

«No, io vado dai miei amici» - risponde Gino, che torna al campo.

Sono le due di notte del 3 febbraio 1945 quando arrivano i russi e sta nevicando. “Ci dissero di stare calmi e di non uscire, perché fuori sparavano: c’erano donne coi bambini che piangevano. Con l’avanzare del giorno - racconta - era venuto bel tempo e dovunque era pieno di russi con cavalli e carri armati”.

Sì, sono liberi, ma la strada per arrivare casa è ancora lunghissima. Il giorno seguente partono e viaggiano dal 4 febbraio alla fine di marzo. A piedi, arrivano prima a Goldap, poi a Gumbinnen, l’attuale Gusev, dove restano fino al 13 settembre. Lì c’è un’immensa caserma e nella camerata di Gino dormono sessanta persone nei letti a castello.

Poi finalmente si parte col treno, ma ogni tanto i russi tolgono la locomotiva perché ne hanno bisogno altrove e quindi si aspetta che ne arrivi un’altra.

Il viaggio di ritorno non è meno tragico di quello di andata. E Gino ricorda quando il treno fermò a Francoforte sull’Oder, quella piazza gremita di gente e poi la scarpata nella quale un mattino gettarono undici morti.

Poi attraversano la Germania, mentre alla loro tradotta ne viene agganciata un’altra, piena di soldati che rientrano dalla Russia. E poi il Brennero e gli americani. “Eravamo carichi di pidocchi e qui ci hanno fatto fare la doccia; hanno sterilizzato i vestiti e poi ce li hanno ridati”.

E poi via, giù in Italia, fino a Pescantina. Gino sta andando a prendere il rancio, quando chiamano quelli di Modena, Reggio e Bologna. Ci sono i camion già pronti e saltano su. Quanto al rancio, pazienza: sarà per un’altra volta.

È una notte di sabato quando arrivano a Modena e per dormire c’è posto nel solaio di un convento.

Al mattino, Gino prende il treno che arriva a Sassuolo. È domenica 14 ottobre e c’è la fiera, una piazza di festa e di incontri. E Gino trova sua zia, che molla la bici in mezzo alla strada e lo abbraccia. Da Sassuolo a Pigneto pedala, perché la zia gli ha dato la bici: gli ha anche offerto da mangiare e del vino e Gino ricorda che quel bicchiere lo aveva “guastato”.

E a casa l’abbraccio alla mamma e al papà, al fratello che c’è e a quello che deve arrivare. Sì, perché nel frattempo i genitori

hanno deciso di fare un altro figlio: “Nel caso io fossi morto...”
- è il commento di Gino.

Ma non è morto, ed è qui. Non è fidanzato, ma quel giorno d'ottobre del '45 assicura: “Tra cinque anni mi sposo”.

Poi la vita riprende e a Natale arriva un pacco: era stato spedito da casa per lui nell'ottobre del '44, non l'ha mai ricevuto e l'hanno rinviato al mittente. Sono stati anche onesti e vuol dire che è proprio finita.

Gino adesso ha un orologio nuovo che segna i minuti, le ore, i giorni, i mesi e anche gli anni: ne passano cinque e il 14 ottobre del 1950 è un sabato e Gino si sposa. L'aveva promesso e l'ha fatto, lo stesso giorno di cinque anni dopo.

Poi i figli, il lavoro, il trasferimento a Casalgrande, la pensione, gli anni, la salute e la casa, quella nuova, qui a Viano.

Ho rubato le patate ai maiali

Pietro Valentini

Anche questa è una storia di guerra e di fame, di patate e maiali, di minacce di morte e di morti davvero.

È quella di Pietro Valentini, detto Pierino, nato il 2 aprile 1924 a Vernara di Viano, dove ha abitato per settant'anni. Oggi vive a Bersano, un poco più su di Vernara, ma è sempre lo stesso Comune.

Dopo le elementari, inizia a fare il contadino. E lo fa fino al 31 maggio 1943, quando deve presentarsi a Fiume, oggi Rijeka, in Croazia, al 27° Settore delle Guardie di Frontiera.

Vi arriva il primo di giugno, con un giorno di ritardo: non succederà niente, perché la guerra sa anche aspettare e di lui c'è comunque bisogno.

L'8 settembre lo trova a Santa Caterina, al posto di guardia, dove si vive in baracca.

Il 9 arrivano i camion a prelevarli, perché c'è l'ordine di tornare in caserma. Gli ufficiali hanno cominciato a riunire le compagnie nel piazzale, dove in breve si innalza una montagna: sono le armi dei soldati, pronte per la consegna ai tedeschi appena arrivati. La cattura è avvenuta e subito inizia la marcia verso Trieste. Una sosta soltanto per passare la notte: per chi riesce a dormire, il letto è di terra, in un buco tra i campi, all'aperto, sotto i vigili sguardi e i fucili spianati delle guardie tedesche.

La sveglia è col sole, e di nuovo in cammino, fino a Trieste. In stazione c'è il treno già pronto, coi "vagoni da bestie", ognuno dei quali contiene cinquanta soldati.

E Pietro ricorda: "Nove giorni di viaggio. Sul treno ci davano un po' d'acqua da bere, carote e pane nero tedesco, ma per la fame non era abbastanza. Avevamo fatto un buco nel pavimento e ognuno faceva lì i suoi bisogni, sotto gli occhi di tutti: era tutto sigillato ed era impossibile scappare".

E finalmente si arriva e si scende: sono a Berlino-Steglitz, *Stalag III D*.

Il campo è grande, quasi novemila persone. Poi la vestizione e sul dorso la scritta *gefangen*, perché tutti sappiano che sei un

prigioniero. Dopo i primi giorni, arriva qualcuno che cerca forza lavoro a buon prezzo, cioè gratis. Il gruppo di Pietro è di quindici, tutti italiani, e vengono scelti per lavorare in una fabbrica che produce cassette di lamiera destinate a contenere munizioni. La vita “normale” è nel campo e al lavoro ci vanno scortati. Al mattino una fetta di pane, a mezzogiorno si pranza a patate e la sera si torna nel campo per un po’ di brodaglia e a dormire. Una volta, da casa riceve anche un pacco, dove c’è pane secco e salame. Altre volte spedisce una lettera, ma a casa non arriva mai niente.

Poi Pietro racconta: “Un giorno siamo andati col padrone della fabbrica a prendere dei vetri. Mentre il padrone contrattava, abbiamo visto lì vicino dei maiali che avevano davanti delle patate cotte: siamo andati a rubare le patate ai maiali”.

Sì, la fame bisogna averla provata, come Pietro e compagni.

“Anche in fabbrica - aggiunge - andavamo a guardare nei bidoni delle immondizie, dove c’era sempre qualche rifiuto degli operai che non erano prigionieri”.

Il capofabbrica di Pietro ha una casetta di legno vicino a un lago. È autunno, cadono foglie, ci sono rami per terra e lui vuole il giardino pulito.

Gli servono tre prigionieri. Sceglie Pietro, un milanese e un altro reggiano di Valestra, che vanno ed eseguono gli ordini: adesso il giardino è pulito.

Al rientro, sono subito convocati dal capofabbrica.

«Che avete fatto?» - traduce l’interprete.

«Soltanto il lavoro che ci è stato richiesto» - è la risposta comune. Il capofabbrica è fuori di sé, la pistola in mano, mentre loro son lì, messi al muro.

«Se non esce il colpevole, vi ammazza tutti» - ripete l’interprete. Che cosa è accaduto?

“Mentre pulivamo il giardino, il milanese era entrato nella casa e aveva mangiato del pane e altro cibo. In quel momento - ricorda Pietro - ho pensato alla morte e che non sarei tornato a casa mai più”.

Il milanese sviene e cade a terra.

“Fuori in cortile c’era un furgoncino col portellone aperto: l’hanno

caricato lì e poi l'hanno ucciso poco lontano. Per un pezzo di pane..." - conclude.

Nel luglio 1944 Pietro è trasferito a Weisswasser, al confine con l'attuale Polonia.

È un trasloco tragico sin dall'inizio. E Pietro ricorda: "Durante il trasferimento, quelli deboli che non riuscivano a camminare furono uccisi a colpi di mitraglia: ho visto anche uscire le budella". Poi al campo, e il ricordo non è meno triste: "A Berlino con me c'era uno di Modena che è morto a Weisswasser: aveva la polmonite e l'hanno lasciato morire così come un cane, senza dargli nemmeno da bere".

Anche lì il cibo è più o meno lo stesso e si dorme in baracca nei letti a castello. Sono venti: dieci italiani e altrettanti belgi.

E poi ancora al lavoro, scortati, in un'officina-garage dove Pietro fa il meccanico e ripara corriere. Di giorno mangiano lì, poi la sera si torna nel campo.

Così passano i mesi e l'inverno, mentre Pietro si adatta e fa anche il facchino.

Il 20 aprile 1945 a Weisswasser arrivano i russi e liberano i prigionieri del campo, che più tardi passeranno sotto il controllo degli americani.

Adesso sono uomini liberi, si esce, si va a fare qualche lavoro in campagna, dove si mangia abbastanza, in attesa dell'ora di mettersi sulla strada di casa.

E passano i mesi e arriva anche il giorno dell'ultimo treno che porta in Italia.

Il percorso prevede Berlino e Pietro ripensa a quel campo, alle patate e ai maiali.

Poi il Brennero e l'aria di Reggio.

Il 15 ottobre, nella piazza di Viano, insieme al tramonto arriva la corriera da Reggio. Di solito è piena, ma stavolta è stracolma e qualcuno ha dovuto sedersi là sopra, sul portapacchi. Lassù c'è anche Pietro, che scende mentre tutti lo guardano. Ha portato con sé soltanto due cose: un panno, che ha in mano, e un paio di scarpe da donna che ha ai piedi. "Le avevo trovate in casa da due signore e mi andavano bene".

Il suo è davvero un arrivo a sorpresa: a casa scriveva, ma non

hanno mai ricevuto. Con lui erano in guerra anche i suoi tre fratelli, due in Italia e uno in Jugoslavia, ma solo lui è finito prigioniero ed è l'ultimo a tornare.

E quella sera, la prima di una cena decente, racconta e ascolta racconti.

E scopre che un giorno, in casa a Vernara, sono arrivati i tedeschi e hanno portato via tutto: il vino in cantina, il bestiame nella stalla e due maiali.

Lui non ha mai rubato maiali. Soltanto una volta, in Germania, là fuori, si è trovato a rubare patate ai maiali. Ma c'era la guerra, quella brutta signora che ha una figlia bastarda che in tutte le lingue chiamano fame.

**Pietro Valentini è deceduto il 22 aprile 2008.*

Il colloquio con lui era avvenuto il 30 agosto 2007.

GLOSSARIO

Gefangen - Prigioniero

IMI - *Italienische Militär Internierter*, Internati Militari Italiani, categoria di prigionieri non prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1929, priva perciò di ogni tutela ed esposta a ogni arbitrio.

Lagerführer - Comandante del campo

Lazarett - Campo-ospedale

SonderKommando - Unità speciale. Nei campi di sterminio erano così chiamati i gruppi di deportati, quasi sempre ebrei, obbligati a collaborare con le autorità naziste. Il loro compito principale consisteva nella rimozione dei corpi dalle camere a gas e nella cremazione degli stessi.

Stalag - Abbreviazione di *Stammlager*, campo principale di prigionia e lavoro per le truppe. Dallo *Stalag* potevano dipendere altri campi “distaccati”.

Straflager - Campo di punizione

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Per una più precisa collocazione e definizione dei luoghi citati nel volume sono stati utilizzati i seguenti testi di riferimento:

Giannoccolo G., *Gli internati militari italiani nei campi tedeschi 1943-1945*, Tecnostampa Edizioni, Reggio Emilia, 1989

Ottolenghi G., *La mappa dell'inferno*. Tutti i luoghi di detenzione nazisti 1943-1945, Sugarco Edizioni, Carnago, Varese, 1993

Tarizzo D., *Ideologia della morte*. Documenti per un profilo del razzismo nazista e per una storia della Resistenza europea, Casa editrice Il Saggiatore, “I Gabbiani”, Milano, 1965 (in appendice, *Elenco dei campi di sterminio*)

www.albimemoria-istoreco.re.it, sito di Istoreco di Reggio Emilia.

POSTFAZIONE
dell'autore

Ogni libro è una nuova creatura che viene alla luce per offrirsi agli occhi e all'intelligenza del lettore.

E anche questo è un libro - seppur forse un poco diverso dai tanti scritti sul tema dell'internamento in Germania di militari e civili negli anni che vanno dal 1943 al 1945 - che finisce nelle mani del lettore e gli domanda di non essere stato creato invano.

Come è nato?

In seguito alla proposta del Sindacato Pensionati Italiani SPI-CGIL del Distretto di Scandiano, tra il Secchia e il Tresinaro, successivamente fatta propria anche dai Comuni del medesimo Distretto, abbiamo consultato e studiato le cartelle e la documentazione di tanti ex-internati militari e civili ancora in vita e in grado di raccontare.

Ed ecco fogli, timbri, lettere, documenti in italiano e in tedesco: carte che racchiudono una vita, uno squarcio della gioventù di chi ha varcato da tempo la soglia degli ottant'anni e si avvia magari ai novanta e oltre. Si trattava di dar voce a quelle carte e ai loro protagonisti, la cui storia - tra nomi, numeri e date - era lì, sconosciuta ai più e in attesa di essere raccontata.

La scelta degli ex-internati da intervistare è stata compiuta anche in base a un criterio di ripartizione tra i Comuni del Distretto; si aggiungevano a questo - senza la seppur minima intenzione di far torto a qualcuno - anche la ricchezza della documentazione in nostro possesso, che avrebbe consentito una più fedele e precisa ricostruzione degli eventi, e le condizioni di salute dell'ex-internato.

Qualcuno è stato intervistato, ma la sua storia non è stata inserita in questo volume esclusivamente per l'impossibilità - dovuta agli scarsi o troppo imprecisi ricordi - di tracciare un profilo coerente e completo: ce ne scusiamo, mentre di tutti ricordiamo la cortesia e la disponibilità nell'accoglierci.

A onor del vero, qualcuno tra gli ex-internati che avevamo individuato si è rifiutato di incontrarci, forse per la delusione provata in seguito a promesse mai mantenute circa il riconoscimento del periodo di lavoro coatto in Germania o forse anche per non voler riaprire antiche e dolorose ferite: una scelta che, pur con rammarico, abbiamo rispettato e rispettiamo.

Due stagioni di interviste, un'estate e un'autunno a chiedere conferme e ad ascoltare racconti: sì, racconti - come è detto nell'Introduzione - spesso inevitabilmente somiglianti, ma nello stesso tempo unici, come unica è la storia di ciascuno dei protagonisti.

Abbiamo visto qualcuno - per dirla con Dante - «parlare e lacrimare

insieme» durante il racconto: erano - come dice il poeta latino Virgilio - le «lacrime delle cose», dinnanzi alle quali avremmo preferito spegnere il registratore e sospendere la conversazione. Quelle parole e quelle lacrime sono però qui, offerte al lettore, e non chiedono una ormai tardiva consolazione, ma rispetto e impegno affinché nessuno sia più costretto a versarle.

E dopo le interviste, come procedere?

Due ci sembravano le strade percorribili.

La prima era quella di pubblicare integralmente domande e risposte, come di solito accade nel mondo della carta stampata: temevamo però che il lettore avrebbe finito per stancarsi, anche a causa dell'inevitabile somiglianza delle domande, quando non anche delle risposte.

L'altra strada, sulla quale ci siamo poi definitivamente incamminati, suggeriva di trasformare l'intervista in racconto, mantenendo la fedeltà a quanto riferito dagli intervistati e registrato durante il colloquio.

Nulla di inventato, dunque, nelle storie che si propongono e che raccontano vicende, luoghi, ricordi, amori - e anche la morte - di giovani che la storia ha costretto a vivere in prima persona la terribile *stagione ostile* - come recita il titolo che abbiamo scelto di dare al volume - della prigionia e del lavoro forzato nei campi tedeschi.

E l'aver scelto la forma del racconto potrà forse facilitare l'accostarsi al testo e alla sua lettura anche da parte dei giovani, spesso incolpevolmente ignari del passato o catturati dalle più allettanti sirene del presente.

Non è certo un libro di storia e d'altronde non era questa la nostra ambizione, anche se di storia queste pagine sono intrise: della «microstoria» degli uomini e della storia più grande che ne ha determinato il destino.

Non avevamo nemmeno alte pretese letterarie, anche se il mestiere di scrivere non ci è totalmente estraneo. Abbiamo cercato comunque di farlo con onestà, impegno e rispetto per la materia e nei confronti dei protagonisti: lasciamo ad altri il giudizio.

Per quanto ci riguarda, sia concesso sottolineare ancora alcuni elementi. Ci ha stupito la disponibilità e il desiderio di raccontare che animava i protagonisti, non certo per vanagloria o per invocare patenti di eroismo, ma nella convinzione che queste storie potessero servire sì a rievocare una stagione tragica, ma anche a sollecitare la riflessione sulle condizioni inumane in cui essi stessi vennero a trovarsi.

Se è facile, e quasi inevitabile, il rimando al *Se questo è un uomo* di Primo Levi, meno facile risulta oggi comprendere la dignità e la coerenza

di quei giovani dinnanzi a prove pesanti e inconsuete anche nelle situazioni di miseria in cui si viveva allora in tante case.

Per questo riteniamo che se una lezione deve essere tratta da questi «maestri» che avevano frequentato al massimo la quarta elementare, essa consista proprio nel richiamo all'essenzialità, alla sobrietà, alla dignità, alla coerenza e alla speranza: queste infatti le «virtù» (se ancora tale parola ha un senso e diritto di cittadinanza) che hanno consentito loro di guardare avanti, oltre l'inferno della guerra e della prigionia in cui sono stati costretti a trascorrere gli anni più giovani dell'esistenza. Sarebbe bastato un sì al fascismo, alla collaborazione con l'uno o l'altro regime, per cavarsela meglio, per migliorare la propria condizione, per ritornare in patria. Hanno saputo dire di *no*, il *no* di fondo che è all'origine di tutte le storie qui raccontate.

Ed è anche per questo che tali storie meritavano di essere conosciute, per trarre dall'oblio migliaia di vite forse per troppo tempo oggetto di sottovalutazione, costrette ad attraversare - dopo la *stagione ostile* della dura prigionia - anche quella, forse non meno ostile, del mancato riconoscimento.

Questo libro vuole essere il nostro modesto tributo a chi ha pagato per la propria fedeltà e coerenza, a chi ha fatto la Resistenza nei campi di prigionia e di lavoro in terra di Germania.

E ci piacerebbe che fosse inteso anche come un altrettanto modesto contributo affinché i valori che ispirarono quei giovani prigionieri e i protagonisti della Resistenza in Italia non si frantumino e vadano dispersi.

La stagione a cui il nostro Paese si trova dinnanzi - a partire dalla manifesta intenzione di abolire la Festa della Liberazione - potrebbe per certi versi rivelarsi, a questo riguardo, non meno ostile.

Infine, un sincero ringraziamento a tutti coloro che ci hanno aiutato a far nascere questo volume: agli ex-internati e ai loro famigliari, al Sindacato SPI-CGIL, ai Sindaci e agli Assessori alla Cultura.

Un pensiero di speciale gratitudine va all'amica Nadia Lusetti, che con coraggio e tenacia ha saputo tessere la non sempre facile trama di questo ed altri progetti.

Un grazie particolare a Giuliano Rossi Mesa, poeta e scrittore, amico di sempre, per la paziente lettura del testo e per i suggerimenti e le correzioni che ci ha fornito.

Antonio Mammi

Salvaterra, 25 aprile 2008

Festa della Liberazione

LA STAGIONE OSTILE
APPENDICE DOCUMENTARIA



La piastrina di Vittorino Torelli, il Nino di Arceto

Italiener Werk Altenburg Ausweis Nr. 10017		
ausgestellt am 22. APR. 1944 Werkschutz Ausweisstelle	Zur Beachtung! 1. In der Verfügung über die Weitergabe und An- nahme ist ein Gebot der gegenseitigen Rücksicht- tragensetzlich. Nichtbefol- gung ist strafbar. 2. Jeder besitzt sofort der Ausweisstelle zu melden. 3. Der Inhaber muß den Ausweis im Dienst stets bei sich führen. 4. Es ist dem Inhaber des Ausweises die Einhaltung der folgenden Bestimmungen zu beachten:	
beschäftigt in Abt. 15/18/19/5		Italiener Nr. 10017 Name: Bonetti Vorname: Giuseppe geb. 9.2.1923 in: Modena ASAK-Nr. LAGHER-10017 ALTENBURG-5-4-45 uke

Il documento di lavoro di Giuseppe Bonetti di Scandiano



Giuseppe Bonetti e Margit Nuzbaum, la donna del pane



Guelfo Ferrari di Cà de' Caroli



Il ritorno di Guelfo da Mauthausen, 1994

Landeschützen-Batl. 537
6. Kompanie
Ital. Mil. Internierte
Nr. 516-I.A.

Kattowitz 30-8-1944
(Ort u. Datum)

Entlassungsschein

Der Ital. M.I. Galvani Giosue Nr. 516-I.A.
wird laut Verfg. O.K.W. vom 12.8.44, Art. 24, 18 v. Chef-Kat.
Allg. (VII) / O.G.F. (IIIb) / Allg. (IV) Itg. Nr. 05777/44 aus der
Internierung entlassen.

Er ist verpflichtet sich binnen 24 Stunden bei der Polizeibe-
hörde und dem Arbeitsamt zu melden, die für seinen gegenwärti-
gen Arbeitsort zuständig sind.



[Signature]
Kompaniechef.

Documento rilasciato a Kattowitz il 30 agosto 1944 a Giosuè Galvani di Casalgrande

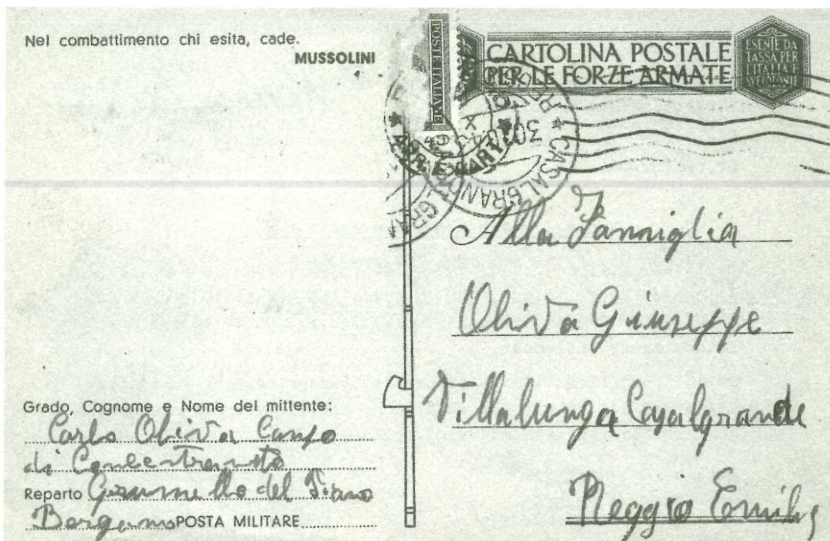
ALLIED EXPEDITIONARY FORCE

D. P. INDEX CARD

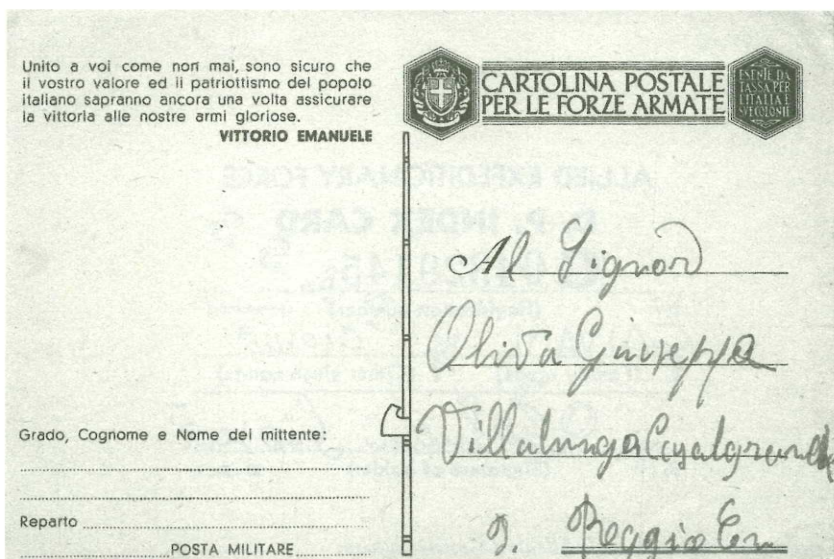
G 04329145

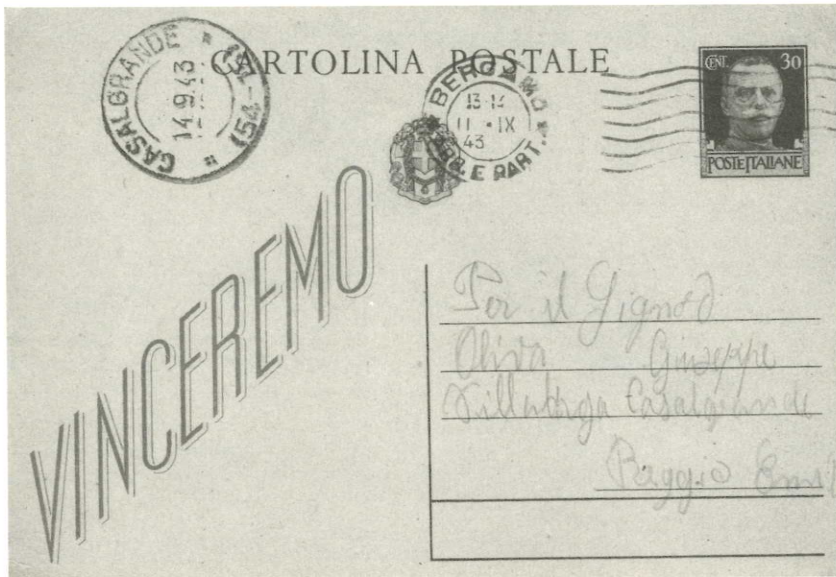
1. (Registration number) 16-33306-1
GALVANI GIOSUE
2. (Family name) (Other given names)
3. *[Signature]* (Signature of holder) D. P. 1

Documento rilasciato dagli Alleati a Giosuè Galvani

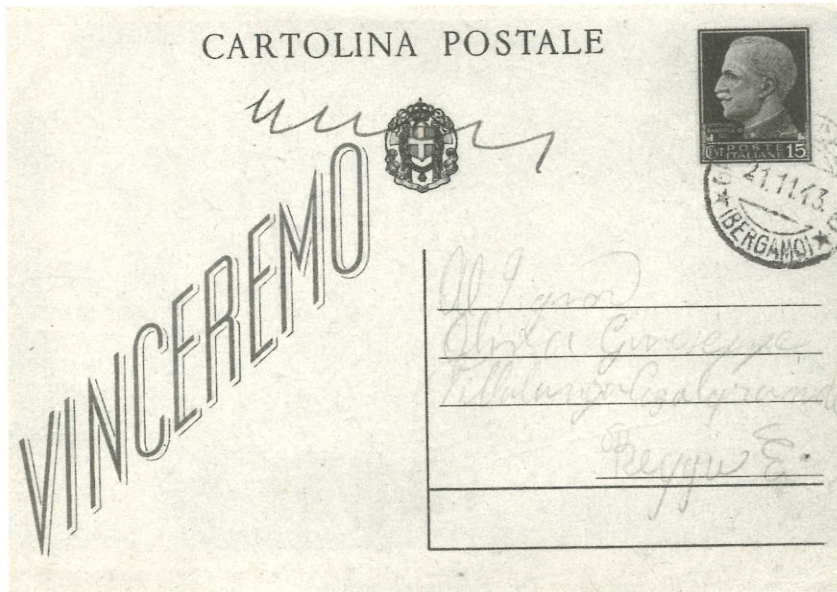


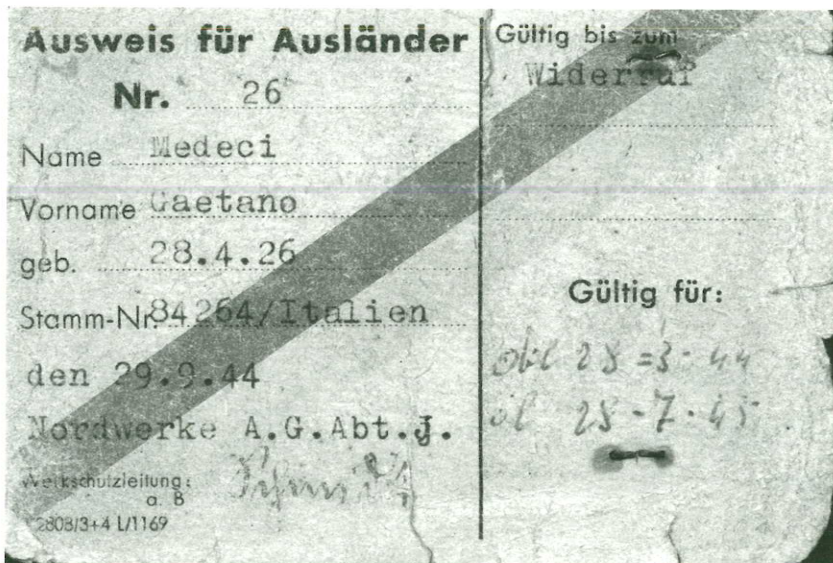
Cartoline spedite da Carlo Oliva dal campo di Grumello del Piano (BG) alla famiglia





Cartoline spedite da Carlo Oliva dal campo di Grumello del Piano (BG) alla famiglia





Documento di lavoro di Gaetano Medici di Castellarano



Un'immagine dell'occupazione delle Officine Reggiane



*La cartolina postale appartiene a Gaetano Medici e non è mai stata utilizzata.
La frase in tedesco dice: «Il Führer conosce soltanto guerra, lavoro e preoccupazione.
Noi vogliamo sollevarlo di quella parte di cui possiamo farci carico»*



A Praga, Gaetano Medici e l'amico cecoslovacco con le famiglie



Il monumento di Kabla. L'iscrizione dice: «In questo luogo si trovava negli anni 1944/45 il Lager della fabbrica fascista di aerei Reimahg. A ricordo delle vittime e del dolore»



Al Lager 6 di Kabla, oggi



COMITATO INTERNAZIONALE DELLA

Palazzo del Consiglio Generale
GINEVRA (Svizzera)



MITTENTE — ANFRAGESTELLER — ENQUIRER

Cognome — Name *Tedeschi*
 Nome — Vorname — Christian name *Domenico*
 Strada — Strasse — Street *N. 3612 5*
 Località — Ortschaft — Locality *di 1357*
 Provincia — Provinz — County *Hamburgher III. A*
 Paese — Land — Country *Germania*

Messaggio da trasmettere — Mitteilung — Message

(Al massimo 25 parole, solo notizia di carattere personale-famigliare) — (nicht über 25 Worte, nur persönliche Familiennachrichten) — (not over 25 words, family news of strictly personal character.)

*Carissimo Irene e Mamma
 Non pensate a me che mi trovo
 ottimamente bene. Cari spero di voi
 tutti.*

*Parot. e Hoaggian sono ugual-
 mente. Vorsto aff. mio*

Data — Datum *(2 - 8 - 44)* *Reppo*

DESTINATARIO — EMPFÄNGER — ADDRESSEE

Cognome — Name *Tedeschi*
 Nome — Vorname — Christian name *Irene*
 Strada — Strasse — Street *Via Mazzini*
 Località — Ortschaft — Locality *Montecchio*
 Provincia — Provinz — County *Reggio Emilia*
 Paese — Land — Country *Italia*



RISPOSTA SUL RETRO ANTWORT UMSEITIG REPLY OVERLEAF
 Scrivere molto chiaramente Bitte sehr deutlich schreiben Please write very clearly

Il messaggio di Domenico Tedeschi di Rubiera alla famiglia, 13 agosto 1944

Kriegsgefangenenpost
Correspondance des prisonniers de guerre

Antwort-Postkarte
Carte postale de réponse

Stalag VIII A
An den Kriegsgefangenen
Au prisonnier

Dallai Lindo

Gebührenfrei! Franc de port!

Absender:
Expéditeur:
Vor- und Zuname:
Nom et prénom

Dallauran Emilio

Ort:
Lieu

Via Cacho 5

Straße:
Rue

Rubiera

Kreis:
Département

*Rovigo Emilia
Italia*

Gefangennummer:
No. du prisonnier

4511

Lager-Bezeichnung:
Nom du camp

M. Stammlager VIII A

Kommando-Nr.: *15503*

Deutschland (Allemagne)

21.2.44
REGGIO EMILIA

Hier einheften
Sur le long du pointé!

Kriegsgefangenenpost
Correspondance des prisonniers de guerre

Antwort-Postkarte
Carte postale de réponse

Stalag VIII A
An den Kriegsgefangenen
Au prisonnier

Lindo

Gebührenfrei! Franc de port!

Absender:
Expéditeur:
Vor- und Zuname:
Nom et prénom

Dallauran Emilio

Ort:
Lieu

Rubiera

Kreis:
Département

*Rovigo Emilia
Italia*

Gefangennummer:
No. du prisonnier

4511

Lager-Bezeichnung:
Nom du camp

Stalag VIII A

Kommando-Nr.: *15503*

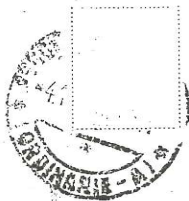
Deutschland (Allemagne)

43
RUBIERA
12-44
REGGIO EMILIA

Corrispondeza inviata dalla famiglia a Lindo Dallai di Rubiera, 1944

COMITATO ASSISTENZA
RIMPATRIATI, DALLA GERMANIA

Via Gazzata, 2 REGGIO EMILIA Telef. 36-61



Al Sig. *Famiglia Dallai*

Viale Bodio 5

Reggio

La notizia sulle condizioni di Lindo Dallai, 1945

Per comunicazione avuta

da *L. Ben Forzato, Via Rocchi 5 Adua*

(Bovigo) le comuniciamo che il *Dallai Lindo*

di Alessandro el 1919 si trova

a *in Germania* in attesa di

rimpatrio. Assicura di star bene ed invia

saluti.

Reggio Em. Li 3/10/45

C. A. R.

Myaglia



30

Kriegsgefangenenpost

Rückantwortbrief
Lettre de réponse



An den Kriegsgefangenen
Au prisonnier de guerre
al. Barbieri

Barbieri Eugenio



Gefangenenummer:
Numéro du prisonnier

5896

Lager-Bezeichnung:
Designation du camp

**M.-Stammlager I A
Stablack**

Gebührenfrei
Franc de port!

10.5.44 *1943 Bartenstein*

Deutschland (Allemagne)

Absender:
 Expéditeur
 Name und Nummer:
 Nom et numéro
 Ort:
 domicile de l'expéditeur
 Straße:
 Rue
 Kreis:
 Arrondissement
 Landsteil:
 Dept.

Frances Jannotta
Barbieri Eugenio
Regio di Bergamo
Verona
Modena Ferrara

Fronte e retro della lettera della madre a Eugenio Barbieri di Viano, 1944 (in quarta di copertina)

Diese Seite ist für die Angehörigen des
Kriegsgefangenen bestimmt!
Cette page est réservée aux proches parents du
prisonnier de guerre!

Deutlich auf die Zeilen schreiben!
N'écrire que sur les lignes et lisiblement!

Cariissimo figlio Figneto 18-2-44
Siamo sempre in attesa del cartellino per il pacco
come avevi detto, ora per ora non possiamo far
niente non avendo alcuna ricevuta, ma spera-
mo sempre. Finché di tue notizie abbiamo
ricevuto quelle della data 25 e 26 dicembre
poi altro. Stiamo sperando che la salute tua
continui essere buona e poter ancora scrivere
e sperando pure che tu abbia ricevuto da noi
specialmente il pacco con mutande e pane
Nella tua lettera avevi detto con la roba del
vestito ma noi fino al momento non sappia-
mo nulla. Speriamo in tutto, ma in particola-
re in una prossima buona fine e felicemente
poterci riunire sinuora e all'ora tutto
si accomoderà. Le notizie nostre sempre
le solite in questi giorni e venute poche anche

Da noi che fino ora non ce ancora nessuno.
Ormai abbiamo abbiamo portato le viti e si inco-
minerà a riparare e mettere la roba da
primavera. Quella di Lara con quella ancora di te
e si raccomandano i suoi saluti e pure Poggiolosso
e Rappala sempre ti ricordano e pure da tutti
noi fratelli tutti i bambini tua mamma Pierina

Lettera della madre a Eugenio Barbieri, 18 febbraio 1944 (in copertina)

*Finito di stampare
nel mese di Maggio 2008
presso la Corti Linea Stampa srl
Via Contarella 19/A/B
42019 Scandiano (RE)*

Antonio Mammi è nato a Salvaterra (Reggio Emilia), dove risiede, nel 1956.

Laureato in Lettere Classiche e diplomato in Scienze Religiose, è docente di Materie Letterarie e Latino negli Istituti Superiori.

È giornalista pubblicista e poeta. Sue liriche sono raccolte in *Testimonianze di poesia religiosa*, Camposampiero (Padova), 1984.

Ha pubblicato *Don Gianfranco Magnani. Un uomo, un prete tra storia e memoria*, Cavriago (Reggio Emilia), 1986; *Don Gianfranco Magnani. Una vita per i giovani*, Cavriago, 1996; *Franco Marchi. Una fedeltà negli anni difficili*, Felina (Reggio Emilia), 1998.

Ha inoltre curato *Il dovere di ricordare. Sessant'anni di impegno dalla Liberazione a oggi*, Comune di Scandiano, 2005; *Le giornate della Costituzione. Sessant'anni di libertà*, Comuni di Scandiano e Casalgrande, 2005.

Kriegsgefangenenpost

30

Rückantwortbrief
Lettre de réponse



An den Kriegsgefangenen all. Interniro
Au prisonnier de guerre Barbieri Eugenio

Gefangenenummer: 5896
Numéro du prisonnier
Lager-Bezeichnung: M.-Stammlager I A
Designation du camp Stablack



Gebührenfrei

Franc de port

P.S. Gb. 1/323 Bartenstein

Deutschland (Allemagne)

Con questo testo, che si configura come una raccolta di memorie, vogliamo rendere omaggio a quanti hanno sacrificato la giovinezza e la vita in nome della resistenza e dell'opposizione al nazifascismo, come segno tangibile del nostro rispetto e affinché non si spezzino i fili della memoria. (dalla Premessa dei Sindaci)

Abcedari
Expéditeur Grosser Jannich
Vor- und Zuname
Nom et prénom
Ort Barbieri Eugenio
domicile de l'expéditeur
Strasse Piazzetta di Bortolano
Rue
Kreis Messano
Kreis:
Arrondissement
Landsteil: Modena Ferrara
Dept.